

---

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLVIII - APRILE-GIUGNO 2011 - N. 182

## S O M M A R I O

### *Accoglienza e inserimento dei migranti*

a cura di VINCENZO ROSATO

- 179 – Introduzione, *Vincenzo Rosato*
- 183 – Dall'Italia all'Albania: una storia di andate e ritorni,  
*Ginevra Demaio*
- 195 – *Carrefour* e *Kalifoo*: il caporalato e i lavoratori immigrati  
nella Provincia di Caserta, *Luigi Mosca*
- 211 – Etnia e migrazione: discorso sull'identità e alterità nella Cata-  
logna rurale, *Lluís Samper Raseró, Jordi Garreta Bochaca*
- 233 – Struttura ed elementi identitari dell'emigrazione spagnola  
durante il franchismo (1958-1975), *José Manuel Azcona*
- 267 – L'immigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra: il  
profilo degli ingressi e delle traiettorie,  
*Maria do Rosário Rolfsen Salles, Sênia Regina Bastos*
- 289 – Migrazioni nel Cono Sud: politiche, attori e processi d'integra-  
zione, *Susana Novick*
- 321 – Le autobiografie di migranti italiani, *Matteo Sanfilippo*
- 335 – *Recensioni*
- 343 – *Segnalazioni*
- 349 – *Libri ricevuti*

---

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

---

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2011



## Introduzione

Uno sguardo rivolto alle migrazioni del passato rappresenta un momento sapienziale, in grado di descrivere situazioni e scoprire elementi importanti che restano nel tempo. I ricordi di emigranti, che partivano dall'Italia un secolo fa o appena dopo la seconda guerra mondiale, sono pressoché simili a quelli che ancora oggi lasciano la propria patria: nelle lettere ai propri cari, nei diari autobiografici e nelle ricerche degli studiosi permane, infatti, la gran sete di trovare risposte ai tanti drammi che si consumano nel mondo della mobilità umana.

Le belle intuizioni di Gianfausto Rosoli sullo studio delle lettere e dei diari dei migranti oggi trovano uno spazio di ricerca ancora maggiore, soprattutto grazie all'avvento del web che dà la possibilità a molti di rendersi visibili, di far sentire la propria voce. Specialmente in campo migratorio abbondano le raccolte di lettere e autobiografie, che *«hanno [...] una funzione di bilancio o di sfogo per l'autore, ma spesso vogliono anche avere un'utilità, cioè un valore di esempio, che gli autori di una normale opera letteraria non si propongono»*<sup>1</sup>. Si tratta di preservare la memoria, o meglio di dare l'opportunità a tantissima gente con un grande bagaglio di esperienze di ritagliarsi il proprio spazio per descrivere il loro mondo con un senso di freschezza e di immediatezza.

Questo pare un modo tutto nuovo di scrivere pagine di storia – quelle dei migranti –, che hanno aspetti assai comuni ma allo stesso tempo diversi nelle situazioni e nei paesi, dove la reazione della gente del posto si manifesta spesso nella diffidenza, fino a sfociare in svariate forme di rifiuto e di razzismo. Così, ripercorrendo i racconti degli emigrati italiani in Brasile, in Argentina o negli Stati Uniti, non ci pare di vedere una grande differenza rispetto alle informazioni dateci sugli immigrati di oggi. Anzi, qualche decennio fa la tutela dei diritti del migrante e gli accordi tra varie nazioni funzionavano molto meglio per importare manodopera e soddisfare i fabbisogni nazionali. L'articolo di Salles e Bastos<sup>2</sup> descrive proprio questo movimento ben organizzato di

<sup>1</sup> Matteo Sanfilippo, «Le autobiografie di migranti italiani».

<sup>2</sup> Salles - Bastos, «L'immigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra: il profilo degli ingressi e delle traiettorie».

circa 100.000 italiani in Brasile, in particolare nel ventennio dopo l'ultimo conflitto mondiale, dove «*entreranno in vigore i seguenti tipi di immigrazione: una spontanea, che avviene attraverso le "lettere di chiamata" di parenti e l'offerta di posti di lavoro; un'altra che è caratterizzata da gruppi e cooperative, soprattutto per la colonizzazione agricola; e un'immigrazione diretta e guidata da accordi tra il governo brasiliano e le organizzazioni internazionali*»<sup>3</sup>.

Sulla stessa scia si pone anche il contributo di Azcona, che, analizzando l'emigrazione spagnola durante il periodo del regime franchista (1958-1975), rileva le ragioni dei mutamenti nei luoghi di destinazione e le diversità professionali dei migranti. Di fatti, ad un iniziale successo dell'emigrazione oltre oceano, pian piano si rafforza quella verso l'Europa, in particolare Francia, Germania e Svizzera, favorita da accordi tra i vari governi e vista dal regime di Franco come l'occasione di uno sviluppo economico del paese e di specializzazione professionale dei migranti. La creazione dell'Istituto per l'Emigrazione Spagnola (IEE) ha permesso un controllo più accurato del fenomeno migratorio, realizzando «*interventi significativi di assistenza agli emigranti, e al tempo stesso (continuando) a dirigere i flussi migratori*»<sup>4</sup>. Per quanto riguarda la figura del migrante, all'inizio la sua immagine non è molto positiva essendo poco istruito e poco preparato; in seguito però vengono organizzati in patria corsi di formazione specializzata, e col passare del tempo anche in Spagna avviene la cosiddetta "fuga dei cervelli", specialmente verso le Americhe, impoverendo ulteriormente la nazione.

A volte, riferendosi agli immigrati si fa uso del termine "getto" per definire le loro comunità impermeabili, chiuse in se stesse e pronte a difendersi da qualsiasi attacco esterno. Eppure, una ricerca più approfondita di alcune realtà locali dimostra tutto il contrario. Lo studio delle *comarca* nella Catalogna, ovvero dei piccoli centri urbani sempre più interessati dalla presenza degli immigrati non europei, sottolinea una certa difficoltà nell'accettare questa nuova sfida. Ne consegue «*il rigetto dei servizi sociali – scuole statali, servizi di prima necessità, servizi sociali... – "invasi" dagli immigrati, la percezione dell'"altro" non spagnolo come competitore nel mercato del lavoro, la loro associazione dichiarata con l'insicurezza civile (droga, furti, aggressioni...)*»<sup>5</sup>. Questo scetticismo e l'innata diffidenza nei confronti degli immigrati generano d'altro canto un senso di sfiducia e di allontanamento degli immigrati stessi, che si sentono giudicati e mal sopportati. Anche le seconde

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> José M. Azcona, «Struttura ed elementi identitari dell'emigrazione spagnola durante il franchismo (1958-1975)».

<sup>5</sup> Lluís Samper Raseró - Jordi Garreta Bochaca, «Etnia e migrazione: discorso sull'identità e alterità nella Catalogna rurale ».

generazioni si sentono escluse e, pur parlando la lingua del posto e conoscendo gli usi locali, difficilmente riescono ad integrarsi «*perché essi [alcuni cittadini del posto] ci trattano come cittadini di seconda classe*»<sup>6</sup> e rimangono sempre ai margini della società e della vita locale.

Italiani che andavano... e immigrati che ora vengono, con ondate a volte allarmanti, come sottolineano continuamente i media negli ultimi mesi! Ma forse è bene gettare lo sguardo un po' al di là delle cronache di questi ultimi giorni, per ricostruire storicamente alcuni percorsi che spiegano chiaramente le rotte seguite da alcuni gruppi etnici, legati da rapporti di vecchia data. In particolare, gli arrivi dall'Albania fin dal 1990 e gli sbarchi sulle coste adriatiche hanno riportato alla ribalta una realtà assai significativa: quasi cent'anni dopo gli albanesi hanno ripreso quello scambio culturale e commerciale, che l'Italia stessa aveva iniziato nel 1915 «*instaurandovi un proprio protettorato durato fino al 1920, anno in cui con il Trattato di Tirana furono sanciti il ritiro delle truppe italiane e la rinuncia al territorio da parte di Giolitti. È stata, però, l'Italia fascista a sviluppare verso l'Albania una vera e propria politica di espansione diplomatico-militare*»<sup>7</sup>. L'accoglienza degli albanesi, dopo circa vent'anni dal loro arrivo, ha riaperto la collaborazione tra le due nazioni attraverso la stipulazione di accordi per regolare i flussi migratori, la cooperazione per lo sviluppo dell'Albania con investimenti da parte del governo e di società private per potenziare le strutture e favorire uno sviluppo economico e sociale (Operazione Pellicano del 1992, Missione Alba del 1997 e Missione Arcobaleno del 1999). Nel frattempo la comunità albanese si è ben stabilita in Italia e rappresenta il secondo gruppo etnico più numeroso nel territorio (quasi mezzo milione). Molti hanno un lavoro, anche compagnie in proprio, e con le loro famiglie desiderano rimanere in Italia, dato che i figli ormai frequentano le scuole e le università locali. Ebbene occorre risvegliare la memoria storica, far cadere pregiudizi infondati sugli albanesi, continuare ad andare avanti promuovendo iniziative e progetti che a lungo termine favoriscano lo sviluppo e il benessere di entrambi i popoli.

Rimanendo ancora rivolti alla scena italiana, si notano degli squilibri profondi nell'accoglienza degli immigrati. Nell'articolo sul caporalato nelle campagne di Salerno balzano immediatamente agli occhi le condizioni deprecabili in cui versano gli immigrati marocchini e dell'Africa subsahariana, che continuano ad essere assunti nei lavori stagionali di raccolta di frutta e ortaggi. I racconti di Mosca fanno conoscere la cruda realtà di uno sfruttamento organizzato e di un degrado della persona che non conosce limiti: le lunghe e dure ore di lavoro, le con-

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> Ginevra Demaio, «Dall'Italia all'Albania: una storia di andate e ritorni».

dizioni disumane, le abitazioni fatiscenti sono solo alcuni aspetti di una lunga lista di abusi perpetrati ai danni di questi giovani immigrati<sup>8</sup>, che non possono fare a meno di questo impiego e non hanno nessun diritto da accampare perché illegali. Le loro storie sono difficili da raccontare proprio perché la paura di essere scoperti e cacciati via li blocca, rimanendo nell'oscurità e alla penombra di vecchie masserie abbandonate o fabbriche ormai pericolanti. Vivono di stenti, per così dire alla giornata, ma lo stare assieme li sostiene e li fa andare avanti, affrontando duri sacrifici per fare qualche soldo e ritornare a casa. Le loro speranze non possono morire!

Confrontati con queste realtà che non cessano e neppure diminuiscono, con piacere si notano gli sforzi di alcuni paesi di collaborare, di offrire opportunità migliori agli immigrati. I tentativi del Cono Sud si inseriscono in questa scia di alleanze, per garantire la difesa dei diritti dei lavoratori migranti e il loro inserimento nel paese d'arrivo. Si abbattano man mano i confini, per poter ottenere un maggiore scambio di manodopera e una migliore integrazione dei nuovi arrivati. L'immigrazione viene sempre più vista come un bene prezioso, anche se permane un'opinione piuttosto negativa dell'immigrato latinoamericano *«come un sospetto a priori di qualsiasi delitto, così come un potenziale concorrente della forza lavoro nazionale»*<sup>9</sup>. I passi in avanti si notano, quali l'estensione della residenza, il diritto di voto agli emigrati all'estero e l'acquisizione della cittadinanza. Tuttavia, la lentezza dei processi giuridici e l'incapacità di superare una certa visione nazionalistica rendono il progresso molto lento ed estenuante.

Ancora una volta, l'invito è a non dimenticare il passato, ma a far tesoro delle esperienze altrui e delle ricerche fatte sui migranti, per evitare gli errori di sempre, per abbattere le mura dell'orgoglio e offrire invece apertura ed accoglienza all'immigrato, perché possa esprimersi al meglio e possa raggiungere il proprio successo e il benessere della società che l'ha adottato.

Vincenzo ROSATO, cs

rosato@cser.it

Direttore CSER

<sup>8</sup> *«Il “ghetto” era un vero e proprio villaggio che nel suo periodo di massimo accoglimento conteneva fino a 2500 persone [...] baracche di cartone e lamiera, vecchie roulotte [...] con le sue strade infangate, sporche, non c'era acqua [...]»*: Luigi Mosca, *«Carrefour e Kalifoo: il caporalato e i lavoratori immigrati nella Provincia di Caserta»*.

<sup>9</sup> Susana Novick, *«Migrazioni nel Cono Sud: politiche, attori e processi d'integrazione»*.

## Dall'Italia all'Albania: una storia di andate e ritorni

### Il passato coloniale degli italiani in Albania

Il legame tra l'Italia e l'Albania, che una memoria storica di corto respiro sarebbe tentata di ridurre ai movimenti migratori degli anni 1990 tra le coste albanesi e quelle del Sud Italia, ha origini ben più antiche e, soprattutto, di segno opposto. Tralasciando il periodo in cui l'Albania era una provincia dell'Impero romano (dal 168 a.C. al 395 d.C.), è indubbio che nel corso del novecento la politica italiana abbia più volte palesato i propri interessi verso l'Albania e il tratto di mare che la separa dall'Italia, soprattutto per il valore strategico del paese in vista di un'espansione economica dell'Italia nell'area del Vicino Oriente.

Nel 1915, quando l'Albania era già uno Stato indipendente, l'Italia la occupò instaurandovi un proprio protettorato durato fino al 1920, anno in cui con il Trattato di Tirana furono sanciti il ritiro delle truppe italiane e la rinuncia al territorio da parte di Giolitti. È stata, però, l'Italia fascista a sviluppare verso l'Albania una vera e propria politica di espansione diplomatico-militare, dalla quale avrebbe dovuto prendere avvio quella conquista dei Balcani che Mussolini immaginava come passaggio ineludibile per la fondazione del "nuovo Impero Romano"<sup>1</sup>.

Risalgono al 1925 le prime convenzioni stipulate con l'Albania, da subito orientate a tutelare l'economia e la sicurezza dell'Italia e, solo secondariamente, lo sviluppo della società e dell'economia albanesi. Tra gli accordi vi era la messa a disposizione del territorio albanese in funzione antislava e antifrancese, in caso di guerra con la Jugoslavia; la concessione esclusiva, a partire dal 1926, delle risorse petrolifere

<sup>1</sup> Per una ricostruzione della presenza italiana in Albania durante il fascismo si veda Silvia Trani, «La storia dell'Unione italo-albanese. Un'indagine sulle principali risorse documentarie conservate in Italia», e Giovanni Villari, «Il sistema di occupazione fascista in Albania», in Laura Brazzo, Michele Sarfatti, a cura di, *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Giuntina, Firenze 2011, pp. 93-124 e 65-92.

della regione del Devoli e della loro gestione all'AIPA (Azienda Italiana Petroli Albania); una serie di concessioni agricole; la creazione della Banca Nazionale d'Albania, ossia di una banca di emissione con sede legale a Roma, presidenza italiana e della quale l'Italia possedeva una quota di partecipazione che, da un iniziale 26%, arrivò a coprire l'80% del capitale. La Banca permise la penetrazione del capitale italiano in Albania, in particolare tramite istituti quali Comit, Credit e Banco di Roma, e applicò una politica monetaria restrittiva «*subordinata agli obiettivi politici del regime e alla difesa della lira sui mercati valutari*»<sup>2</sup>. Soprattutto, la Banca si impegnò a fondare la SVIA (Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania), tramite la quale l'Italia avrebbe potuto concedere i prestiti necessari alla realizzazione di opere e lavori pubblici albanesi.

I rapporti tra i due paesi, quindi, prima ancora che nei flussi migratori degli anni 1990 e dei primi anni 2000, vanno rintracciati nel passato di conquista e colonizzazione che l'Italia ha esercitato nei confronti dell'Albania e che l'ha portata, il 7 aprile del 1939, a invaderne il territorio per farne una propria colonia. Un paese così vicino e con così tante potenzialità, prometteva di garantire lavoro a molte famiglie e aziende italiane, ma anche di assicurare risorse e benefici all'intera economia nazionale. L'atto successivo all'incoronazione di Vittorio Emanuele III, a re d'Albania, fu quindi l'istituzione del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, un organismo posto sotto la diretta dipendenza del Ministero degli Affari Esteri italiano e che da subito si configurò come un esplicito strumento di intervento e controllo sugli affari albanesi.

L'obiettivo della politica di Mussolini era di assicurare all'Italia il controllo sul commercio e sull'amministrazione albanesi, progetto che fu in parte avviato ma che lo scoppio della guerra arrestò. Uno dei primi campi di prova fu l'appalto dato ad una ditta italiana per i lavori per la costruzione del porto di Durazzo, alla cui realizzazione furono destinati i primi fondi della SVIA. A questa prima opera ne seguirono diverse altre, per lo più finalizzate alla realizzazione di ponti, strade ed edifici pubblici.

Il programma di investimenti durò fino al 1939 e raggiunse i picchi più alti tra il 1929 e il 1933. Successivi accordi portarono, nel marzo del 1936, a un nuovo flusso di fondi italiani verso l'Albania, per finanziarne la nuova Banca Agricola e risanarne il disavanzo statale. Inoltre, con la

<sup>2</sup> Lorenzo Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca Nazionale d'Albania e la SVEA*, p. 68, in [http://www.delpt.unina.it/stof/12\\_pdf/1.2.pdf](http://www.delpt.unina.it/stof/12_pdf/1.2.pdf). Si veda anche Id., *L'espansione economico-finanziaria italiana nei Balcani durante il fascismo*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia Economica, XVII Ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2006, <http://www.fedoa.unina.it/651/1/Iaselli.pdf>.

nascita nel 1937 dell'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili, fu sistematizzato il trasporto del petrolio che, dalla regione del Devoli, veniva trasportato tramite oleodotto a Valona, imbarcato su navi cisterna e, infine, raffinato negli impianti dell'ANIC di Bari e Livorno.

Tra gli interventi prodotti dal progetto coloniale italiano, non va ommesso l'obbligo di insegnamento della lingua italiana in tutte le scuole del Regno d'Albania, introdotto il 30 agosto del 1933, e più in generale l'esportazione del sistema scolastico fascista, di impostazione gentiliana, alla cui base era posta l'istruzione tecnica. Una volontà di assimilazione e omologazione culturale che lo Stato fascista non riuscirà a portare a compimento ma che, paradossalmente, saranno i processi di globalizzazione di fine secolo a realizzare. Quando sul finire degli anni 1990, infatti, inizieranno ad arrivare i primi immigrati albanesi, l'Italia scoprirà un popolo già da tempo familiarizzato alla società e alla lingua italiane dai *mass-media*.

La politica di Mussolini rese l'Albania economicamente dipendente dai capitali italiani e, al contempo, assicurò all'Italia la disponibilità di prodotti agricoli e materie prime, culminando il 7 aprile del 1939 con l'occupazione del territorio albanese, l'insediamento di un governo fascista e un controllo diretto del territorio che durerà fino all'armistizio del 1943. In campo economico, fu istituita l'"area della lira", che aboliva tutte le restrizioni commerciali tra i due paesi e stabiliva la parità tra il franco albanese e la lira italiana. Ne risultò un vero e proprio monopolio italiano sul commercio albanese, che vide le importazioni albanesi dall'Italia passare dai 22,6 milioni di franchi del 1938 ai 126,7 milioni di franchi del 1940 e la quota italiana sull'*import* albanese lievitare, nello stesso arco temporale, dal 36% all'83%<sup>3</sup>.

La politica complessiva dell'Italia, insomma, mise in atto un'ampia gamma di interventi, non sempre a favore del paese "beneficiario" ma quasi sempre utili alla propaganda e agli interessi italiani: dall'incremento di circolazione di beni e merci che, per la popolazione, si tradusse in aumento dei prezzi e dell'inflazione, all'avvio di lavori pubblici che, in parte, attutirono la piaga della disoccupazione, ma più di tutti favorirono le imprese italiane affidatarie delle commesse e una serie di affaristi interessati soprattutto al proprio tornaconto personale.

L'invasione militare italiana non va letta, quindi, in termini di esclusiva espansione territoriale, ma prima di tutto come espansione politico-economica a seguito della quale gran parte degli affari esteri e delle risorse naturali albanesi passarono sotto il diretto controllo dell'Italia, seppure non nella misura immaginata. L'entrata in guerra del nostro paese, infatti, impedì o ridimensionò la realizzazione di mol-

<sup>3</sup> Iaselli, *L'espansione finanziaria*, p. 82.

ti degli interventi programmati, tra cui l'affidamento alla Società Elettrica Italo-Albanese della costruzione di impianti idroelettrici; la concessione in esclusiva alla stessa del servizio di illuminazione pubblica, privata e ad uso industriale per un periodo di trent'anni; la realizzazione di un'arteria di comunicazione autostradale che, attraverso l'Albania, collegasse l'Adriatico con il Danubio e il Mar Nero.

Da parte albanese non vi fu una capacità adeguata di contrasto all'intervento italiano, ma non mancarono, durante la presenza del regime fascista, scioperi e rivolte da parte degli operai albanesi, costretti a lavorare per le aziende italiane a condizioni e con salari inferiori a quelli riservati, invece, agli italiani<sup>4</sup>. Solo nel 1942 ebbe inizio la vera e propria Resistenza albanese agli occupanti, di fronte alla quale la risposta delle forze italiane fu violenta, con centinaia di case bruciate e massacri alla popolazione.

Quando l'8 settembre del 1943, con la dichiarazione di armistizio, fu ordinata ai soldati italiani la consegna delle armi alla Resistenza albanese, questa accolse tra le proprie fila chi era disposto a unirsi alla lotta contro i tedeschi<sup>5</sup>. Più in generale, gli albanesi ospitarono nelle proprie case tutti quei disertori che, ricercati dai tedeschi, erano fuggiti nelle campagne senza schierarsi con nessuno. Nei loro confronti la popolazione albanese, seppure poverissima, assicurò accoglienza, cibo e lavoro nei campi per quasi due anni<sup>6</sup>.

Merita anche di essere ricordato che l'Albania fu uno dei pochi paesi europei occupati dai tedeschi in cui gli ebrei sfuggirono alle persecuzioni razziali, grazie al rifiuto da parte delle autorità di consegnare ai nazisti la lista degli ebrei presenti nel paese. A partire dagli anni 1930 molti cittadini tedeschi di religione ebraica entrarono in Albania come turisti, per lavoro o con altre motivazioni formali, riuscendo così a sfuggire alla morte<sup>7</sup>. In molti casi, in Albania trovarono la protezione della popolazione e delle istituzioni, nascondendosi nelle abitazioni private, mimetizzandosi tra i contadini o usufruendo di documenti falsi.

L'occupazione italiana non portò soltanto soldati, ma anche lavoratori provenienti in massima parte dal Veneto e dall'Italia meridionale, inviati dal fascismo per costruire ferrovie, strade e altre infrastruttu-

<sup>4</sup> Cfr. *La Resistenza in Albania*, in <http://www.storiaxxisecolo.it/Resistenza/resistenzaeuro9.htm>.

<sup>5</sup> Il caso più noto fu quello della Brigata Gramsci, una formazione partigiana di ex militari italiani che si aggregarono all'esercito di liberazione nazionale albanese lottando contro i nazisti e contribuendo, così, alla liberazione di Tirana del 1944.

<sup>6</sup> Cfr. *La Resistenza degli italiani in Albania*, in <http://www.storiaxxisecolo.it/Resistenza/resistenzaeuro9a.htm>.

<sup>7</sup> Nevila Nika, «La presenza degli ebrei nella documentazione albanese», in Laura Brazzo e Michele Sarfatti, a cura di, *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo. Una storia da ricostruire*, Giuntina, Firenze 2011, p. 74.

re. A realizzare gran parte delle opere programmate a partire dal 1925 furono, infatti, soprattutto aziende italiane, il cui apporto è ancora oggi testimoniato dalla tipica architettura di epoca fascista di molti edifici albanesi; al contrario, furono poche le aziende albanesi o straniere coinvolte negli stessi lavori<sup>8</sup>.

Le relazioni instaurate dall'Italia fascista con l'Albania, insomma, hanno garantito un lavoro sicuro e redditizio a molte aziende italiane e una possibilità di emigrazione per tanti italiani. Parimenti, l'opzione privilegiata riservata dagli albanesi all'Italia quando, con la caduta del regime di Enver Hoxha, hanno scelto la via dell'emigrazione, si comprende in tutte le sue sfaccettature solo includendo tra le ragioni che ne sono all'origine anche la storia passata dei due paesi, in particolare la dominazione coloniale esercitata dall'Italia sull'Albania tra il 1939 e il 1943.

### **L'esodo albanese e i suoi effetti: dalle migrazioni spontanee alle relazioni bilaterali**

Anche per il comune passato coloniale, ancora oggi continua a sussistere tra Italia e Albania un legame importante, rintracciabile attraverso tre possibili piani di analisi: quello della politica bilaterale e internazionale; quello dei rapporti avviati e mantenuti tra i due paesi dagli immigrati, che pur vivendo in Italia continuano ad alimentare un rapporto di comunicazione e contatto con l'Albania; quello degli investimenti produttivi e degli scambi economici.

Le migrazioni, nella loro funzione di apertura all'esterno e di trasformazione dal basso delle società di partenza e di arrivo, hanno certamente dato un grande contributo nel riattivare l'antico legame tra Albania e Italia. Risale al marzo del 1991 il primo grande flusso di immigrati albanesi verso l'Italia, con lo sbarco nel porto di Brindisi di circa 25.000 persone. A distanza di pochi mesi, nell'agosto dello stesso anno, vi fu il secondo grande sbarco che vide altri 20.000 albanesi, imbarcati sulla nave Vlora, arrivare a Bari in una sola giornata. La terza grande manifestazione dell'instabilità dell'Albania e della riconquistata mobilità dei suoi cittadini si ebbe nel 1997, con la crisi economica e sociale provocata dal "crollo delle piramidi finanziarie". In quello stesso anno l'Italia conobbe uno degli eventi più dolorosi della storia migratoria che la lega all'Albania, l'affondamento della nave Kater I Rades nel Canale di Otranto il 28 marzo del 1997 che provocò la morte di circa 100 perso-

<sup>8</sup> Cfr. Emanuela Ferrari, «Italia & Albania. Collaborazione urbanistica e storica», in *InStoria Rivista online di storia e informazione*, 28, aprile 2010 ([http://www.instoria.it/home/italia\\_&\\_albania.htm](http://www.instoria.it/home/italia_&_albania.htm)).

ne, a seguito della collisione con la corvetta Sibilla della Marina Militare Italiana, impegnata a impedirne l'arrivo in Italia. Nel 1999, infine, durante la guerra del Kosovo, l'Italia accolse alcune decine di migliaia di rifugiati in fuga dal conflitto, in gran parte di etnia albanese<sup>9</sup>.

Se per tutti gli anni 1990 e 2000 l'Italia, sovrastata da un eccesso di enfasi riposta quasi esclusivamente sugli aspetti più emergenziali, non ha saputo cogliere appieno le potenzialità insite in questi flussi migratori, a distanza di vent'anni dal primo grande sbarco albanese è certamente possibile rileggere quegli eventi e domandarsi se e quanto quelle migrazioni abbiano influito su una rinnovata collaborazione tra i due paesi.

Uno degli effetti prodotti dai movimenti migratori tra Italia e Albania, è certamente rintracciabile nell'avvio tra i due Stati di una politica di collaborazione e cooperazione per il controllo/contrasto dei flussi migratori. L'Albania è stato, infatti, uno dei primi paesi con cui l'Italia ha stipulato un accordo sulle migrazioni e introdotto quote annuali di ingresso per i lavoratori subordinati<sup>10</sup>. Una politica che, da una parte, ha fortemente ridimensionato gli arrivi di nuovi migranti albanesi in Italia, ma dall'altra ne ha probabilmente incrementato il flusso verso la Grecia, lasciando irrisolte non poche contraddizioni. Ma soprattutto, una politica che ha aperto la strada a quella gestione bilaterale dei movimenti migratori che tuttora resta al centro delle politiche migratorie in Italia.

Un secondo filone di collaborazione avviato a partire dalle migrazioni albanesi e dalle diverse fasi di instabilità politica, economica e sociale dell'Albania, è quello della Cooperazione Italiana allo Sviluppo, che ha visto l'Italia al secondo posto per impegno finanziario tra i paesi attivi nella cooperazione bilaterale in Albania, con una spesa di circa 724 miliardi di lire tra il 1991 e il 2000, per oltre la metà investiti in infrastrutture e per il 33% in agricoltura in quanto settore trainante dell'economia albanese<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Per una ricostruzione più ampia e articolata dei flussi migratori dall'Albania verso l'Italia e delle loro diverse fasi, si vedano Barjaba Kosta, *Ondate senza ritorno*, OIM, Roma 2003; Emanuela C. Del Re, «Società albanese in evoluzione. Il fattore migrazione», in Carmine Lanni, a cura di, *Albania. Un Paese d'Europa. Il fattore migrazione*, EGA, Torino 2000, pp. 9-44; Rando Devole, Franco Pittau, Antonio Ricci e Giuliana Urso, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Edizioni Idos, Roma 2008; Rando Devole, *L'immigrazione albanese in Italia. Dati, riflessioni, emozioni*, Agrilavoro Edizioni, Roma, 2006.

<sup>10</sup> Il riferimento è all'Accordo sulla riammissione delle persone alla frontiera stipulato il 18 novembre del 1997 e entrato in vigore il 1° agosto del 1998.

<sup>11</sup> Eniel Ninka, *Differenziazioni territoriali in Albania dalla caduta del comunismo ad oggi*, Associazione Alessandro Bartola - Studi e ricerche di economia e di politica agraria, Collana Tesi on-line, 8, gennaio 2003, pp. 77-78, [http://associazionebartola.univpm.it/publicazioni/raccolta\\_tesi/ninka.pdf](http://associazionebartola.univpm.it/publicazioni/raccolta_tesi/ninka.pdf).

L'evoluzione della Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Albania ha conosciuto almeno tre fasi: le emergenze degli anni '90 (1992-1997), il Protocollo di Cooperazione allo Sviluppo 2002-2004, il Protocollo di Cooperazione allo Sviluppo 2010-2012<sup>12</sup>.

Appartengono alla prima fase le tre missioni con cui, negli anni delle più gravi emergenze, sono stati inviati in Albania i più consistenti aiuti umanitari (alimenti e beni di prima necessità) e, in uno stadio successivo, sono stati avviati nuovi processi di sviluppo in ambito infrastrutturale, agricolo, edile, istituzionale, energetico, economico: l'Operazione Pellicano del 1992, la Missione Alba del 1997 e la Missione Arcobaleno del 1999 (durante la guerra del Kosovo). Quest'ultima è però stata oggetto di inchiesta giudiziaria, tuttora in corso e a rischio di prescrizione, per il sospetto di furti e sprechi nella distribuzione e nell'utilizzo degli aiuti e, soprattutto, di una ingerenza diretta della criminalità organizzata albanese nella gestione degli stessi.

Le successive due fasi della politica di cooperazione, quella relativa al 2002-2004 e quella del Protocollo 2010-2012, si sono concentrate maggiormente su interventi di sviluppo per infrastrutture e servizi pubblici (fornitura di energia elettrica, miglioramento del sistema idrico-fognario, sistema di trasporto e autostradale), piccola e media impresa, agricoltura, servizi sociali e, da ultimo, sul processo di integrazione europea dell'Albania, candidatasi nel 2009 a far parte dell'Unione europea.

Molti degli interventi che ancora oggi si cerca di realizzare in Albania erano stati, in realtà, già progettati dal fascismo, senza però portare a un effettivo miglioramento del paese e delle condizioni di vita della popolazione. Un fallimento da non dimenticare e di cui tener conto anche nel presente, per non riproporre interventi e approcci che, in nome dell'aiuto allo sviluppo, finiscano col rafforzare solo gli interessi dei più forti.

A un livello misto, di intesa tra il pubblico e il privato sociale, si colloca l'accordo tra l'Istituto Albanese per la Sicurezza Sociale e il Patronato Acli, volto a valorizzare i contributi maturati in Italia dai lavoratori albanesi.

## **Il quadro attuale: italiani d'Albania e albanesi d'Italia**

Dal punto di vista economico l'arrivo degli immigrati albanesi in Italia ha sicuramente contribuito alla "scoperta" dell'Albania da parte

<sup>12</sup> Cfr. <http://www.italcoopalbania.org/mat.php?idr=5&idm=9&l=i>; <http://www.balkanicaucaso.org/Cooperazione/Dalle-regioni/Italia-Albania-nuovo-accordo-di-cooperazione>.

di molti piccoli e medi imprenditori italiani, che vi hanno intravisto, a partire dagli anni 1990, un mercato di possibile investimento economico, dove spostare le proprie imprese. Al contempo, per molti albanesi impiegati nelle imprese italiane lì delocalizzate, sono stati proprio il contatto e la conoscenza dell'Italia attraverso il nuovo datore di lavoro a far maturare l'idea della migrazione.

Non è stata solo l'Italia a rappresentare per gli albanesi un'occasione di miglioramento delle proprie condizioni di vita, anche molti italiani hanno trovato in Albania l'opportunità di operare investimenti e guadagni ben più elevati di quelli che avrebbero potuto realizzare in Italia. Lo dimostrano i tanti imprenditori italiani in Albania che, soprattutto a partire dagli anni 1990, vi hanno delocalizzato le proprie attività, trovandovi manodopera a bassissimo costo (il salario medio di un operaio è di 200-250 euro al mese), incentivi governativi vantaggiosi e ampi spazi di investimento. La reciproca scoperta tra italiani e albanesi avviene pressoché negli stessi anni, secondo una dinamica binaria che ha visto, da una parte, gli albanesi partecipare dal basso ai nuovi processi di globalizzazione attraverso la migrazione e, dall'altra, molti imprenditori italiani spostarsi in Albania alla ricerca di nuovi mercati fuori dai confini nazionali.

Oggi l'Italia, con una quota pari al 33% dell'intero commercio albanese, è il primo partner commerciale dell'Albania<sup>13</sup> e, soprattutto, è il paese che vi detiene il più alto numero di imprese: più di 400 aziende italiane o con capitale partecipato a maggioranza italiana. Per la maggior parte si tratta di piccole e medie imprese, attive soprattutto lungo la costa adriatica e concentrate nei settori a basso valore aggiunto (edilizia 35%, tessile e calzaturiero 21%, commercio 16%, industria agroalimentare 8%). I gruppi industriali di medie e grandi dimensioni, invece, stanno inserendosi più di recente, soprattutto con investimenti nel settore energetico (di cui è in atto la privatizzazione e che include l'energia idroelettrica ed eolica, le energie rinnovabili, il gas), in quello infrastrutturale e in quello bancario (Intesa SanPaolo Bank e Gruppo Veneto Banka)<sup>14</sup>.

Non mancano dunque gli italiani residenti nel paese, che dagli archivi Aire risultano essere 537 al 1° gennaio del 2011, per il 62% ma-

<sup>13</sup> Nel 2009 l'Italia è stata il principale paese di destinazione delle esportazioni albanesi, ricevendone il 63%, e i dati Istat relativi al primo semestre del 2010 hanno registrato esportazioni italiane verso l'Albania per 432 milioni di euro (+2% rispetto al primo semestre dell'anno precedente) e importazioni italiane per 292 milioni di euro (+23% rispetto allo stesso periodo del 2009), con un saldo attivo per l'Italia di 140 milioni di euro.

<sup>14</sup> Cfr. Ministero degli Affari Esteri, Italia-Istituto Nazionale per il Commercio Estero, *Albania. Rapporti Paese congiunti Ambasciate / Consolati – Uffici ICE all'estero*, I semestre 2010, in <http://www.ice.gov.it/paesi/pdf/albania.pdf>.

schì e per oltre la metà provenienti da quattro regioni italiane: Lazio (14,7%), Lombardia (13,2%), Emilia Romagna (11,7%) e Puglia (11,2%). Si tratta di cittadini italiani, ma in parte anche di ex emigranti albanesi che in Italia hanno acquisito la cittadinanza italiana e poi sono tornati in Albania. Se infatti il 57% ha un'età compresa tra i 35 e i 64 anni e un 12,3% è composto da ultrasessantacinquenni, vi è un 24,8% di minorenni, presumibilmente figli di emigranti naturalizzati in Italia e attualmente residenti in Albania. L'81% risiede in Albania per esservi trasferito dall'Italia, il 9% perché vi è nato, ma il dato più interessante riguarda l'anzianità di residenza, che vede risiedere in Albania da 1 a 3 anni il 31,3% degli italiani, da 5 a 10 anni il 23,1%, da meno di 1 anno il 19,4% e da 3 a 5 anni il 15,3%.

Anche per il contributo economico e produttivo di questa componente italiana, l'Albania negli ultimi anni ha visto crescere il proprio Pil a un ritmo del 6% annuo (sceso a un +3,3% nel 2009 a causa della crisi economica mondiale) e tuttora continua a beneficiare delle rimesse dei suoi emigrati nel mondo (seppure ridotte del 6,5% nel 2009), pari a quasi 750 milioni di euro, il 17% dei quali inviati dall'Italia. Complessivamente, il settore privato, composto da circa 120 mila imprese, controlla più dell'80% dell'intera economia. Resta però tutta da verificare l'equazione tra il *trend* decisamente positivo a livello macroeconomico e le reali condizioni di vita della popolazione, ancora decisamente insoddisfacenti.

Quanto all'attuale presenza albanese in Italia, superata la fase delle grandi migrazioni degli anni '90, l'immigrazione albanese è andata progressivamente ridimensionandosi, lasciando il posto a nuovi arrivi. Chi era arrivato negli anni '90, oggi è tornato in Albania o si è insediato stabilmente nel nostro paese. Una simile dinamica fa sì che gli albanesi attualmente presenti in Italia siano persone e famiglie che hanno fatto una scelta di stabilità, spesso dovendo mettere in atto dei veri e propri processi di mimetismo sociale nelle città e nei contesti in cui vivono, pur di sopravvivere e sfuggire al peso di stereotipi e pregiudizi<sup>15</sup>.

L'Istat al 1° gennaio del 2010 registra una collettività albanese di 466.684 residenti, l'11% dell'intera popolazione straniera e al secondo posto in graduatoria subito dopo i romeni e prima dei marocchini. Tra i motivi del soggiorno, prevalgono nettamente quelli familiari, pari al 60,3%, e quelli di lavoro (37,9%), ma non mancano i casi in cui la scelta dell'Italia è dettata da motivi di studio, come dimostra la presenza nelle università italiane di circa 11.300 iscritti di cittadinanza albanese. In numeri assoluti, si contano 224.300 albanesi occupati come lavora-

<sup>15</sup> Cfr. Vincenzo Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Carocci, Roma 2004.

tori dipendenti, ma anche 22.600 titolari d'impresa e, nelle scuole di tutto il territorio nazionale, 96.300 alunni di cittadinanza albanese. Quella albanese, dunque, è un'immigrazione che racchiude e, in un certo senso, sintetizza tutte le possibili declinazioni dei fenomeni migratori, da quella politica degli inizi, ai fattori bellici, alla spinta economica, fino ad arrivare all'attualità delle nuove generazioni.

Per parlare degli albanesi in Italia, tuttavia, non può essere omessa la storica presenza degli arbëreshë o albanesi d'Italia, che, stanziatisi nell'Italia meridionale tra il Tre e il Settecento a seguito dell'invasione turca dell'Albania, continuano a rappresentare una delle minoranze etniche e linguistiche del nostro paese. Attualmente sono 50 le comunità arbëreshë o di provenienza greco-albanese in Italia, distribuite tra 41 comuni e 9 frazioni di sette regioni e tutelate nella lingua e nella cultura dallo Stato italiano (L. 482/1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*). A livello territoriale, gli Statuti regionali di Molise, Basilicata, Calabria e Sicilia prevedono anche lo studio della lingua e delle tradizioni arbëreshë nelle proprie scuole e università.

La regione con la comunità arbëreshë più numerosa è la Calabria, in particolare le province di Cosenza e Crotona, ma insediamenti significativi si trovano anche in Sicilia (nella Piana degli Albanesi e nella provincia di Palermo), Puglia, Molise, Basilicata e, con numeri ridotti, in Campania e in Abruzzo<sup>16</sup>. Quanto alla sfera della fede e della pratica religiosa, quasi tutte le comunità conservano il rito bizantino-greco e fanno capo a due eparchie: l'eparchia di Lungo per gli italo-albanesi dell'Italia meridionale, e quella di Piana degli Albanesi per gli italo-albanesi di Sicilia.

Nonostante una così fitta trama di relazioni leghi a doppio filo l'Italia e l'Albania, la gran parte degli italiani non ne ha memoria né consapevolezza e, più semplicemente, percepisce dell'Albania un'immagine stereotipata, di paese povero, arretrato, nella migliore delle ipotesi da aiutare. L'Italia sembra essere passata dall'immagine dell'Albania costruita dal fascismo, di terra dalle grandi risorse e ricchezze bisognosa di un fratello maggiore capace di sottrarla all'arretratezza per condurla verso la modernità, all'immagine di un'Albania ammalata di povertà, corruzione e miseria, da introdurre allo sviluppo e all'economia del libero mercato, con ricette quali privatizzazioni e agevolazioni agli investimenti esteri. Alcuni di questi obiettivi sono stati

<sup>16</sup> Cfr. [http://www.vecchioso.vatrarberesh.it/i\\_paesi/i\\_paesi\\_arbereshe.htm](http://www.vecchioso.vatrarberesh.it/i_paesi/i_paesi_arbereshe.htm); <http://www.arbitalia.it/katundet/index.htm>; si veda anche Vincenzo Giura, *Note sugli albanesi d'Italia nel Mezzogiorno*, in [http://sides.uniud.it/tl\\_files/sides/papers/4\\_Giura.pdf](http://sides.uniud.it/tl_files/sides/papers/4_Giura.pdf).

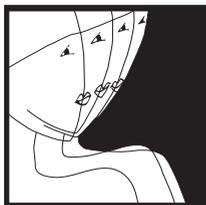
raggiunti, ciò che tarda a concretizzarsi, anche per i tanti limiti della politica interna albanese, sono i benefici a favore della popolazione.

Ginevra DEMAIO  
ginevra.demaio@dossierimmigrazione.it  
*Dossier Statistico Immigrazione  
Caritas/Migrantes*

## **Abstract**

The paper describes the various stages of the relationship between Albania and Italy from 1900 to 2000, with Italy occupying a privileged position. The first part of the article recalls the principal moments of the Italian presence in Albania, focusing on Fascism and its pervasive control on both the Albanian trade and administration between 1939 and 1943: something which allowed numerous Italian companies to work safely and profitably and prompted many Italians to move to that country.

The second part of the paper analyzes the commercial and collaborative agreements between the two countries and underscores how migration has the power to transform both the arrival and the departure societies, by renewing the ancient bond between the two countries. The third and final part of the paper focuses on the current situation and analyses the size and characteristics of the Italian living in Albania or currently active as entrepreneurs in the country, the Albanians living in Italy, the arbëreshë communities still located in different regions of southern Italy.



# MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrelle d'analyse et de débat  
sur les migrations en France et en Europe

Mars-juin 2011 vol. 22 - n° 134-135 288 p.

**ÉDITORIAL :** Révolutions et migrations : faut-il avoir peur des démocraties arabes ? *Vincent Geisser*

## ARTICLE

\* L'influence canadienne sur les migrations postcommunistes bulgares : un effet direct sur la mobilité des francophones vers l'Hexagone *Stéphan Altasserre*

\* Couples mixtes et hybridation transculturelle en Espagne : réflexions à partir d'une recherche en cours et perspectives de comparaisons européennes *Gerhard Steingress*

**DOSSIER : Immigration en Catalogne : politiques et société**  
(coordonné par *Catherine Wihtol de Wenden* et *Ricard Zapata-Barrero*)

\* Pourquoi la Catalogne intéresse-t-elle l'Europe ?  
*Ricard Zapata-Barrero, Catherine Wihtol de Wenden*

## I. POLITIQUES D'IMMIGRATION ET CITOYENNETÉ

\* La politique d'immigration du gouvernement de la Catalogne : approche, orientations et enjeux *Oriol Amorós i March*

\* La gouvernance de l'immigration en Catalogne : d'où venons-nous, où en sommes-nous et où allons-nous ? *Ricard Zapata-Barrero*

\* L'immigration en Catalogne dans le contexte espagnol : l'évolution de la démographie et des politiques publiques *Núria Franco i Guillén*

\* Immigration dans les Baléares : impacts socioculturels sur la société *Pere A. Salvà Tomàs*

\* Instruments de participation pour les immigrés en Espagne et en Catalogne en particulier : droit de vote et alternatives *David Moya*

## II. POLITIQUES D'ÉDUCATION ET APPRENTISSAGE LINGUISTIQUE

\* Immigration et politiques d'intégration en Catalogne : quelques enjeux *Jordi Garreta Bochaca*

\* Éducation et immigration en Catalogne : le Plan pour la langue, l'interculturalisme et la cohésion sociale *Josep Vallcorba*

## III. POLITIQUES D'INSERTION SOCIALE

\* L'exclusion liée au logement et le "sans-abrisme" au sein de la population immigrée en Catalogne *Jordi Bosch Meda*

\* L'Office du travail de Catalogne et l'emploi des immigrés *Angelina Puig i Valls*

\* Droits des étrangers et politiques en matière de protection de la santé en Catalogne *Elvira Mèndez, Eduard Sagarra*

\* Les associations d'immigrés en tant qu'outil d'intégration politique Carol Galais en Catalogne : les raisons de leur implication politique *Laija Jorba*

## IV. ÉTAT DES RECHERCHES SUR LA CATALOGNE ET L'IMMIGRATION

\* La recherche sur l'immigration en Catalogne : bilan 2000-2010 *Vicent Climent-Ferrando*

Bibliographie sélective *Christine Pelloquin*

## NOTE DE LECTURE

Migrer au féminin (de *Laurence Roulleau-Berger*) *Luca Marin*

## DOCUMENTATION

*Christine Pelloquin*

**Abonnements - diffusion :** CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris  
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42  
E-mail : [contact@ciemil.org](mailto:contact@ciemil.org) / Siteweb : [www.ciemil.org](http://www.ciemil.org)  
France : 50 Euro Étranger : 60 Euro Soutien : 80 Euro Ce numéro : 17 Euro

## ***Carrefour e Kalifoo:* il caporalato e i lavoratori immigrati nella Provincia di Caserta**

### **Metafore del caporalato, metafore della migrazione**

L'ambulatorio per immigrati di San Cipriano si trova in una traversa della via principale del paese, una stretta via tra le case contigue. Gestito da Medici senza Frontiere, è composto di una sala per le visite, preceduta da un corridoio dove sono sistemate delle sedie per i pazienti in attesa e, in fondo, un tavolo con due sedie dove sosta il mediatore culturale. Questo corridoio di accesso e di attesa è stato per i primi mesi lo spazio dove ho svolto il mio lavoro di etnografo<sup>1</sup>. Era la metà del mese di maggio del 2007 e il tempo già presagiva un'estate calda. A guidarmi nell'ingresso negli ambulatori era Matteo, operatore sociale. Quel pomeriggio di metà maggio Matteo era intento nell'accogliere alcuni nuovi pazienti. Mi raccontava che in quel periodo l'utenza degli ambulatori subiva un vistoso calo, poiché la maggior parte dei migranti era impegnata nel lavoro dei campi: tuttavia, tra i pazienti si registravano molti nuovi arrivati. Quel pomeriggio vi erano soprattutto ragazzi africani originari del Ghana e del Burkina Faso. Nel compilare la scheda socio-sanitaria, Matteo domandava ai ragazzi se «andavano in piazza», una domanda che per i migranti anglofoni suonava «are you going to *kalifoo*?» mentre per i francofoni veniva tradotta «est-ce que tu va à *carrefour*?» *Kalifoo* e *carrefour* costituiscono, come cercherò di mostrare in questo contributo, due espressioni che raccontano due diverse esperienze migratorie: da un lato quella degli stagionali e dall'altro

<sup>1</sup> Questo contributo è frutto di una ricerca sul tema della salute dei migranti privi di permesso di soggiorno nell'agro aversano e nel litorale domizio. La ricerca, sviluppata a più riprese dal 2007 al 2010, è stata condotta in prima istanza all'interno delle strutture ambulatoriali gestiti da Medici Senza Frontiere, progetto Missione – Italia, nei comuni di Aversa, San Cipriano, Villa Literno, Castelvolturno, Mondragone.

quella dei lavoratori pendolari residenti. Tuttavia, al di là delle differenze, queste due espressioni parlano entrambe di un complesso di pratiche e di rapporti incentrati sull'esperienza del caporalato e, nello stesso tempo, assumono un valore "metaforico" che abbraccia l'esperienza migratoria nella sua interezza.

In una ricerca condotta tra i lavoratori migranti di origine messicana nei campi di tabacco del Nord Carolina, l'antropologo Peter Benson individua un'espressione che sembra avere lo stesso potere descrittivo<sup>2</sup>. Con l'espressione *el campo* i lavoratori stagionali messicani sono soliti indicare tanto il luogo di lavoro, quanto la loro condizione abitativa (i container adiacenti ai campi dove alloggiano), quanto altri aspetti del lavoro, come ad esempio il salario<sup>3</sup>, che sottolineano la condizione di precarietà, vulnerabilità e dipendenza dei lavoratori. Secondo l'antropologo questa espressione diventa una sineddoche attraverso la quale i lavoratori parlano e denunciano la condizione di disuguaglianza nella quale si trovano a essere collocati. Questa espressione, dunque, diventa la metafora della loro esistenza in quanto migranti e in quanto lavoratori marginali, precari e sfruttati, che vivono in una realtà al contempo separata e inclusa nello spazio sociale e politico statunitense. Sulla stessa linea interpretativa si colloca, a mio avviso, l'analisi dell'antropologo Nicholas De Genova sui lavoratori messicani a Chicago<sup>4</sup>. In questo caso l'antropologo, riflettendo sulla collocazione dei migranti all'interno del sistema sociale, economico, culturale e politico statunitense, conia l'espressione "Mexican Chicago" attraverso la quale si riferisce non solo alla collocazione spaziale e urbana dei lavoratori migranti nella città, ma alla «*social situation of Mexican-origin migrant laborers*» nell'economia e nella società nord americana.

Le due espressioni che ho incontrato tra i migranti nel casertano per definire il caporalato, interpretate come metafore di una condizione esistenziale più ampia, così come suggeriscono Benson e De Genova, possono mostrare il complesso di legami e di rapporti di potere che unisce la manodopera immigrata all'economia e alla società del casertano. *Kalifoo* e *carrefour* condensano in se alcuni effetti delle politiche migratorie italiane degli ultimi trent'anni. Come è stato sottolineato da alcuni autori, tali politiche si sono indirizzate sempre di più verso un restringimento delle possibilità di ingresso e, sulla scia delle derive allarmiste del dibattito politico nazionale, fortemente sbilanciate sulla

<sup>2</sup> Peter Benson, «El campo: faciality and structural violence in farm labor-camps», *Cultural Anthropology*, (23), 4, 2008, pp. 589-629.

<sup>3</sup> Dice infatti uno dei suoi informatori «*the pay is muy campo*».

<sup>4</sup> Nicholas De Genova, «Race, Space, and the Reinvention of Latin American in Mexican Chicago», *Latin American Perspective*, (25), 5, 1998, pp. 87-116.

così detta lotta all'immigrazione "clandestina"<sup>5</sup>. Tuttavia, tali politiche hanno mostrato ampiamente la loro incapacità di fermare i flussi migratori indesiderati, producendo in realtà un meccanismo di ingresso, transito e permanenza dei migranti al di fuori delle norme di soggiorno e, dunque, al di fuori delle garanzie dei diritti di cittadinanza<sup>6</sup>. Ciò si realizza soprattutto sul piano del lavoro, attraverso l'impiego dei lavoratori stranieri in situazione di "illegalità" o "irregolarità" all'interno di quei settori del mercato del lavoro storicamente caratterizzati dall'assenza di controlli e di garanzie per i lavoratori. Il caporalato, come vedremo, è sopravvissuto nel casertano anche grazie alla presenza di una nuova classe di lavoratori privati dei diritti di cittadinanza: nello stesso tempo esso condiziona non solo il lavoro e il salario, ma anche la scelta dell'abitazione, i rapporti sociali, la collocazione spaziale e temporale dei migranti, fino alla stessa esistenza biologica.

### «Aller à *carrefour*»: i lavoratori stagionali nell'agro aversano

Alcuni giorni dopo il mio ingresso nell'ambulatorio di San Cipriano d'Aversa, Matteo m'invitò a partecipare a un'uscita dello staff dell'ONG presso un accampamento stagionale nel comune di Parete, cittadina a sud-ovest di Aversa. Ecco come si svolse la visita, così come riportato nei miei diari di campo.

*Da Quarto, a nord di Pozzuoli, partiamo alla volta di Parete. Dopo aver raggiunto una rotonda al centro del paesino, prendiamo una strada laterale e da lì una stradina di campagna che s'inoltra tra i campi:*

<sup>5</sup> Per un'analisi delle politiche italiane in materia d'immigrazione, del dibattito nazionale su questo tema e sulla costruzione del fenomeno migratorio in quanto problema di ordine pubblico si vedano i seguenti contributi: Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; Angelo Caputo, «La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi-Fini», *Questione Giustizia. Bimestrale promosso da Magistratura Democratica*, 5, 2002, pp. 964-981; Id., «L'immigrazione: ovvero la cittadinanza negata», in Livio Pipino, a cura di, *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 30-59; Marzio Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.

<sup>6</sup> Per una analisi dell'effettivo funzionamento delle norme e degli apparati di arresto ed espulsione dei migranti privi di permesso di soggiorno si vedano il dossier realizzato da Medici Senza Frontiere nel 2004, *Rapporto sui centri di permanenza temporanea e assistenza*, consultabile sul sito [www.medicisenzafrontiere.it](http://www.medicisenzafrontiere.it), e il rapporto realizzato dalla Commissione De Mistura nel 2006, *Rapporto sui centri per migranti*, per conto del Ministero degli Interni. Entrambi i rapporti sottolineano come tali norme siano largamente inefficaci nel bloccare i flussi immigratori indesiderati e nell'allontanare i migranti in condizione di "illegalità" o "irregolarità" dal territorio nazionale.

arriviamo a uno slargo pieno d'immondizia abbandonata, solcato da una piccola strada sterrata. Fermiamo la macchina al centro dello slargo e vediamo sulla nostra destra il rimorchio di un camion frigorifero abbandonato: tutto intorno panni stesi sui dei rovi, alcuni bidoni pieni d'acqua e detersivo, il braciere di un fuoco e alcune cianfrusaglie che, lateralmente al container, formavano una sorta di tenda. Da dentro il rimorchio sbuca un giovane ragazzo tunisino che ci viene incontro: scendiamo dalla macchina e andiamo a fare conoscenza. Mohammed ha ventitré anni e viene da Sfax, come tutti gli altri, ed è lì da qualche giorno per effettuare la raccolta delle fragole. Dopo aver finito la conversazione ci rimettiamo in macchina per andare a visitare il secondo accampamento, il quale si trova un centinaio di metri dopo il primo. Si tratta di un campo pieno di sterpaglie e d'immondizia sparsa qua e là, circondato su due lati da una fitta e alta vegetazione e sull'altro lato da una rete che costeggia la strada: le prime due "capanne" si trovano lungo questa rete e sono costruite con coperte, legno, teli di plastica, tutto materiale preso dalla spazzatura. Sul lato opposto del campo, circondata da una bassa vegetazione, si trova la moschea, realizzata con dei cartoni che delimitano un quadrato con dei tappeti. Al lato della moschea c'è una macchia d'alberi e vegetazione, al cui interno si trovano piccole radure dove sono collocate altre tende costruite con immondizia. In tutto nel campo sono presenti una trentina di tunisini con un'età compresa tra i venticinque e trentacinque anni. Il primo che ci viene incontro, Murrad, è un tunisino di Biserta, di venticinque anni, il quale porta in tasca un vocabolario italiano arabo. Dopo aver ispezionato l'accampamento e aver dato le informazioni sui servizi sanitari e il vicino ambulatorio di Aversa, salutiamo i ragazzi e torniamo alla macchina: con noi viene anche Murrad, e insieme andiamo nella piazza principale del paese, quello che i ragazzi chiamano il *carrefour*. Murrad ci racconta la sua esperienza migratoria in Italia: è in Italia da circa un anno e come la maggior parte dei suoi connazionali del campo è arrivato attraverso le rotte mediterranee che passano per Lampedusa e la Sicilia. Dopo essere stato trattenuto nel centro di permanenza temporanea per un certo periodo, ha incominciato a spostarsi periodicamente nelle varie regioni meridionali per lavorare come bracciante agricolo<sup>7</sup>. Interrogato sulle modalità attraverso le quali lui e i suoi connazionali erano reclutati nei campi, Murrad ci disse: «Ogni mattina, verso le cinque e mezzo, ci rechiamo al *carrefour*, nella piazza centrale, e lì vengono a prenderci per portarci nei campi».

Quello che Murrad ci stava descrivendo in quel momento era il meccanismo del caporalato. Il *carrefour*, nel linguaggio dei migranti

<sup>7</sup> Nel 2005 l'ONG ha pubblicato un dossier sui lavoratori stagionali immigrati nel quale parla di un "circuito degli stagionali" tra le regioni meridionali, un circuito che ha il suo punto di partenza e di arrivo proprio nel casertano. Cfr. Medici Senza Frontiere, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinnos Editrice, Roma 2005, 192 p.

francofoni, sta a indicare le rotonde e gli incroci dove abitualmente si svolge il mercato giornaliero della manodopera, come ad esempio il *carrefour* al centro di Parete. I migranti arrivano in piazza la mattina presto e attendono i caporali, alcuni italiani altri stranieri, i quali scelgono i lavoratori e dopo averli caricati sui camion e sui furgoni li conducono nei campi alle porte del paese. La giornata lavorativa dura circa dieci ore e la remunerazione viene effettuata giornalmente, attestandosi sui venticinque o trenta euro il giorno. Il salario giornaliero, tuttavia, viene mercanteggiato e subisce delle variazioni in base alla concorrenza che gli stessi migranti effettuano tra loro.

Un altro luogo dove si concentrano storicamente i lavoratori stagionali e dove si trova un altro importante *carrefour* è Villa Literno, a nord di Aversa. All'ingresso del paese si trova una rotonda nella quale convergono le strade che conducono ad Aversa, Capua, Castelvolturno e Lago Patria, un crocevia storico dove si svolgeva il mercato giornaliero delle braccia per molti lavoratori, che vi giungevano da diverse parti di Terra di Lavoro. Nel corso degli anni Settanta il mercato del lavoro agricolo casertano vede una progressiva sostituzione della manodopera stagionale italiana con quella immigrata. Come è stato rilevato da alcune ricerche, la ristrutturazione del comparto agricolo e le trasformazioni economiche degli anni Settanta e Ottanta se da un lato hanno visto il mutamento nella composizione della manodopera agricola in favore dei lavoratori stranieri, dall'altro hanno lasciato intatti i rapporti di produzione e di classe tra lavoratori e datori di lavoro<sup>8</sup>. La stessa denominazione *carrefour*, che viene usata oggi per definire tutte le piazze del caporalato, ha origine proprio in quel periodo dalla famosa "rotonda" di Villa Literno: furono i primi migranti francofoni, tunisini, algerini, senegalesi, a dare questo nome alla rotonda. Essi alloggiavano in quello che veniva definito come il "ghetto", un accampamento molto simile a quello di Parete ma di dimensioni molto più ampie. Ecco come viene raccontato il "ghetto" dal dottor Renato Natale, medico volontario dell'Associazione Jerry Essan Masslo ed ex-sindaco di Casal di Principe nei primi anni Novanta.

*Il "ghetto" era un vero e proprio villaggio che nel suo periodo di massimo accoglimento conteneva fino a 2500 persone. Nelle campagne*

<sup>8</sup> Per un'analisi dei flussi immigratori in Campania e nel casertano e delle trasformazioni nel mercato del lavoro agricolo si vedano i seguenti contributi: Francesco Calvanese e Enrico Pugliese, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano 1991; Patrizia Consiglio, «I lavoratori agricoli extracomunitari nel casertano», in Sergio Vellante, a cura di, *Cambiamento tecnologico, agroindustriale e lavoro nel Mezzogiorno: il caso di Terra di Lavoro*, Rocco Curto Editore, Napoli 1991, pp. 115-145; Corrado Ievoli, «Terra di Lavoro: il lavoro dipendente nell'area casertana», *ibidem*, pp. 91-112.

*di Villa Literno, verso la Domiziana, c'erano due casolari abbandonati attorno cui sorse questo villaggio: baracche di cartone e lamiera, vecchie roulotte, e lì tu camminavi ed era un vero e proprio villaggio, con le sue strade infangate, sporche, non c'era acqua, soltanto una fontanina sulla strada, montagne di immondizia, naturalmente perché non c'era nessuno che le andava a togliere. Il "ghetto" era retto da un gruppo di anziani, proprio un consiglio degli anziani, di quattro o cinque persone che appartenevano alle varie nazionalità, con un capo, lo chef, perché erano quasi tutti di lingua francese, e lo chef era un signore del Benin, con i capelli bianchi. C'erano anche dei negozi, per esempio c'era quello che vendeva la carne<sup>9</sup>.*

Il "ghetto" ebbe vita fino al 1994, anno in cui il piccolo "villaggio" fu distrutto da un incendio, come racconta lo stesso Renato Natale.

*L'incendio avvenne a fine estate, quando il "ghetto" era praticamente semi vuoto perché gli immigrati si erano spostati. Però la verità è che la cosa era cominciata un po' prima. Nel 1994 ci fu il G8 a Napoli. Io ero sindaco a Casale nel 1994, all'inizio dell'anno verso gennaio o febbraio, una trasmissione televisiva della seconda rete, si chiamava Il coraggio di vivere, venne a fare una trasmissione dal "ghetto". Io andai lì come sindaco e sotto le luci dei riflettori della Rai fu un pugno nello stomaco l'immagine che in tutta Italia diede questo "ghetto". Questa cosa ebbe molto risalto perché si trattava di lì a due mesi dal G8, quando tutto il mondo sarebbe stato a Napoli. Per cui il 19 marzo, a Caserta venne il capo della Polizia Parisi per discutere del "ghetto" di Villa Literno. Ed era la giornata in cui avevano ammazzato Don Peppe<sup>10</sup>. E c'erano anche i giornalisti e la cosa mi fece arrabbiare molto perché io stavo "cu muort rinde", cioè con il morto addosso, e quelli invece mi dicono "iammucennece a prendere o' café!" Poi mi dissero che c'era il capo della Polizia per discutere del "ghetto" di Villa Literno. Io pensavo che il capo della Polizia era venuto per discutere di come aiutarli, di quante coperte portargli, invece era venuto a discutere di come sgomberarli. Quindi il 19 marzo erano venuti proprio per programmare questo, però la morte di Don Peppe ha sconvolto tutto. Quindi si sorpassa questa decisione e si arriva al G8 con la presenza del "ghetto". Dopo però, durante l'estate, non si sa come non si sa quando, il "ghetto" è bruciato. Il vescovo Nogaro allora gridò all'incendio di Stato, cosa non tanto irrealista considerando quello che avviene nel nostro Paese. Comunque, il risultato fu che si fece sparire il "ghetto". In realtà l'incendio ha prodotto tanti piccoli ghetti, sostanzialmente non è che avevano cambiato le condizioni di vita di queste persone.*

<sup>9</sup> Il "ghetto" così descritto dal dottor Natale ha una somiglianza con un altro accampamento che ho avuto modo di visitare nell'estate del 2009 nel comune di Eboli, in località San Nicola a Varco. Anche qui il campo era una vera e propria cittadina con tanto di bar, ristoranti, negozi e barbieri.

<sup>10</sup> Don Giuseppe Diana, parroco della forania di Casal di Principe, venne ammazzato il 19 maggio del 1994 da un killer affiliato alla camorra casalese.

Dopo l'incendio del "ghetto", infatti, i flussi migratori, soprattutto quelli così detti "illegali" provenienti dalla Puglia o dalla Sicilia, proseguirono con costanza nel corso degli anni Novanta<sup>11</sup>. Come sottolineava il dottor Natale, le condizioni di vita dei migranti non cambiarono e da un unico grande "ghetto" si formarono tanti piccoli insediamenti stagionali, come quello che ebbi occasione di visitare agli inizi del mese di giugno del 2007. Un venerdì Matteo mi diede appuntamento al *carrefour* di Villa Literno verso le sei del pomeriggio, dicendomi che saremmo stati a una festa "molto particolare". Matteo e Ali, mediatore algerino di MSF, mi attendevano con la macchina carica di patatine e bibite, dicendomi che stavamo per festeggiare l'addio al celibato di Ali. Riporto la descrizione di questa festa particolare così come appare nel diario di campo.

*Saliti in macchina prendiamo la strada che dalla rotonda corre verso Cancello ed Arnone. Dopo un chilometro arriviamo davanti ad una vecchia fabbrica, imbocchiamo una strada sterrata che la costeggia. Entriamo dentro un enorme piazzale circondato da reti, muretti e alti cespugli di rovi su cui si affacciano diversi silos e tubature; al di là dei silos vediamo un grande capannone con attorno panni stesi ad asciugare e davanti all'ingresso posteriore troviamo un materasso, un piccolo tavolino fatto con una tavola e una cassetta della frutta e qualche sedia. Vi sono circa sei o sette ragazzi tunisini che stanno seduti. Vedendoci, ci vengono incontro salutano Matteo e Ali, dopo di che ci fanno accomodare sulle sedie e incominciamo a scambiarci i saluti. Nella fabbrica abbandonata alloggiano circa trenta tunisini, in parte occupati nella raccolta delle ciliegie a Mondragone, in parte in quella delle pesche nell'aversano. Guardando all'interno del capannone vedo alcune tende da campeggio montate più una serie di capanne costruite con lamiere; vi è un basso recinto di lamiere che delimita un'area bagno, e una zona antistante a una lunga finestra senza vetri dove c'è il braciere per il fuoco e dove vengono preparati i pasti.*

*I ragazzi sembrano essere molto contenti della visita e si attrezzano per accoglierci: qualcuno va dentro e prende una cassa di birra mentre un altro seduto sul letto incomincia a rullare spinelli di hashish. Matteo ha portato la sua darbuka e la dà a un ragazzo, dicendomi che è un cantante eccezionale. Il ragazzo all'inizio si mostra timido e non vuole suonare ma poi, incitato da tutti i suoi amici con risa e prese in giro, incomincia a cantare. La festa va avanti fino a sera, quando comincia a calare il buio e decidiamo di andare via.*

<sup>11</sup> Secondo il rapporto realizzato dalla Fondazione ISMU Milano del 2004, *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. L'integrazione dei lavoratori stranieri, rapporto di ricerca*, consultabile sul sito [www.ismu.org/integrazionesud](http://www.ismu.org/integrazionesud), le regolarizzazioni hanno avuto scarsi effetti nel casertano come in altre parte del Meridione italiano. Ancora nel 2008 la Caritas nel suo dossier annuale rilevava come la Provincia di Caserta fosse quella con il maggior numero di immigrati "irregolari" in Campania. Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione, dossier statistico 2008*, XVIII rapporto, Edizioni Idos, Roma 2008.

Durante la serata i ragazzi alloggiati nella fabbrica mi avevano raccontato come anche loro si spostassero periodicamente da una regione all'altra per seguire i lavori stagionali. Come i loro connazionali di Parete, la mattina presto si recavano al *carrefour* di Villa Literno per aspettare i caporali e iniziare la giornata lavorativa. A fine lavoro i ragazzi si riunivano tutti insieme per consumare l'unico pasto della giornata e per fumare dell'hashish «*per dormire meglio*», come mi suggeriva in disparte Matteo a fine serata.

Nei giorni seguenti abbiamo effettuato una visita ulteriore alla fabbrica in compagnia di uno dei medici. In quest'occasione l'impatto con la realtà dell'accampamento fu molto più dura.

*Appena oltrepassato il cancello d'ingresso, sul lato sinistro, si trova una roulotte circondata da alcune sedie, un tavolino vecchio e alcuni mobili rotti, particolari che mi erano sfuggiti nel corso della prima visita. Matteo si dirige all'ingresso della roulotte e bussa chiedendo permesso, dopo di che entra e ci invita a entrare. Dentro la roulotte c'è un odore sgradevole di sporcizia ed escrementi, ci sono mosche che ronzano sugli oggetti sporchi della cucina, sulle credenze e su di un letto nel quale, in un groviglio di coperte e panni sporchi si trova una vecchia donna ucraina distesa, intenta a mangiare un gelato. Sergio chiede alla donna come sta ma lei, stordita dall'improvviso arrivo di tre persone, si guarda attorno con sguardo vacuo e risponde con frasi confuse. La donna vive in quel tugurio con il marito, il quale è fuori a lavoro, e soffre di un'infezione cutanea che le riempie le gambe e le braccia di bolle. È magrissima, dalla scollatura della maglia enorme che le copre il torace riesco a vedere un petto scarno e osseo, anch'esso coperto di bolle. Matteo le chiede se sta continuando la cura d'antibiotici che le hanno dato i medici e, rivolgendosi a noi, tasta il polso e la fronte della donna, dicendo che ha la febbre. La donna è scossa da brividi di freddo ed è coperta da un pesante maglione di lana, mentre noi siamo in abiti leggerissimi e patiamo un gran caldo. Dopo aver lasciata la signora ucraina ci dirigiamo dai ragazzi tunisini. Entrati nel capannone veniamo accolti dai ragazzi dell'altra volta. Oltre ai ragazzi già visti nel corso delle ultime settimane sono arrivati circa venti nuovi tunisini, per un totale di più di cinquanta persone presenti nella fabbrica. Tra questi vi sono alcuni uomini che stanno lavorando alla raccolta delle pesche nelle campagne di Villa Literno e Cancellò e Arnone, i quali mostrano segni d'irritazione cutanea dovuta ai prodotti utilizzati nell'agricoltura. Dopo i controlli del medico ci sediamo tra i loro giacigli e parliamo del lavoro; i ragazzi insistono per fumare una canna, ma noi rifiutiamo. La stagione è nel pieno e tutti sono impiegati nel lavoro dei campi. Al momento, infatti, molti sono fuori per lavorare e solo i pochi che non sono riusciti a trovare lavoro sono rimasti in fabbrica.*

Nel corso dell'estate, ogni venerdì mattina, giornata di apertura dell'ambulatorio presso l'ASL del comune liternese, ho incontrato di-

verse volte i ragazzi della fabbrica. Verso la fine dell'estate ebbi uno degli ultimi incontri con alcuni di questi ragazzi: la stagione della raccolta volgeva al termine e il lavoro era fortemente diminuito. Molti degli abitanti della fabbrica erano partiti verso la Calabria o verso la provincia di Foggia. Alcuni dei ragazzi, invece, avendo messo da parte un po' di soldi erano riusciti ad affittare un appartamento in paese, abbandonando dunque la vita da stagionali per diventare nuovi residenti dell'agro aversano. Altri avevano trovato un'occupazione fissa nei cantieri edili della zona. Prima di lasciarci chiesi a loro come stava la signora ucraina che viveva nella roulotte: purtroppo era morta da qualche settimana a causa di un peggioramento delle condizioni di salute.

### **«Going to kalifoo»: il circuito dei lavoratori pendolari tra le province di Napoli e Caserta**

La parola *carrefour*, dunque, nata per designare i luoghi storici del caporalato, come appunto la rotonda di Villa Literno, è diventata una metafora attraverso cui migranti e operatori indicano la condizione di bracciante agricolo stagionale, non solo dal punto di vista del lavoro, ma anche dal punto di vista abitativo. Il *carrefour* è anche l'accampamento nel quale gli stagionali trovano alloggio durante la raccolta. Tuttavia, il *carrefour* non è l'unica forma di caporalato presente nel casertano né l'unica forma di insediamento dei lavoratori immigrati condizionato proprio dalla ricerca del lavoro e dalla condizione di "illegalità". Come ho detto all'inizio, oltre a questa espressione Matteo si rivolgeva ai nuovi utenti dell'ambulatorio chiedendo loro «*are you going to kalifoo?*». In un primo momento questa espressione mi era sembrata equivalente a quella francese. Tuttavia, nel corso della ricerca è progressivamente emerso come da un lato l'espressione «*going to kalifoo*» si riferisca a un'esperienza differente rispetto a quella degli stagionali, dall'altro ha lo stesso valore metaforico che abbraccia progressivamente diversi aspetti dell'esperienza migratoria e dell'esistenza dei migranti.

La composizione dell'utenza degli ambulatori può dare un'idea delle differenti nazionalità e categorie di migranti presenti nel territorio in esame. Sebbene sia difficile riuscire a fornire delle stime precise sulla dimensione e la composizione dei migranti in questo territorio è possibile fare alcune considerazioni. Proprio Medici senza Frontiere è riuscita a elaborare una stima approssimativa della presenza dei migranti "irregolari" e della loro composizione per nazionalità nei vari comuni, attraverso il conteggio delle tessere sanitarie STP rilasciate annualmente (vedi Tabella 1).

Tabella 1 – *Distribuzione e composizione migranti nei vari distretti sanitari dell'agro aversano e del litorale domizio, sulla base dell'utenza degli ambulatori*

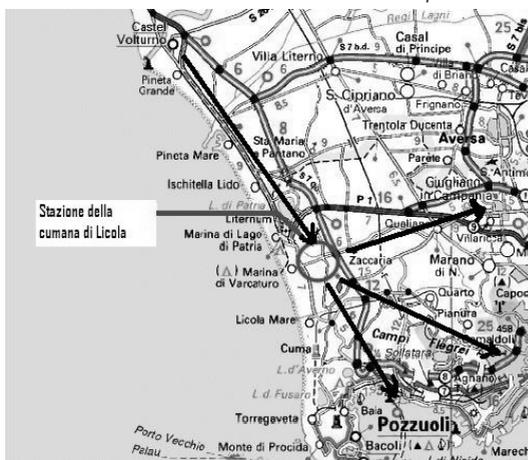
| Distretto sanitario                                | Nazionalità dell'utenza                       | Numero stimato |
|--|---|----------------|
| Distretto 34<br>(Aversa)                           | Europa orientale (Ucraina, Moldavia, Romania) | 800            |
|  | Maghreb (Tunisia, Marocco Algeria)            | 400            |
|  | TOT.  | 1.200          |
| Distretto 37 (San Cipriano<br>- Casal di Principe) | Maghreb (Tunisia, Marocco)                    | 150            |
|  | Europa orientale (Ucraina, Romania, Moldavia) | 200            |
|  | Africa sub sahariana                          | 350            |
|  | TOT.  | 700            |
| Distretto 37<br>(Villa Literno)                    | Maghreb (Tunisia, Marocco)                    | 250            |
|  | Europa orientale (Romania, Moldavia, Ucraina) | 450            |
|  | TOT.  | 700            |
| Distretto 40<br>(Castelvoturno)                    | Ghana   | 2500           |
|  | Nigeria                                       | 1500           |
|  | TOT.  | 4.000          |
| Totale   |   | 6.600          |

Fonte: Medici Senza Frontiere Missione – Italia.

Come è possibile vedere da questi dati, esiste una ripartizione netta tra migranti nord africani ed est-europei, i quali si concentrano soprattutto nei comuni dell'entroterra aversano, e i migranti di origine sub-sahariana anglofoni, i quali sono presenti in numero maggiore rispetto alle altre comunità soprattutto nel comune di Castelvoturno. È proprio questa fascia di popolazione immigrata che utilizza l'espressione «*going to kalifoo*» per descrivere la loro condizione di lavoratori. *Kalifoo* secondo alcuni informatori è una sorta di acronimo di «*call me for work*», un'espressione che usano i migranti anglofoni, soprattutto quelli ghanesi e nigeriani, quando sulle piazze del caporalato cercano di accattivarsi il caporale di turno. Secondo altri, invece, è la trasformazione e l'adattamento del termine *carrefour* nell'uso corrente dei migranti anglofoni. Tuttavia, al di là dell'origine del termine, mi preme sottolineare come questa espressione nasce più tardi rispetto a quella francese, con il mutamento della consistenza e della tipologia di flussi migratori che hanno interessato il casertano e il progressivo affermarsi di una presenza migratoria permanente a discapito di quella periodica degli stagionali<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Nel corso degli anni Novanta sul litorale domizio si è affermata la presenza di una comunità sempre più grande di immigrati provenienti dai paesi dell'Africa sub sahariana anglofona (Ghana e Nigeria soprattutto).

### Percorso del kalifoo tra le Province di Caserta e Napoli



Nel corso dell'anno, non solo nella stagione estiva, spesso uscivamo verso le 5:30 del pomeriggio per raggiungere alcuni luoghi dove era possibile incontrare molti lavoratori migranti che attendevano i mezzi pubblici per rientrare presso le loro abitazioni a Castelvolturno. Uno di questi luoghi è situato nei pressi della stazione della Cumana di Licola, località costiera nel comune di Giugliano al confine con quello di Castelvolturno, a nord di Napoli. Qui incontravamo gruppi di lavoratori, soprattutto di origine ghanese e nigeriana, i quali attendevano alla fermata dell'autobus la linea M1 in direzione di Castelvolturno. Alla stessa maniera, muovendoci da Licola in direzione di Giugliano lungo la compianura dell'Asse Mediano che unisce Giugliano al litorale domizio all'altezza di Lago Patria, lungo le linee degli autobus incontravamo altri lavoratori provenienti da Giugliano, Melito, Marano, Arzano. Ogni giorno, dunque, un flusso di migranti si spostava dal litorale domizio e da Castelvolturno in particolare, per raggiungere attraverso autobus e treni i comuni posti al confine tra la provincia di Napoli e il casertano, nell'area che va da Pozzuoli fino ad Acerra. Il *kalifoo*, dunque, diventa una metafora del pendolarismo che unisce una vasta area della Campania, a cavallo tra le province di Napoli e Caserta, nella quale larghe parti dei settori produttivi e dei relativi mercati del lavoro sono alimentate dalla presenza di una riserva di manodopera permanente che, in realtà, è confinata dal punto di vista abitativo al solo litorale domizio<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Occorre ricordare come il litorale domizio sia stato utilizzato per dare alloggio agli sfollati del terremoto del 1980. Nel corso dei decenni successivi questo territorio ha accolto le fasce di popolazione più povere provenienti dall'area metropolitana

Inoltre, le condizioni di ingaggio, lavoro e pagamento sono segnate dalla precarietà e dall'assenza di diritti. Ciò espone i migranti a tutta una serie di rischi che investono la sicurezza e la salute dei lavoratori, come nel caso di John.

Nel 2004 John, cittadino ghanese, decise di intraprendere il viaggio che secondo i suoi progetti doveva condurlo in Inghilterra, dove sognava di diventare un calciatore. Dopo un primo tentativo di raggiungere l'Inghilterra attraverso l'Algeria e la Francia, John arriva in Italia attraverso le rotte libiche. Dopo aver tentato di ottenere il permesso di soggiorno per motivi umanitari, seguendo i suggerimenti di alcuni compatrioti e di alcuni italiani decise di recarsi a Castelvoturno. Andando a *kalifoo* per alcuni mesi, John riuscì finalmente a trovare un lavoro a Giugliano. Fu ingaggiato per alcune settimane come manovale in un cantiere di piccole dimensioni. Veniva pagato venticinque euro alla giornata per circa otto o dieci ore di lavoro. Un giorno, nel tentativo di evitare una brutta caduta da una scala John si era aggrappato a una trave scheggiata, la quale aveva provocato una ferita profonda al pollice della mano sinistra. Il capo cantiere, un italiano, vedendo l'accaduto disse a John di montare sulla sua macchina per raggiungere il pronto soccorso, tuttavia, una volta usciti dal cantiere, l'uomo fece scendere il ragazzo per strada e lo abbandonò dicendo di trovarsi da solo un ospedale, evitando in questo modo di esporsi a eventuali controlli e domande in ospedale. Passarono alcune ore prima che John riuscisse a raggiungere un ospedale e la ferita, a causa della polvere e del caldo, aveva sviluppato un'infezione. Tale ritardo, unito alle difficoltà nei giorni successivi di curare adeguatamente la ferita, hanno fatto perdurare l'infezione al punto da generare una cancrena. Dopo essere stato soccorso da Medici senza Frontiere il dito gli venne amputato. Da quel giorno John conserva sul proprio corpo le tracce della precarietà e dello violenza che contrassegna l'esperienza del caporalato.

Per i migranti che vivono in questa parte della Campania, dunque, il caporalato diventa una condizione esistenziale che va ben al di là della semplice ricerca di occupazione. Come mostrano le storie che ho qui presentato il *kalifoo* o il *carrefour* si mostrano come una vera e propria metafora dell'esperienza migratoria nelle sue diverse articolazioni. In esse troviamo condensati gli effetti delle politiche migratorie che tendono a lasciare i migranti privi di permesso di soggiorno in una condizione di assenza di diritti, rendendoli dunque disponibili al caporalato

na di Napoli e Caserta, grazie alla svalutazione del patrimonio immobiliare. Successivamente questo stesso patrimonio immobiliare, frutto della speculazione edilizia e dell'abusivismo, è stato reso disponibile per gli immigrati. In un certo senso, dunque, il litorale si è caratterizzato progressivamente come una sorta di città dormitorio per le popolazioni più povere e marginalizzate della Regione Campania.

e allo sfruttamento lavorativo. In secondo luogo, queste due espressioni diventano una metafora della distribuzione spaziale e temporale della presenza migratoria nella Regione Campania e nel casertano, una sorta di topografia della migrazione che si fonda su di una gerarchia sociale che vede i migranti confinati ad alcune aree precise, sia per quanto riguarda l'abitazione (gli accampamenti stagionali, il litorale domicilio che diventa una sorta di città dormitorio), sia per quanto riguarda la ricerca del lavoro (le piazze del caporalato). In terzo luogo, queste due espressioni descrivono una condizione esistenziale segnata dalla precarietà e dalla violenza a tal punto da investire il corpo, l'integrità fisica, l'esistenza biologica dei migranti.

### **Sicurezza, disuguaglianze sociali e gerarchie territoriali**

Nell'estate del 2010 sono tornato nuovamente nelle campagne di Villa Literno in compagnia di due fotografi impegnati nella realizzazione di un volume fotografico sul litorale domicilio. Verso la metà di luglio avevamo deciso di realizzare una serie di uscite sulle piazze del caporalato e nei ricoveri dove alloggiavano gli stagionali, a partire dalla fabbrica degli stagionali a Villa Literno. Tuttavia, rispetto agli anni precedenti, nell'estate del 2010 sperimentammo un'aperta ostilità verso chiunque provasse ad avvicinare gli accampamenti. Nel vedere le macchine fotografiche al nostro collo, alcuni occupanti della fabbrica andarono subito in escandescenza, chiedendoci di andare via: altri, in maniera più gentile, ci chiedevano di non fare foto ma si rendevano disponibili a parlare. A due anni dai fatti di Castelvoturno e a qualche mese da quelli di Rosarno le pressioni mediatiche e la presenza di giornalisti e reporter aveva provocato una reazione di insofferenza da parte dei migranti. Tale reazione nasceva dalla paura di diventare troppo visibili in una fase in cui l'attenzione delle forze dell'ordine sul territorio, infoltita dall'invio dei militari a seguito della strage del 18 settembre 2008, esponeva chiunque al rischio di arresto e deportazione nei CIE. Alcuni ragazzi ci raccontarono come sempre più spesso le visite al *carrefour* si rivelavano infruttuose: l'arrivo improvviso delle forze dell'ordine costringeva tutti, lavoratori e caporali, a lasciare la piazza. Così, alcuni caporali avevano deciso di prendere contatto con i vari gruppi di lavoratori presenti nella zona, dandosi appuntamento in altri orari e in altri luoghi. A volte gli incontri avvenivano nel pomeriggio e la giornata lavorativa veniva posticipata fino a tarda sera. Avevamo chiesto ai ragazzi di poterli seguire nei campi, per realizzare alcuni scatti durante il lavoro ma, data la situazione generale di estrema precarietà e di rischio continuo, ci dissero chiaramente che la nostra presenza sarebbe stata un ulteriore problema.

La militarizzazione del territorio secondo il così detto “Modello Caserta”<sup>14</sup>, dunque, non aveva arrestato il caporalato. La stessa presenza di lavoratori stagionali sembrava non essere diminuita rispetto agli altri anni, anzi sembrava quasi maggiore. Nella fabbrica di Villa Literno, infatti, erano presenti in quei mesi oltre cinquanta persone e un nuovo “ghetto” si era formato nelle sue immediate vicinanze. La fabbrica, sulla strada che da Villa Literno corre verso Cancellò ed Arnone, è fronteggiata da un edificio abbandonato, una vecchia masseria di campagna che era stata a sua volta occupata da altre decine di lavoratori. Anche qui la prima accoglienza che abbiamo ricevuto è stata all’insegna della diffidenza. Solo dopo aver parlato con alcuni dei ragazzi che vi abitavano è stato possibile entrare e fare alcune foto. Gli abitanti della masseria ci hanno confermato molte delle informazioni che ci avevano dato gli abitanti della fabbrica. Ci raccontavano come fosse diventato più difficile trovare lavoro al *carrefour* e come caporali e lavoratori avessero iniziato a cercare altre modalità di incontro. Così come accadde nel 1994, dopo il rogo del “ghetto” di Villa Literno, anche nel 2010 si assisteva a una nuova articolazione degli spazi di abitazione e di ricerca del lavoro: il *carrefour* stava perdendo la sua localizzazione precisa (cioè la famosa “rotonda”) per dislocarsi in altri luoghi e attraverso modalità diverse. Una dinamica simile riguardava la dislocazione degli accampamenti stagionali.

Alcuni giorni dopo uno dei fotografi, girando nelle campagne di Grazzanise, aveva notato la presenza di un nutrito gruppo di lavoratori in un campo di pomodori. Nei giorni seguenti avevamo effettuato altre visite ed eravamo riusciti a stabilire un contatto con il gruppo di lavoratori, tutti originari del Burkina Faso, i quali alloggiavano in una masseria abbandonata nei pressi del terreno dove lavoravano. Ci raccontarono come avevano trovato un contatto per lavorare direttamente con i proprietari del terreno, senza recarsi al *carrefour*: alcuni di loro, gli “chef” (in altre parole quelli che svolgevano il ruolo di intermediari per tutto il gruppo), si erano recati presso la rotonda e avevano preso contatto con alcuni caporali, poi direttamente con alcuni proprietari terrieri, concordando con loro il lavoro, il tempo e la paga. La contrattazione aveva interessato diversi potenziali datori di lavoro, alla fine si erano accordati con il proprietario del terreno dove si trovavano in quel

<sup>14</sup> Con questa espressione il Ministro degli Interni Roberto Maroni ha definito l’intervento dello Stato attraverso i decreti di emergenza e la militarizzazione del territorio nel casertano. Tale “modello”, s’inserisce nella definizione e attuazione delle nuove politiche di sicurezza inaugurate nell’ultima legislatura attraverso il così detto “decreto sicurezza”. Secondo le parole del Ministro, tale “modello” sarebbe risultato vincente nella lotta contro i clan e nella gestione dell’immigrazione “clandestina” e pertanto ne auspicava l’attuazione in altre aree del Paese.

momento, decidendo di rimanere a Grazzanise giusto il periodo di tempo concordato per la raccolta. Di lì a qualche giorno, infatti, erano in procinto di partire per Foggia per continuare a lavorare nella raccolta del pomodoro in Capitanata. Anche questi lavoratori usavano l'espressione «*aller à carrefour*» per descrivere il loro lavoro, nonostante la ricerca e l'occupazione avvenisse attraverso modalità differenti rispetto all'intermediazione dei caporali sulle piazze.

In conclusione, l'attuazione delle misure di controllo e repressione intraprese negli ultimi due anni non sembrano avere effetti consistenti in un territorio come la Provincia di Caserta, esattamente come nel passato le cicliche regolarizzazioni non hanno permesso ai lavoratori immigrati di accedere a una condizione lavorativa ed esistenziale garantita sotto il profilo dei diritti di cittadinanza. Quello che, invece, sembra aver determinato questo "Modello Caserta" è un aggravio delle condizioni esistenziali di questi lavoratori e dei rapporti di dipendenza rispetto ai caporali e ai datori di lavoro. Inoltre, la presenza dei militari, delle forze dell'ordine e dei giornalisti sembra generare uno spostamento degli accampamenti degli stagionali verso aree ancora più periferiche, come ad esempio i comuni dell'entroterra del Volturno. Nello stesso tempo, il circuito pendolare tra le province di Napoli e Caserta non ha subito alcuna alterazione, come ho avuto modo di constatare nel corso dell'estate del 2010. Così come avvenuto in passato, questo intervento ha prodotto una nuova dislocazione degli spazi di esistenza riservati ai migranti. Tuttavia, il criterio di articolazione di questi spazi rimane ancora fondato sulla sovrapposizione tra la subordinazione sociale, lo sfruttamento economico e la segregazione spaziale dei migranti rispetto ai cittadini italiani.

Luigi MOSCA

luigimosca80@yahoo.it

*Università degli studi di Perugia*

## Abstract

This paper aims at analyzing the forms of employment of undocumented immigrants in some areas of the Province of Caserta. Through the analysis of two expressions, the *carrefour* and the *kalifoo*, which identify the job search through the illegal hiring, I propose a reading of the work experience of migrants as a metaphor for the whole migration experience in this part of the Campania Region. *Carrefour* and *kalifoo* are two metaphors of the social, political, economical, cultural and territorial hierarchy in which migrants are placed. Lack of citizenship rights, social subordination and spatial marginalization are the coordinates that define migrations and job search. Furthermore, since this territory has been a laboratory where new policies against undocumented migrations and criminal organizations were tested, this work aims at evaluating the real effects of these policies from the perspective of undocumented migrants.

## Etnia e migrazione: discorso sull'identità e alterità nella Catalogna rurale\*

### Introduzione

I cittadini della Catalogna, come quelli di qualsiasi altra società moderna, hanno un complesso sistema di identità, che potrebbe essere definito multidimensionale. Dobbiamo perciò essere consci delle frontiere simboliche che costituiscono i valori principali di questa struttura sociale, legata allo status di classe, al sesso e alla coorte dell'età. Mentre la Catalogna ha raggiunto, o sta raggiungendo, la post-modernità, o – per dirla in altre parole – la terza ondata di modernità, questi sistemi di identità sono diventati non solo strutturati socialmente ma – al contrario di altri tipi di sistemi sociali – possiamo più o meno classificarli come connessi alla comunità; essi non dipendono tanto da “definizioni di altri” (identificazioni con gruppi consanguinei, per origine geografica, status lavorativo...) quanto piuttosto dalle scelte o decisioni personali<sup>1</sup>. Ciò viene definito da Dubar «*identités pour soi*»<sup>2</sup>. In questo sistema di multiple e continuamente cangianti autodefinizioni di identità riflesse che sono continuamente adattate ad una realtà sociale continuamente in mutazione, appaiono nuovi tipi di identità (quali le sottoculture basate su tempo libero e consumo). In un certo modo, queste nuove identità tendono a mettere da parte ciò che fino a qualche anno prima erano le fonti principali del senso sociale: la religione, l'ideologia politica, la coscienza professionale<sup>3</sup>. Vale la pena di notare che questa

\* L'articolo rappresenta una sintesi dello studio commissionato dal Consiglio Comarcal (amministrazione del Distretto locale) di La Segarra in Catalogna. Vorremmo ringraziare questa istituzione per la fiducia riposta nel Grup de Recerca sobre Interculturalitat i Desenvolupament (GRID) dell'Università di Lleida.

<sup>1</sup> Anthony Giddens, *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge 1991; Peter Wagner, *Sociología de la modernidad*, Herder, Barcelona 1997; Ulrich Beck ed Elisabeth Beck-Gernsheim, *La individualización*, Paidós, Barcelona 2003.

<sup>2</sup> Claude Dubar, *La crise des identités*, PUF, Paris 2001, p. 4.

<sup>3</sup> Per quest'aspetto, cfr José Felix Tezanos, «Revolución tecnológica y cambios socioculturales. Nuevas identidades en las sociedades tecnológicamente avanza-

crisi d'identità ha conseguenze sia sulle rappresentazioni personali che sulle richieste di identità dei movimenti sociali<sup>4</sup>.

Dall'altro lato, comunque, e in relazione alle identità collettive, i catalani, come cittadini di una nazione senza uno stato (o di una comunità nazionale storica, una nazione culturale, una nazionalità o comunque siano alla fine riconosciuti dalla Corte Costituzionale di Spagna), sono caratterizzati da un sistema d'identità che, nonostante sia per la maggior parte inclusivo (come le *matrioska*), sottolinea le dimensioni culturali e in particolare linguistiche del riconoscere questa "sovranità culturale" all'interno dello Stato spagnolo<sup>5</sup>. Contrariamente all'immagine proiettata da alcuni media spagnoli di una società divisa tra due comunità linguistiche che sono più o meno opposte l'una all'altra o che semplicemente non interagiscono tanto, i dati empirici dimostrano che, in termini di domande strettamente connesse all'identità e anche della conoscenza e dell'uso di entrambe le lingue (castigliano e catalano), in Catalogna si osserva un *continuum* che dipende in gran parte dal contesto<sup>6</sup>. Come Coller e Castelló sottolineano nel loro

das», in Id., a cura di, *Tendencias en identidad, valores y creencias*, Sistema, Madrid 2004, pp. 36-64, che mostra come che negli ultimi venti anni la società spagnola abbia visto un continuo declino delle identità basate sull'appartenenza politica, religiosa e sociale e un rialzo di quelle basate sull'appartenenza alla stessa generazione e lo stesso genere o alla condivisione degli stessi hobby.

<sup>4</sup> Cristina Blanco, «Inmigración e identidad colectiva. Reflexión sobre la identidad en el País Vasco», *Papers. Revista de Sociologia*, 43, 1994, pp. 41-61; Jane Jensen e François de Singly, «Identités: attractions et pièges», *Lien social et politiques*, 53, 2005, pp. 5-12.

<sup>5</sup> Claudio Esteve, *Estado, etnicidad y biculturalismo*, Península, Barcelona 1984; Manuel Castells, *El poder de la identidad*, Alianza, Madrid 1998; Louis Assier-Andrieu, «Frontières, culture, nation. La Catalogne comme souveraineté culturelle», *Revue européenne des migrations internationales*, 130, 3, 1997, pp. 29-46; Montserrat Guibernau, «Nations without state: Catalonia, a case study», in Ead. e John Rex, a cura di, *The Ethnicity Reader*, Polity Press, Oxford 1997, pp. 133-154; Will Kymlicka, «Nacionalismo minoritario dentro de las democracias liberales», in Steven Lukes, Soledad Garcia e Yves Mény, a cura di, *Ciudadanía: justicia social, identidad y participación*, Siglo XXI, Madrid 1999, pp. 127-157.

<sup>6</sup> È importante sottolineare che la popolazione della comunità catalana è triplicata nel Novecento, principalmente a causa dell'immigrazione interna. Di conseguenza circa tre cittadini su quattro sono nati in altre parti della Spagna o sono discendenti di immigrati. Comunque i dati relativi all'uso delle lingue rispetto alle identità etno-territoriali sminuiscono le teorie che parlano di una "nazione divisa":

| Identità nazionale  | Lingua catalana | Lingua castigliana | Bilingui | Altri  |
|---------------------|-----------------|--------------------|----------|--------|
| Catalana            | 75.5%           | 11%                | 32.3%    | 18.7%  |
| Catalana e spagnola | 22.6%           | 52.9%              | 43.7%    | 28.4%  |
| Spagnola            | 1.5%            | 32.6%              | 17.7%    | 18.7%  |
| Altre               | 0.4%            | 3.4%               | 6.3%     | 24.3%  |
|                     | N= 1596         | N= 1594            | N= 316   | N= 134 |

Fonte: www.gencat.net. Cfr. anche Albert Fabà, «Les llengües a Catalunya», in Fundació Jaume Bofill, *Estructura social i desigualtats a Catalunya*, Fundació Jaume Bofill, Barcelona 2005, pp. 321-406.

paragone delle identità collettive nelle comunità autonome bilingui in Spagna<sup>7</sup>, la Catalogna presenta livelli di doppia identità e di votanti per i partiti politici nazionalisti che sono intermedi tra quelli nelle comunità autonome le quali più si identificano con la Spagna (Comunità Valenciana) e quelli che in genere rigettano l'idea di uno Stato spagnolo centralizzato (Euskadi).

Nonostante ciò, e questo è l'aspetto che vogliamo particolarmente sottolineare, dagli anni 1990 in avanti le successive ondate di immigrazione dal di fuori dell'Unione Europea (specialmente dall'Africa e dall'America Latina) hanno avuto un impatto sul complesso sistema d'identità catalana rapidamente descritto nelle pagine precedenti. Se il centro della dimensione sociolinguistica, o di nazionalità socio-culturale, è fondamentalmente trasversale<sup>8</sup>, quelli che sono stati classificati come "nuovi immigrati" presentano un modello per l'elaborazione della doppia identità: un "alterità" che è qualitativamente differente. In altre parole, nel corso del Novecento, il sistema dell'identità catalana è stato etnolinguistico: "noi" catalani contro di "loro", quelli che parlano in castigliano; un modello di differenziazione socio-culturale basato su entrambe la specificità linguistica e la consapevolezza di questa singolarità<sup>9</sup>. Per quanto riguarda l'integrazione sociale, il corollario afferma che «*qualsiasi persona, che vive e lavora in Catalogna e vuole essere catalana, è catalana*»<sup>10</sup>. Ma, per gli immigrati che provengono da fuori l'Unione Europea, la posizione nel mercato del lavoro e soprattutto la non cittadinanza spagnola minaccia l'integrazione nella società catalana non solo a livello strutturale, ma anche a livello simbolico. Qui il rischio della naturalizzazione di culture diverse e ciò che, dopo Stolke, potremmo chiamare "fondamentalismo culturale", è molto più grande che in processi precedenti di immigrazione interna e può essere facilmente canalizzato nella costruzione sociale dell'"immigrato" come qualcuno che manifesta un tipo di "alterità" subalterna<sup>11</sup>. Dobbiamo ricordarci che la discriminazione fondata sull'origine etnica è percepita come diffusa dal 98% dei cittadini europei<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Xavier Coller e Rafael Castelló, «Las bases sociales de la identidad dual: el caso valenciano», *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 88, 1999, pp. 155-183.

<sup>8</sup> Tuttavia senza essere totalmente indipendenti da altre influenze chiave e particolarmente da stratificazione sociale e origine geografica.

<sup>9</sup> Esteve, *Estado, etnicidad y biculturalismo*.

<sup>10</sup> Jordi Pujol, *Construir Catalunya*, Pòrtic, Barcelona 1980; Guibernau, «Nations without state», p. 134.

<sup>11</sup> Verena Stolke, «Fondamentalismes culturals», *Àmbits*, 18, 2001, pp. 39-43. Vedi anche Danielle Provensal, «Le nouvel autre en Catalogne et ailleurs. Innovations politiques, discours anthropologique», *Revue européenne des migrations internationales*, (13), 3, 1997, pp. 11-28.

<sup>12</sup> Eurobarometro 2006, <http://ec.europa.eu/public-opinion>.

Bisogna domandarsi se questa identità dinamica, a sua volta, avrà un impatto sul modo in cui i cittadini catalani comprendono la propria identità e non solo sotto forma di riferimento politico (nazionalismo, mobilitazione elettorale, sistema partitico), ma anche in termini di classificazioni e valutazioni simboliche della vita quotidiana: le identità a livello locale e di *comarca* (distretto locale), il rigetto dei servizi sociali – scuole statali, servizi di prima necessità, servizi sociali – “invasi” dagli immigrati, la percezione dell’“altro” non spagnolo come competitore nel mercato del lavoro, l’associazione dichiarata con l’insicurezza civile (droga, furti, aggressioni). Nelle elezioni municipali del 27 marzo 2007, il partito Plataforma per Catalunya con il suo programma popolare e anti-immigrati ha ottenuto risultati eccellenti in varie parti della regione: per esempio, a Vic, Cervera, Manlleu ed El Vendrell. In contrasto con gli studi quantitativi (con scale attitudinali e analisi di fattore) che si sono concentrati sulla dimensione socio-politica, i nostri obiettivi comprendono l’esame delle relazioni tra identità e la consapevolezza degli altri in entrambe le popolazioni, locale e immigrata, da una prospettiva olistica (la stratificazione sociale, i raggruppamenti informali in coorte d’età, gli insiemi di genere, le autodefinizioni spontanee)<sup>13</sup>. Questo ci ha portato ad adottare un modo misto di analisi: con un uso esteso di questionari e gruppi di discussione, nonché interviste personali, e riducendo l’area di studio a una singola *comarca* della Catalogna interna.

In questo articolo presenteremo sinteticamente i risultati principali della nostra ricerca. Avendoli collocati nel contesto economico e demografico della *comarca* ed avendo esaminato alcune risposte al questionario (connesso con l’immigrazione), procederemo ad analizzare i discorsi sull’identità dei residenti della *comarca* di La Segarra, cercan-

<sup>13</sup> Eduardo Maria López Aranguren, «Las dimensiones de la conciencia nacional y regional», *Revista española de investigaciones sociológicas*, 71/72, 1995, pp. 41-72; Gonzalo Herranz, «Estructura social e identificación nacionalista en la España de los noventa», *Revista española de investigaciones sociológicas*, 76, 1996, pp. 9-35; Coller e Castelló, «Las bases sociales de la identidad dual»; Edume Uriarte, «Cuidados y partidos en el consenso y disenso sobre el Estado de las Autonomías», *Revista española de investigaciones sociológicas*, 100, 2002, pp. 255-276. Cfr. la distinzione che Paul Di Maggio, «Culture and Cognition», *Annual Review of Sociology*, (23), 1, 1997, pp. 263-287, ha fatto tra identità collettive, come esemplificate dagli studi prima citati di Blanco e Uriarte, e gli aspetti collettivi delle identità. D’altro canto, Richard Sennet (*El respeto. Sobre la dignidad del hombre en un mundo de desigualdad*, Anagrama, Barcelona 2003) mette in contrapposizione le due modalità di identità di gruppo secondo che siano basate sulla tacita conoscenza sociale (la metafora del quadro fotografico) o sulla conoscenza sociale provata e condivisa (metafora narrativa). Nel primo gruppo, come si riscontra nelle leggi razziali americane basate sulla “goccia di sangue”, l’identità collettiva (imposta) è monodimensionale: l’oscurità invade il resto degli attributi identitari.

do di differenziare i diversi tipi di discorsi e di capire se queste identità di gruppo sono multiple, complesse e/o persino contraddittorie.

## **Il contesto: immigrazione intesa come cambiamento sociale inaspettato**

Dalla letteratura sociologica, antropologica e politica che si concentra sullo studio dell'immigrazione, sembra emergere chiaramente che l'impatto della migrazione extra-europea in Spagna sia stato in gran parte urbano e soprattutto concentrato nelle città: Madrid, Barcellona, Sabadell, Terrassa. Tuttavia, è anche vero che il fenomeno migratorio ha avuto, e continua ad avere, un'influenza decisiva sui centri urbani più piccoli, che possono esperirlo in una forma ancora più incisiva.

La *comarca* di La Segarra, in cui abbiamo svolto la nostra ricerca, è situata nell'interno della Catalogna, ai limiti della provincia di Lleida (cui appartiene) e ai confini con le province di Tarragona e Barcellona. Questa *comarca* è costituita da 21 distretti municipali e 104 insediamenti in cui nel 2009 erano registrati ufficialmente 22.337 abitanti. Come possiamo immaginare, questa è una *comarca* con una bassa densità di popolazione (una delle più basse nella Catalogna, solo 26,84 abitanti per km<sup>2</sup>) e con un gran numero d'insediamenti inferiori ai 500 abitanti. Dunque si tratta di una *comarca* con una popolazione assai dispersa sul territorio, con tutte le conseguenze che ciò significa per quanto riguarda l'offerta di servizi da parte dell'amministrazione (continua dislocazione di professionisti, diversità di bisogni, ecc) e la mobilità, nonché l'accesso dei residenti locali ai servizi pubblici e commerciali. I servizi locali sono concentrati principalmente nei centri maggiori: Cervera (5.148 abitanti), Guissona (3.788), Sant Guim de Freixenet (1.409) e Torà (1.259). Questi, in particolare i primi due, sono perciò i maggiori poli di attrazione per la popolazione all'interno della *comarca*. Bisogna inoltre aggiungere l'alto tasso di invecchiamento, che è stato in un certo senso mitigato dall'immigrazione, e un livello di dipendenza che è al di sopra della percentuale catalana.

La Segarra aveva un'economia basata sullo sfruttamento agricolo dei terreni aridi e sugli allevamenti di bestiame, ma queste attività sono andate scemando gradualmente a motivo della concentrazione della proprietà terriera. Allo stesso tempo le attività del settore secondario (particolarmente l'industria alimentare) e specialmente terziario sono diventate più importanti. È necessario sottolineare che negli ultimi anni la *comarca* – particolarmente la capitale Cervera – ha subito gli effetti dello spostamento di molte imprese importanti; ciò ha avuto un impatto significativo su parte della popolazione. Come ci dimostra la

nostra ricerca quantitativa<sup>14</sup>, il 6,5% della popolazione della *comarca* è ora disoccupato e un terzo della popolazione ha paura di perdere il posto di lavoro, in particolare a Cervera. Viceversa una grande cooperativa, la cui attività è centralizzata in Guissona, si è consolidata e ha anche differenziato la sua attività; ora costituisce un grande motore economico per questo centro e la *comarca*. Questa impresa è diventata anche un polo di attrazione per l'immigrazione. Inizialmente quest'ultima era principalmente di origine africana, ma ora è in maggioranza est-europea; questo spiega la concentrazione cittadina della popolazione immigrata.

Risalta chiaramente dai risultati dell'inchiesta che uno dei cambiamenti più visibili è stato l'arrivo d'immigrati. Questo è stato particolarmente evidente in paesi come Guissona, dove rappresentano oltre il 45% della popolazione, e Cervera, dove sono il 22%, ma è importante non sottovalutare l'impatto della loro presenza sulla *comarca* nel suo insieme. Riassumendo, nel 1991, l'Istituto de Estadística de Catalunya affermava che la popolazione immigrata della *comarca* di La Segarra era attorno allo 0.5% del totale<sup>15</sup>. Secondo le stime seguenti, è poi salito all'1.8% nel 1996, al 6.9% nel 2001, al 18.5% nel 2005 e infine ad oltre il 20% nel 2009. Come si può vedere, l'aumento è stato significativo e tali sono pure le sue ripercussioni. Questa presenza elevata di immigrati ed il fatto che l'immigrazione in La Segarra, come nel resto della Catalogna e della Spagna, è notevolmente aumentata negli ultimi anni, è il motivo che rende interessante quest'analisi sul suo impatto.

Come per la sua evoluzione numerica, c'è stata una più vasta diversità nelle origini della popolazione immigrata. Mentre dappprincipio era di origine africana (Marocco, Egitto, Senegal, Mali, Gambia, Algeria, ecc.), oggi questa fonte copre soltanto il 41.5% degli arrivi): nel 2009 il 47% degli immigrati veniva invece dall'Europa dell'Est (Romania, Ucraina, Bulgaria, ecc). A questi, dobbiamo aggiungere quelli provenienti dal Sud America (Colombia, Repubblica Domenicana, Argentina, Brasile, Ecuador, Cuba), che rappresentano poco più del 7% del totale della popolazione immigrata. Tutta quest'immigrazione ha reso la *comarca* un vero caleidoscopio e un laboratorio molto interessante in cui studiare la sociologia della migrazione. Detto questo, è evidente che la nostra équipe non farà tutto il suo lavoro in quest'area.

<sup>14</sup> Una ricerca tra la popolazione della *comarca* avente almeno 16 anni. Per essere più precisi, allo scopo di portare avanti un'analisi su segmenti della popolazione, il campione era di 1.086 persone e, nel caso meno favorevole ( $p = q = 50\%$ ), garantisce un intervallo di confidenza del 95.5% con un possibile errore del  $\pm 3\%$ . La ricerca, condotta porta a porta, ha tenuto conto della menzionata dispersione abitativa e, tra gli altri fattori, degli immigrati residenti nella *comarca*.

<sup>15</sup> Per i dati offerti dall'Istituto, cfr. [www.idescat.net](http://www.idescat.net).

Come introduzione, il questionario ha cercato di analizzare come i residenti della *comarca* vedevano la presenza degli immigrati. Le loro risposte hanno rivelato reazioni positive e negative e queste ultime sono dominanti, come si vede dalla tabella seguente.

Tab. 1 – L’impatto dell’immigrazione in La Segarra

|                     | TOTALE | ETÀ   |       |       |          | ORIGINE   |            |
|---------------------|--------|-------|-------|-------|----------|-----------|------------|
|                     |        | 16-25 | 26-45 | 46-65 | Oltre 65 | Autoctono | Immigrante |
| Molto positivamente | 2.5    | 2.8   | 4.3   | 1.2   | 0.5      | 1.4       | 7.8        |
| Positivamente       | 28.3   | 29.2  | 33.4  | 17.4  | 30.9     | 22.9      | 52.6       |
| Dipende             | 20     | 22.7  | 17.6  | 22.9  | 18       | 21.8      | 10.9       |
| Negativamente       | 31.9   | 26.4  | 29.1  | 42.6  | 30       | 37.8      | 5.2        |
| Molto negativamente | 7      | 7.4   | 6.6   | 7.4   | 6.9      | 8.1       | 1.6        |
| Non so              | 6.5    | 6.9   | 3.8   | 6.6   | 11.1     | 5.7       | 10.9       |
| Nessuna risposta    | 3.9    | 4.6   | 5.1   | 1.9   | 2.8      | 2.4       | 10.9       |

Tra chi stimava l’immigrazione totalmente o parzialmente positiva, le motivazioni principali erano la produzione e il consumo. In altre parole, era valorizzato il fatto che questa gente fa lavori che altri non vogliono fare (54.4%), consumano (14%), arricchiscono culturalmente (15.4%, gli intervistati più giovani tendevano a dare questa risposta) e fanno aumentare il tasso di natalità (14.7%). Come si vede, in tutti i casi, le risposte fanno eco ai discorsi dei media e dei politici. Chi non vedeva l’immigrazione come qualcosa di positivo, oppure rispondeva che era buona e cattiva allo stesso tempo (coloro che hanno risposto “dipende”), sosteneva che toglie posti di lavoro alla popolazione locale (30%) ed è fonte di conflitto sociale (violenza, furti, droghe: 25.5%) e culturale (21.6%). In entrambi i casi, lavoro e cultura sono usati per giustificare le risposte date e il rapporto tra immigrazione e conflitto ha finito col definire efficacemente l’aspetto più negativo dell’immigrazione. Chi ha visto quest’ultima come un fenomeno negativo ha affermato che c’erano già troppi immigrati (16.7%) e questa era una risposta ripetuta da molti immigrati intervistati: infatti pensavano che il livello di immigrazione fosse già eccessivo (32.4%). Questa risposta mette in luce la competizione tra i vari gruppi di immigrati, e non solo tra questi ultimi e i locali, per occupazione, casa e servizi sociali.

In sostanza la *comarca* di La Segarra ha sperimentato importanti cambiamenti demografici, sociali e culturali e anche nel mercato del lavoro, e la popolazione non ha sempre considerato come positiva questa trasformazione. Tale percezione negativa è particolarmente forte nella sezione della popolazione che ha vissuto “tutta la sua vita” nella *comarca* e che ha reagito in modo diverso ai cambiamenti.

## Discorsi relativi all'identità

I discorsi connessi con l'identità sono mezzi simbolici per la classificazione (autoclassificazione contro le "altre" classificazioni) dei gruppi umani<sup>16</sup>. Come per altri tipi di discorsi, sono forme simboliche che implicano chiari riferimenti alle relazioni del sistema sociale. Come linguaggi sociali, essi connettono le associazioni simboliche ambivalenti (narrazioni, miti e stereotipi) con le forme sociali, definite in termini di potenza, solidarietà, oppure con altre forme organizzative<sup>17</sup>.

Comunque, i discorsi non sono solo fatti di parole; sono anche costruiti con la pratica sociale. Ci riferiscono i conflitti e le gerarchie politiche, i contesti pragmatici, le nicchie istituzionali, le condizioni materiali e le pratiche che non sono discorsive nel senso più stretto del termine<sup>18</sup>.

Ciò spiega la rilevanza dell'analisi del discorso come un mezzo concettuale per studiare i fenomeni migratori<sup>19</sup>. In effetti il dibattito sociale centrato sull'immigrazione è caratterizzato non solo dalla sua trascendenza e complessità sociale, ma soprattutto dalla diversità degli attori sociali, delle tipologie del discorso, dai metodi e dagli atteggiamenti. Ne deriva anche la pluralità delle categorie pertinenti all'atteggiamento del discorso: discorsi elettorali, discorsi impegnati, discorsi direttamente discriminatori, ecc.<sup>20</sup>. Inoltre l'appoggio metodologico sul *focus group* offre una serie di vantaggi (spontaneità, flessibilità, l'effetto sinergico di interazione, esplicitare gli atteggiamenti inconsci, l'implicazione emotiva degli agenti, l'evocazione di esperienze personali, la negoziazione di senso tra i partecipanti<sup>21</sup>) che, come altri ricer-

<sup>16</sup> Come ben si sa, a Michel Foucault è stato attribuito il merito di aver introdotto l'analisi del discorso nella teoria sociale contemporanea. Tuttavia, vista la polise mia dell'eredità di Foucault, abbiamo seguito la descrizione dei discorsi di Jeffrey C. Alexander («The Computer as Sacred and Profane», in Philip Smith, a cura di, *The New American Cultural Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 29-46). Per questo autore essi sono codici di significato che riflettono le relazioni sociali. In pratica, ciò significa l'analisi: a) del significato del contenuto verbale (soggetti, identificazioni, ecc); b) degli aspetti formali (per esempio, le forme di retorica); c) della dimensione sociale delle relazioni all'interno (*ad intra*) e tra i gruppi.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>18</sup> Luis Enrique Alonso e Javier Callejo, «El análisis del discurso», *Revista española de investigaciones sociológicas*, 88, 1999, pp. 37-73.

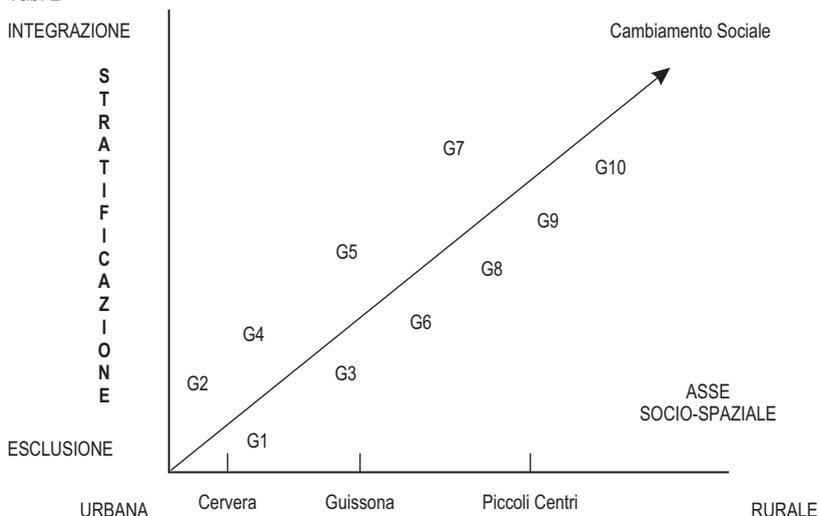
<sup>19</sup> Teun A. van Dijk, *Racismo y análisis crítico de los medios*, Paidós, Barcelona 1997, e *Ideología y discurso*, Ariel, Barcelona 2003; Antonio Bañón, *Discurso e inmigración*, Universidad de Murcia, Murcia 2002.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 281-282.

<sup>21</sup> Jesús Ibáñez, *El grupo de discusión*, Siglo XXI, Madrid 1979; Alfonso Ortí, «La apertura y el enfoque cualitativo o estructural: la entrevista abierta y la discusión de grupo», in Manuel García Ferrando, Jesús Ibáñez e Francisco Alvira, a cura di, *El análisis de la realidad social. Métodos y técnicas de investigación*, Alianza, Madrid 1986, pp. 153-186, e «La confrontación de modelos y niveles epistemológicos

catori sostengono<sup>22</sup>, sono particolarmente pertinenti al soggetto che stiamo studiando.

Tab. 2



- G1. "Immigrati": 3 marocchini (2 sposati e 1 celibe) e 1 ucraino sposato, di età tra i 20 e i 40 anni.
- G2. "Anziani": 5 donne e 4 uomini (coppie sposate e vedove/vedodi) di età tra i 60 e i 75 anni.
- G3. "Immigrate": 5 donne di età compresa tra i 35 e i 40 anni, sposate e nubili e provenienti da varie regioni geografiche, con un livello di studi diverso e con lavori differenti.
- G4. "Giovani": 2 ragazze e 2 ragazzi locali di età tra i 18 e i 25 anni, con diversi gradi di studio e varie occupazioni.
- G5. "Adulti": 2 donne e 1 uomo, di età compresa tra i 30 e i 45 anni, con diversi luoghi di residenza e diversi lavori.
- G6. "Maestri ed educatori": 5 donne e 1 uomo di età compresa tra i 30 e i 50 anni, che vivono in diversi centri e lavorano in centri di formazione primaria o adulta di diverso stato e finanziati da un sostegno.
- G7. "Tecnici del Servizio Sociale": 6 donne di età compresa tra i 25 e i 40 anni, con diversi profili di occupazione e luoghi di residenza.
- G8. "Enti": 2 donne e 2 uomini di età compresa tra i 25 e i 50 anni, provenienti da enti collocati in vari centri.
- G9. "Raggruppamento di staff tecnico e politici": Sospeso a motivo di difficoltà organizzative.
- G10. "Politici": 3 uomini e 1 donna, provenienti da diversi partiti politici, con posizioni diverse e residenti in diversi centri.

Data la situazione di cambiamento sociale accelerato, che abbiamo brevemente spiegato nella sezione precedente, nel definire i nostri grup-

en la génesis e historia de la investigación social», in Juan Manuel Delgado e Juan Gutiérrez, a cura di, *Métodos y técnicas cualitativas de investigación en ciencias sociales*, Síntesis, Madrid 1994, pp. 87-95; Enrique Martín Criado, «El grupo de discusión como situación social», *Revista española de investigaciones sociológicas*, 79, 1997, pp. 81-112; Javier Callejo, *El grupo de discusión*, Alianza, Madrid 2001.

<sup>22</sup> Colectivo IOE, *Discursos de los españoles sobre los extranjeros. Paradojas de la alteridad*, CIS, Madrid 1995.

pi abbiamo seguito lo schema teorico proposto da Alfonso Ortí connesso al processo di modernizzazione; di conseguenza, abbiamo considerato due assi portanti<sup>23</sup>. L'asse socio-strutturale: integrazione opposta a esclusione e criteri per la stratificazione sociale (classe sociale, etnicità, età, razza...). L'asse socio-spaziale: la società urbana opposta a quella rurale (la capitale del distretto locale e gli altri centri urbani contro i piccoli nuclei rurali). Così i diversi gruppi studiati possono essere collocati rispetto al vettore del "cambiamento sociale". Per quanto riguarda la composizione speciale di ciascun gruppo, abbiamo seguito i criteri di "eterogeneità inclusiva" (omogeneità rispetto alla collettività che rappresentano, ma eterogeneità per quanto concerne le altre caratteristiche personali) per rappresentare la grande estensione della varietà semantica. Abbiamo riassunto questo schema nella tabella 2.

Per quanto riguarda le procedure analitiche e l'interpretazione dei dati raccolti, ciascuna intervista è stata registrata su DVD. Inoltre è stata trascritta e le informazioni raccolte sono state usate per rapporti specifici su ciascun gruppo, classificati in base alle categorie seguenti: composizione del gruppo, dinamica della sessione, analisi tematica (con trascrizione letterale di alcuni interventi), interpretazione e conclusioni. Abbiamo quindi prodotto una sintesi interpretativa basata sui nove rapporti parziali, parte dei quali è presentata qui<sup>24</sup>.

Prima di tutto, dobbiamo spiegare le cornici concettuali dell'analisi dei gruppi del discorso e come la cornice interpretativa sia stata stabilita. Fondata su un modello inizialmente proposto da Ibáñez, ma particolarmente sviluppato dai contributi di Martín Criado e Alonso e Callejo, abbiamo basato la nostra analisi sull'identificazione e la comprensione delle tematiche principali, stabilendo linee interpretative e facendo paragoni sistematici, tra i discorsi dei vari gruppi, basati su criteri che fanno riferimento ai gruppi sociali ai quali appartengono: assi socio-strutturale e socio-spaziale<sup>25</sup>. Da una prospettiva eminentemente socio-cognitiva, abbiamo quindi cercato anche di mettere in relazione le tre componenti principali che definiscono il discorso<sup>26</sup>:

<sup>23</sup> Alfonso Ortí, *Las prácticas cualitativas en la investigación social*, Corso estivo UNED, Ávila 26-30 luglio 1993, inedito.

<sup>24</sup> Cfr. Jordi Garreta e Lluís Samper, *Estudi de les necessitats presents i futures en Serveis Socials de la població de la comarca de la Segarra*, Consell Comarcal de la Segarra y Grup de Recerca sobre Interculturalitat y Desenvolupament (GRID), Cervera 2006, inedito.

<sup>25</sup> Ibáñez, *El grupo de discusión*; Martín Criado, «El grupo de discusión como situación social»; Alonso e Callejo, «El análisis del discurso».

<sup>26</sup> Uli Windish, *Speech and reasoning in everyday life*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Mary Douglas, *Estilos de pensar*, Gedisa, Barcelona 1998; van Dijk, *Ideología y discurso*; Di Maggio, «Culture and Cognition».

a. Significato: soggetti; identificazioni; aspetti semantici; luoghi comuni; sinonimi; esempi e illustrazioni, ecc.

b. Forme: le ragioni dietro alle proposte; causalità; tipi di giustificazione; orientamento temporale; tipi di inferenze, in altre parole, ciò che – in termini durkheimiani – si definirebbe come diversi stili di pensiero, o ciò che gli psicologi chiamano “cognizione sociale” (per esempio, *scripts*).

c. Dimensione sociale: nel nostro studio questo si riferisce all'appartenenza ad un gruppo specifico (le coordinate della posizione sociale) e interazione sociale (comunicazione verbale e non) nel corso delle rispettive sessioni.

Comunque, al riguardo (come vedremo di seguito), la nostra tipologia del discorso ci riferisce ad attori sociali. Non si riferisce a una classificazione della gente, ma piuttosto a un modello interpretativo fondato su “voci” diverse, o linguaggi collettivi, che – in realtà – riflettono le identità, le percezioni e interessi dei vari gruppi trovati in questa *comarca*. In altre parole, sebbene questo sia un riassunto condensato di ciò che una varietà di agenti sociali ha espresso nelle discussioni di gruppo, la relazione tra discorso e collettività non è necessariamente reciproca: un individuo può aver utilizzato più di un modello di discorso nel corso del suo intervento e ciascun tipo di discorso riflette le percezioni ed interessi di più di un gruppo sociale specifico.

Infine il sistema interpretativo è basato sui due assi della cornice teoretica, sulla quale il sottoprogetto era disegnato: i contesti socio-strutturale e socio-spaziale. Quest'ultimo porta alla dicotomia della *comunità-associazione* (che mette insieme la polarità urbano-rurale e l'opposizione tra modernità e tradizione). La seconda dicotomia *integrazione-esclusione* include i diversi aspetti di disparità sociale: class, status (occupazione, qualifiche scolastiche, salario, abitudini di consumo, capitale culturale...), sesso (sottomissione femminile), coorte dell'età (giovani, adulti, anziani) ed etnicità (autoctoni contro immigrati). Quando si tratta di definire specificamente le due paia di concetti, dobbiamo rifarci alle loro origini nella teoria sociologica (Tönnies, Durkheim, Parsons, Nisbet...) e ai loro usi generalmente accettati.

Dalla relazione tra questi quattro concetti otteniamo la seguente tabella che, a sua volta, include una classificazione dei discorsi, identità e stili socio-cognitivi.

(A) Discorso reificatorio: corrisponde ai gruppi sociali che si definiscono in termini di relazioni sociali comunitarie e che, secondo loro, hanno ottenuto un certo grado di integrazione sociale: la popolazione locale, specialmente quando appartiene alla generazione matura (nati prima degli anni 1940) ed è in gran parte rurale. Tipicamente sono, o sono stati, contadini. Hanno sperimentato i cambiamenti demografici

ed economici degli anni 1960 (la modernizzazione dell'agricoltura, gli esodi rurali, l'arrivo dell'immigrazione dall'Andalusia e dall'Estremadura, i miglioramenti economici e di consumo familiare). Hanno vissuto in famiglie plurinucleari (*pairal* o gruppi familiari) e sono «*català de soca-reb*» (“di pura razza catalana”). Sono cattolici praticanti e hanno una posizione economica agiata e sembrano indentificarsi anche con questa forma di discorso.

Tab. 3

|            |   |   |              |
|------------|---|---|--------------|
| COMUNITÀ   | INTEGRAZIONE  |   | ASSOCIAZIONE |
|            | (A) Discorso reificatorio <ul style="list-style-type: none"> <li>o Identità attribuite e legittimizzanti.</li> <li>o Stile culturale: gerarchia conservatrice.</li> </ul> | (C) Discorso proattivo <ul style="list-style-type: none"> <li>o Identità raggiunte e proiettate.</li> <li>o Stile culturale: individualismo attivo.</li> </ul>          |              |
|            | (B) Discorso elettorale <ul style="list-style-type: none"> <li>o Identità di resistenza.</li> <li>o Stile culturale: enclave dissidente.</li> </ul>                       | (D) Discorso egocentrico <ul style="list-style-type: none"> <li>o Identità di sotto-cultura.</li> <li>o Stile culturale: isolamento in un rifugio personale.</li> </ul> |              |
| ESCLUSIONE |   |   |              |

Il termine “reificatorio” cerca di sottolineare l'essenziale naturalizzazione delle norme e istituzioni tradizionali, in quello che Windish ha anche definito il paradigma deviazionista<sup>27</sup>. Il cambiamento sociale è percepito come la trasgressione di un ordine naturale immutabile e come una deviazione – per cause sempre esterne – da una serie di norme e credenze che dovrebbero invece rimanere immutabili. Ciò genera anche una forma di sociocentrismo, con la distinzione tra “noi” e “loro”, dove l'agente sociale assume il ruolo di un mediatore che deve giudicare e condannare (essenzialmente in termini morali) qualsiasi azione la quale non vada di pari passo con la propria esperienza personale. Un altro tratto fondamentale è il valore eccessivo attribuito al passato, i cui giorni tranquilli sono ricordati con grande orgoglio come: anni duri e difficili, severi ma felici; quando ognuno stava assieme; un periodo pacifico e tranquillo (per esempio, dopo il periodo bellico). Le spiegazioni naturalizzate prevalgono, giustificate da: carattere, clima e la cam-

<sup>27</sup> Windish, *Speech and reasoning*, p. 87.

pagna, ecc. Questi tratti sono meglio espressi in relazione ai discorsi riguardanti gli immigrati stranieri, specialmente se sono musulmani:

*Essi non sono così [...] non sono tutti lo stesso [...] non puoi dirlo a riguardo della gente di colore [riferendosi a piccoli furti, vandalismo e aggressioni verbali o fisiche] ma loro [gli “Arabi” o “Musulmani”] non ti chiedono né il permesso, né ti dicono grazie.*

*È un’invasione organizzata [...] per il momento non violenta, ma presto lo sarà.*

*C’è troppa libertà qui [...] e hanno una cultura diversa che non permette loro di integrarsi.*

*Fortunatamente, la gente del nostro tempo aveva pistole a casa.*

*Se non affrontiamo i musulmani, diventeranno i nostri padroni.*

*Hanno allestito un festival per celebrare l’ 11 Settembre (la giornata nazionale della Catalogna)[...] ed era una festa di maomettani [musulmani] [...] e l’ho trovato stupefacente.*

*Non possiamo continuare ad essere i bravi ragazzi [...] dobbiamo reagire nei loro confronti.*

La paura dell’“altro” non è chiaramente esente da aggressività. Ciò, comunque, non impedisce al discorso di identità di contenere una buona dose di auto-soddisfazione, che indica senza dubbio che gli obiettivi biografici di colui che parla (che sia connesso all’aspetto economico del suo lavoro, sostentamento materiale, e/o sostegno sociale) sono stati raggiunti adeguatamente. In termini temporali, queste persone percepiscono: un passato mistificato, un presente soddisfacente che è fonte di preoccupazione crescente e un futuro minacciato.

Queste identità sono perciò fondamentalmente descrittive e biografiche (relative alla discendenza, generazione, circostanze geografiche, ecc), ma hanno un carattere retrospettivo e persino senza tempo.

*Io vengo da “casa Masover” [in molti villaggi catalani, la gente si identifica rispettivamente con la casa di famiglia].*

*La mia famiglia ha sempre vissuto a La Segarra.*

La casa (di famiglia) non è solo un riferimento alla discendenza familiare, ma anche una fonte di legittimazione, di continuità intergenerazionale, status socio-economico, reputazione morale e persino “carattere”. Perciò i riferimenti al carattere duro, ascetico e realistico ... di questa *comarca*, che contrasta con la natura suppostamente consumistica, imprenditoriale e perfino edonistica degli abitanti delle *comarcas* vicine.

Ma questo discorso reificatorio non è solo applicato all’identità autoctona; è anche esteso a specificare l’“alterità”. Essere “un immigrato”

non è qualcosa di passaggio, o una fase provvisoria nel ciclo della vita, ma piuttosto una configurazione sociale definitiva. È quasi uno stigma che viene trasmesso da una generazione all'altra.

In termini di tipologia culturale<sup>28</sup>, questo tipo di identità corrisponde allo stile gerarchico, con la sua enfasi sulle tradizioni e istituzioni stabilite, e sull'adesione a forme esistenti e una preferenza per i modelli fondati sulla posizione della famiglia e la sua tendenza a mantenere una rete definita di famiglie, vicini e vecchi amici<sup>29</sup>.

(B) Discorso elettorale: corrisponde alla comunità, ma non come a un blocco integrato. È stato riscontrato principalmente tra gli immigrati, ma non solo. L'archetipo rappresentativo di questo discorso sarebbe comunque un lavoratore maschio straniero, di fede musulmana, sposato e con figli, che ancora non si sente integrato, nonostante abbia basato il suo progetto di vita in questa *comarca* (pensando tra l'altro al futuro dei figli).

Questo è un discorso di campagna elettorale perché sorge dalla percezione della propria esclusione sociale e della propria appartenenza ad una collettività socialmente marginalizzata<sup>30</sup>. È caratterizzato da lamentele e anche proteste e dimostrazioni di non conformità che possono svilupparsi in movimenti sociali e associazioni, le quali non solo richiedono e implorano («*abbiamo bisogno di documenti*»), ma generano anche azioni e aspettative.

Per quanto riguarda le identità, il modello predominante è quello della resistenza. In altre parole, la resistenza è generata da agenti che si trovano in posizioni o condizioni che sono svalutate e/o stigmatizzate dalla logica dominante<sup>31</sup>. In un certo modo questa potrebbe essere visto come un'identità che costituisce una reazione diretta alle norme e ai valori dominanti. La comunità perciò agisce più come un enclave etno-religiosa (quartieri musulmani, bande di giovani latino-americani, sottoclassi nei campi zingari, ecc) che una genuina comunità, sebbene le forme associative di vita tendono a essere, o aspirano ad essere, comunitarie: reti basate sulla somiglianza, sul vicinato e la "ghettizzazione" di scuole, ecc.

Comunque è importante sottolineare le differenze osservate tra i gruppi di discussione composti da uomini e donne. Mentre i primi possono in genere essere caratterizzati sulla base di ciò che richiedono (servizi sociali, luoghi di culto, scuole per i figli in lingua araba e con l'insegnamento della cultura religiosa musulmana...), le donne tendo-

<sup>28</sup> Douglas, *Estilos de pensar*, p. 96.

<sup>29</sup> Basil Bernstein, *Class, code and control*, III, Roudledge and Keagan Paul, London 1977.

<sup>30</sup> Bañón, *Discurso e inmigración*, pp. 123 e ss.

<sup>31</sup> Castells, *El poder de la identidad*, p. 30.

no a essere più flessibili per ciò che concerne l'inculturazione, particolarmente nel caso di immigrati di seconda generazione. Il discorso femminile, nonostante a volte faccia campagna politica, sembra più pluralista e costruttivo, inclusivo e – a volte – persino autocritico.

Secondo i nostri dati, le donne immigrate tendono a considerarsi anzitutto donne (madri, lavoratrici, mogli...) <sup>32</sup> e poi immigrate o gente che è arrivata da altri paesi. Persino nel caso di musulmani, piuttosto che difendere il diritto a essere diversi, le donne sembrano enfatizzare l'aspirazione a essere considerate cittadine e lavoratrici. Protestano per la mancanza di uguaglianza, perché – fino ad un certo punto – aspirano al diritto di mostrare indifferenza. Continuando con la tipologia dell'identità proposta da Castells le loro autodefinizioni sono più vicine al modello dell'*identità di progetto*, che richiede una ridefinizione della propria posizione nella società, tanto da trasformare alla fine l'intera struttura sociale che produce l'identità di resistenza. Ciò capita quando cercano di armonizzare identità apparentemente contraddittorie quali la fede musulmana e il femminismo:

*È proprio l'opposto... è stato mio padre a farmelo indossare [il velo] là [in Marocco] e a non indossarlo quando andiamo a scuola.*

*È perché essi [alcuni cittadini del posto] ci trattano come cittadini di seconda classe.*

*Mi fanno sentire proprio questo [una straniera] [...] nonostante io viva qui da 17 anni.*

*È perché c'è un'enclave [nella vita sociale del villaggio e nella società locale] in cui non posso entrare.*

*Benché sia vero che non tutti gli stranieri vogliono diventare parte di questa società.*

In contrasto al discorso elettorale con una vocazione integrante il discorso maschile è predominantemente comunitario, incentrato sul rifugiarsi in una enclave sottoculturale, fundamentalmente di eguaglianza che può essere descritto – seguendo la nostra analisi – dalle seguenti caratteristiche <sup>33</sup>:

1. Identità difensive, etno-religiose.
2. Preoccupazioni circa l'inculturazione della seconda generazione.
3. Idealizzazione del mondo rurale e paura della "faccia scura" della modernità (droga, violenza).

<sup>32</sup> Lo studio di Alain Touraine, *Le monde des femmes*, Fayard, Paris 2006, basato su interviste mirate e gruppi di discussione, segnala lo stesso fenomeno, per quanto nel caso delle musulmane è maggiore l'ambivalenza rispetto al possibile conflitto d'identità.

<sup>33</sup> Douglas, *Estilos de pensar*.

4. Richieste collettive, l'aspirazione ad un enclave socio-culturale (un luogo per incontri, di culto e di educazione scolastica).

5. Rifiuto dell'individualismo, egoismo e atteggiamento di supposta "non-curanza" della nostra società.

In questo senso, in termini di orientamento socio-cognitivo, c'è anche una logica sociocentrica dominante, un fatalismo casuale, un tono moralista e una paura di cambiamento sociale.

*I figli parlano più catalano che castigliano, parlano sempre catalano tra di loro [...] e tu parli loro in arabo e non ti capiscono.*

*Abbiamo bisogno immediatamente di un posto [...] un posto per tutto [...] un posto per pregare, chiacchierare, per mostrare la nostra cultura [...] per aiutare i figli altrimenti si perdono.*

*Questo è il vostro paese, ma non è vostro.*

*Qui, la scuola è facile [...] là [in Marocco] è più difficile.*

*Ho due nipoti in Igualada e non parlano per niente arabo.*

*Là [nel villaggio dove vivono] la gente è buona [...] non si nota che noi siamo stranieri.*

*Perché i problemi, la droga e tutto il resto [...] sì, dove ci sono tante persone [...] a Barcelona, a Igualada [...] sì, anche a Cervera.*

(C) Discorso proattivo: nonostante corrisponda a collettività integrate, con una predominanza di legami comunitari (partner, famiglia nucleare, amici, ecc), questa voce sottolinea le relazioni associative piuttosto che quelle connesse con l'appartenenza a gruppi primari. In altre parole la sua cornice di riferimento principale, nelle sessioni delle discussioni di gruppo, è il tessuto sociale associativo: enti culturali, istituzioni, centri di formazione, compagnie, organizzazioni politiche, servizi sociali, ecc. Di conseguenza le identità predominanti sono associate a traguardi raggiunti: livello di studi, professione, status occupazionale, posizione politica. Per esempio:

*Lavoro in una banca e vedo che quando gli immigrati chiedono un prestito [...].*

*Noi [come assistenti sociali] non abbiamo abbastanza tempo [...] il nostro lavoro è praticamente ridotto a tappare buchi [...] ti muovi da un posto all'altro, hai diversi uffici e tutto è più lento.*

*No, la verità è [per quanto riguarda gli insegnanti] che non eravamo preparati [...] perché inizialmente ci sarebbero stati solo uno o due [immigrati] studenti. Sì, giocavano con gli altri bambini di qui [...] ma ora formano i loro gruppi.*

Questo tipo di discorso esperto, valutativo e decentrato cognitivamente, che si riferisce ad una logica multicasuale, si riscontra tra adul-

ti autoctoni (uomini e donne, sia giovani che maturi) e specialmente tra persone con studi universitari e livello socio-economico medio o medio-alto: professionisti (veterinari, farmacisti...), gente d'affari e lavoratori autonomi e anche tra i rappresentanti di associazioni locali (cori, club sportivi, organizzazioni non-governamentali, ecc). Come leader di opinione, sono preparati e trasmettono anche le loro percezioni ad altri gruppi.

Ma, d'altra parte, essi si possono vedere come identità che legittima, nel senso che contribuiscono alla società civile che legittima la dominazione strutturale<sup>34</sup>. Per dirlo con parole gramsciane: sono i produttori dell'egemonia. Per esempio, criticano la situazione sociale nella *comarca*, ma allo stesso tempo la loro prospettiva è piuttosto arbitraria (perciò sono definiti "proattivi"). Tuttavia, per quanto riguarda altri soggetti, tendono a mostrarsi difensori di un certo determinismo socio-economico. Per esempio:

*Questa comarca è cresciuta in quantità ma non in qualità [...] perché il boom economico ci ha portato da una qualità di vita alta a una più bassa.*

*Bene [...] potresti dire che [...] la gente dei servizi sociali ha buone intenzioni [...] ma ci sono ostacoli legali, istituzioni burocratiche [...] allora, si passano la responsabilità da un servizio all'altro.*

*Forse [...] se ci fosse una commissione della comarca che si preoccupa dei servizi sociali [...] perché ora hanno solo una micro-coordinazione [...] ma sì, abbiamo incontri ogni tre o sei mesi [...] non sono molto formali [gli incontri di coordinazione] ma facciamo molto lavoro al telefono.*

*Mio Dio, no! Non sono preparato per questo [...] [per ciò che concerne un caso di violenza domestica] [...] perché [...] perché [...] è solo che non possiamo intervenire se la vittima non è consapevole socialmente [...] perché [...] anche [...] oggi ognuno sa tutto.*

Il loro orientamento riguardo al futuro è espresso dalla tendenza a verbalizzare progetti ma, da individualisti in competizione, sono scettici circa le reazioni della gente comune.

Un altro segno della loro identità ambivalente è dimostrato dal fatto che, contrariamente agli altri gruppi, i loro discorsi non solo trascendono l'esperienza personale e le identità locali e comarcali ma, ancor di più, il loro essere moderni li porta ad asserire il catalanismo (sovranità economica e culturale) in termini di atteggiamenti, almeno implicitamente, anti-spagnoli. L'identità nazionale catalana può essere messa a rischio, secondo loro, non solo dall'invasione di lavoratori extra-euro-

<sup>34</sup> Castells, *El poder de la identidad*, pp. 30-31.

pei, ma anche dall'azione dei giovani nazionalisti spagnoli, neo-franchisti e anti-catalani (conosciuti come *quillos*):

*E vedi quella scritta sul muro che dice «Viva Franco» [...] e così è [...] e quelli sono giovani di qui [...] sì, perché sono ora la terza o quarta generazione di immigrati [...] e vedi quei giovani e pensi [...] e quel ragazzo, che cosa ha in testa [...]? Ed è come una reazione violenta!*

*Bene [...] se l'economia continua a crescere, non ci saranno problemi, ma quando arriva il giorno che le cose non vanno più così bene [...]*

*Perché non partecipano a nessuna delle associazioni culturali o sportive [...] non li vedi nell'AMPAS [associazione genitori] [...] li vedi solo nei bar o a guardare le partite di calcio [...] perché è sempre la stessa gente che si coinvolge nelle stesse cose [...] bene, per esempio, la stessa persona è coinvolta in cinque cose diverse.*

(D) Discorso egocentrico: in contrasto con la rappresentazione di quelli del discorso pro-attivo, questa è la voce dell'incertezza, dell'impotenza e dell'esclusione. Qui è dove l'integrazione strutturale (relativa) sembra coincidere con l'alienazione esplicita simbolica o culturale. Le sue rappresentazioni collettive tendono a corrispondere alle generazioni più giovani, sia di origine locale che di famiglia non-catalana, la maggioranza delle quali proviene dall'area metropolitana di Barcellona (gran parte appartiene al gruppo definito precedentemente come *quillos*). Ma parteciperebbero anche (l'antinomia viene qui giustificata) alla «*mancaanza di responsabilità e partecipazione civica*» dimostrata da altri rappresentanti della "maggioranza silenziosa" (lavoratori non specializzati, casalinghe e persino i segmenti delle generazioni più anziane) che non votano, non partecipano ad incontri, non sono membri di club o associazioni e non sono in alcun altro modo integrati completamente nei gruppi di relazione primaria e/o nei vicini. Invece le loro relazioni sociali corrispondono al modello della sociabilità postmoderna e neo-tribale e le loro reti sociali effimere sono associate a luoghi semi-pubblici (come la piazza locale, il chiosco del giornalaio, il pub all'angolo, la discoteca di fine settimana...), come notato da Maffesoli<sup>35</sup>.

Queste identità appartengono fondamentalmente a una sub-cultura (stili di consumo, tempo libero, apparenza esterna: vestito, stile dei capelli, complementi) e sono basate su specifici gruppi alieni all'etica di lavoro. Perciò la succitata importanza dei criteri estetici o legami ai centri di tempo libero/consumo (pub, discoteche e centri commerciali) e anche ciò che potremmo chiamare "autismo del piccolo schermo" (videogame, computer e televisione).

<sup>35</sup> Michel Maffesoli, *El tiempo de las tribus*, Icaria, Barcelona 1990, p. 30.

Ma nonostante quest'orientamento ludico ed edonistico, non ci troviamo di fronte a un discorso egocentrico, centrato solo su se stessi, ma piuttosto a un discorso di protesta e persino ribellione, che si può collocare tra l'impotenza fatalistica e le minacce anti-sistema:

*Perché qui attorno ci sono solo lavori da tuttofare.*

*Ci sono solo poche persone qui nel villaggio, non ci sono servizi e, sì, molta pace, ma se vai fuori nelle strade non vedi nessuno... e allora devi usare la macchina per il fine settimana.*

*Un giorno o l'altro tutto questo sarà sistemato [...] o cadrà tutto.*

Il loro orientamento temporale è fissato sul presente, giacché vivono un giorno dopo l'altro e il loro stile culturale è di isolamento all'interno di un'enclave sicuro<sup>36</sup>, con stili di vita eclettici e imprevedibili. Sebbene siano *anti-sistema* (anti-scuola, contro la polizia locale, anti-adulti, anti-politici), non sono veri ribelli, ma fundamentalmente pessimisti passivi allergici a qualsiasi forma di azione organizzata.

Non rifiutano gli immigrati, o almeno non esplicitamente, ma neppure dimostrano solidarietà nei loro confronti. Da una parte, valorizzano il loro contributo per lo sviluppo economico della *comarca* («*fate venire gli immigrati, è un modo per far progredire il villaggio*»): dall'altra, dimostrano ostilità verso le differenze culturali, che interpretano in termini di fondamentalismo culturale. Sono le ragazze che mostrano la più grande sensibilità al pericolo che possono rappresentare i «*neri*» e soprattutto i «*mori*» (un riferimento non tanto complimentoso verso i nordafricani, particolarmente quelli del Marocco e dell'Algeria).

*Questa è la strada principale [in Cervera] e dalle un'occhiata: ci sono più neri che bianchi.*

*Perché ti guardano [...] e come se tu non capisci quello che dicono [di fronte a supposti commenti sessuali o casi di violenza sessuale] [...].*

Per riassumere, è un discorso di apatia e allo stesso tempo di protesta, ma soprattutto è (paradossalmente) il discorso di quelli che gradualmente finiscono per non avere più un discorso: è il discorso di chi è subordinato socialmente.

In poche parole il modello interpretativo che abbiamo presentato cerca di collegare gli aspetti strutturali (l'asse orizzontale: alto-basso, dentro-fuori, integrazione-esclusione) con quelli dell'identità (l'asse verticale). Secondo Dubar, possiamo analizzare le dinamiche storiche delle forme di identità come un processo in cui le definizioni (culturali: etnicità, lingua, credo; o biografiche: famiglia, scuola, gruppo profes-

<sup>36</sup> Douglas, *Estilos de pensar*.

sionale) proposte da altri e le caratteristiche delle società comunitarie cedono il passo ad auto-definizioni soggettive (il sé normativo *contro* il sé riflessivo)<sup>37</sup>. Nel nostro schema, i discorsi reificatorio ed elettorale e le identità ascritte e di resistenza corrisponderebbero a una forma di comunità del “noi”. Al contrario, alla destra dell’asse verticale giacciono le identità (progetto, riuscita, sotto-culturale...) che riferiscono al “me” progetti (narrativo-strategici contro riflessivo-autoassorto)<sup>38</sup> appartenenti alla modernità e alla post-modernità. Abbiamo riassunto la nostra analisi nella seguente tabella.

Tab. 4

| DISCORSO     | IDENTITÀ            |   | TIPOLOGIA CULTURALE          | STILE COGNITIVO                        | CAUSALITÀ                                      | ORIENTAZIONE TEMPORALE |
|--------------|---------------------|---|------------------------------|--|--|------------------------|
| Reificatorio | PER GLI ALTRI (NOI) | Ascrittivo (e legittimante)               | Gerarchia conservativa       | Rigido: essenzialista socio-centrismo  | Esogeno: naturalismo                           | Passato                |
| Elettorale   |                     | Di resistenza (etno-culturale)            | Enclave dissidente           | Rigido: moralistico socio-centrismo    | Fatalismo contro normativismo                  | Senza tempo            |
| Pro-attivo   | Per se stesso (IO)  | Di successo (legittimità contro progetto) | Individualismo attivo        | Flessibile: decentramento nazionalista | Determinismo materialistico contro contingenza | Futuro                 |
| Egocentrico  |                     | Sub-culturale (prendersi cura di sé)      | Isolato in un enclave sicuro | Flessibile: relativismo impotente      | Indeterminismo e casualità                     | Presente               |

## Conclusioni

Al termine, due riflessioni generali:

A) in primo luogo l’analisi dei dati qui presentata mette in discussione la prospettiva unidimensionale dello studio delle identità collettive<sup>39</sup> e – in completo contrasto – sottolinea il carattere multiplo, complesso e persino contraddittorio della costruzione dell’identità. Come Weber anticipò e Maffesoli ci ricorda, da un punto di vista sociologico, l’identità non è mai più stato di cose semplicemente relativo e ondeggiante<sup>40</sup>. Quanto proviene dai racconti dei nostri gruppi di discussione

<sup>37</sup> Dubar, *La crise des identités*, pp. 15-55.

<sup>38</sup> Nella versione originale l’espressione usata da Michel Foucault era «*souci de soi*».

<sup>39</sup> Qui, la distinzione fatta da Di Maggio, «Culture and Cognition», tra identità collettive e aspetti collettivi delle identità individuali è ancora pertinente. Noi abbiamo sempre analizzato queste ultime.

<sup>40</sup> Max Weber, *Essais sur la théorie des sciences*, Plon, Paris 1913, citato in Maffesoli, *El tiempo de las tribus*.

ci ricorda qualcos'altro che dovrebbe essere palese: le identità, sia a livello personale che di gruppo, sono costruzioni simboliche soggette al continuo confronto dialettico<sup>41</sup>. In breve: non ci sono identità astratte, eccetto per l' "alterità"<sup>42</sup>, perché – come è già risaputo – non ci sono reali identità sociali senza riconoscimento. Analogamente l' "alterità" non è una qualità singolare attribuita a un gruppo specifico, quanto piuttosto un attributo dialetticamente plurale<sup>43</sup>;

B) in secondo luogo la percezione e valutazione dei processi migratori, al di là del razionalismo ristretto che domina le scienze sociali oggi, sono impregnate di risposte emotive: paura dell' "altro", pietà, rabbia, ecc. e questo, a sua volta, genera stereotipi e realtà immaginarie. Per esempio, i discorsi presentati dai mass-media che tendono a essere tutt'altro che neutrali<sup>44</sup>.

Secondo la nostra ipotesi iniziale, i risultati della nostra ricerca suggeriscono che nel dibattito sociale sull'immigrazione la percezione dell' "altro" non è estranea ai tipi di logica che costruiscono le identità e dunque la costruzione di frontiere simboliche è connessa ai diversi modi di pensare.

Lluís SAMPER RASERO

Lluís.Samper@geosoc.udl.es

*Grup de Recerca sobre Interculturalitat i Desenvolupament  
Universitat de Lleida*

Jordi GARRETA BOCHACA

jgarreta@geosoc.udl.es

*Traduzione di Vincenzo Rosato*

<sup>41</sup> Joan Josep Pujadas, *Etnicidad. Identidad cultural de los pueblos*, Eudema, Madrid 1993; Blanco, «Inmigración e identidad colectiva».

<sup>42</sup> Per esempio, sulla base dei discorsi che riguardano soggetti concreti analizzati qui, una donna di nazionalità marocchina viene identificata in termini etno-culturali come tamazigh, ma allo stesso tempo ella aspira ad essere una cittadina spagnola. Inoltre, sebbene la maggior parte del suo guadagno provenga dal lavoro come domestica, ella si identifica più con la posizione di casalinga e come (occasionale) mediatrice culturale, mentre le sue credenze islamiche non le impediscono di ritenersi femminista. Allo stesso modo, un soggetto locale si sente un completo frutto catalano paragonandosi con i suoi lavoratori nazionalisti spagnoli, ma asserisce la propria condizione di cittadino spagnolo quando si trova di fronte alle richieste dei lavoratori ucraini o rumeni.

<sup>43</sup> Robert Miles, *Racism after race relations*, Routledge, London 1993, p. 89.

<sup>44</sup> Antolín Granados, *La imagen del inmigrante extranjero en la prensa española. ABC, Diario 16, El Mundo y El País. 1985-1992*, tesi di dottorato, Universidad de Granada 1998; Bañón, *Discurso e inmigración*; van Dijk, *Racismo y análisis crítico de los medios*.

## Abstract

During the 20<sup>th</sup> century, the core of Catalan identity has basically been ethno-linguistic: “us”, the “Catalans”, versus “them”, the “Spanish speakers”. This socio-cultural aspect of nationalism has, however, now been questioned with the arrival of important numbers of “new immigrants” during the last two decades, most of whom have come from outside the European Union. The present work analyses this phenomenon through the combined use of survey analysis and focus groups in a *comarca* of rural Catalonia. The conclusions from this study point to the complex, multi-faceted nature of the formation of social identity and to the importance of the emotional dimension of its perception. In this work we also present an evaluation of the migratory processes that have had an important impact in this rural context as they are generally recognised to have in urban contexts.

## Struttura ed elementi identitari dell'emigrazione spagnola durante il franchismo (1958-1975)

### Al di là dei Pirenei

Fin dalla sua creazione nel 1956, l'Instituto Español de Emigración (IEE) acquisisce un ruolo centrale nella comprensione del cambiamento sociopolitico e dello sviluppo economico della Spagna. Con l'opposizione della Falange, ma con l'appoggio di Luis Carrero Blanco, ministro della Presidenza, l'IEE nasce come uno strumento autonomo. La sua missione principale è quella di dirigere i flussi migratori mediante la creazione di un registro centrale che gestisce le offerte di lavoro. Il suo secondo grande ambito di competenza l'assistenza agli emigrati, a partire dall'organizzazione del viaggio fino all'assistenza religiosa. Si occupa inoltre di canalizzare i beni inviati dagli emigrati, del contatto con i paesi di destinazione e della consulenza al governo spagnolo<sup>1</sup>. Queste mansioni confluiscono nella Legge sull'Emigrazione del 1960, che includeva le disposizioni approvate dal 1924 sul diritto all'emigrazione e adattava le nuove politiche migratorie al nuovo panorama europeo.

Colpisce il fatto che la storia dei movimenti migratori nella scienza storica in generale si sia concentrata sul versante socioeconomico della corrente iberoamericana trascurando, per ora, l'analisi del ruolo dello Stato<sup>2</sup>. Eppure fino al 1973 le statistiche ufficiali riportavano più di un milione di emigranti, inoltre alcune stime dell'IEE sulle partenze non registrate e i calcoli di Ródenas Calatayud mettono in luce l'esistenza, per gli anni dal 1960 al 1975, di un movimento migratorio più esteso. La cifra totale arriverebbe ai due milioni di spagnoli emigrati, dei quali un milione e mezzo sarebbe tornato qualche anno dopo (1962-1979)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, Madrid 2009, p. 22.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 20.

A partire dal 1946, le incipienti potenze industriali (Francia, Svizzera, Germania Federale, Austria, Regno Unito) iniziano ad accogliere mano d'opera proveniente "dall'Europa povera" mediterranea. La chiusura definitiva del ciclo nordafricano con la decolonizzazione algerina del 1962 coincide con l'intensificarsi delle migrazioni verso l'Europa. Questa corrente migratoria è principalmente temporanea (a tal punto che le fonti ufficiali, a volte a dispetto dei fatti, la considerano "temporanea" per definizione, rispetto a quella transoceanica, reputata definitiva). Le legislazioni tedesche e svizzere sono le più tassative nell'ostacolare gli insediamenti definitivi e l'accesso alla nazionalità: l'immigrato è un *gastarbeiter*, un operaio ospite, le cui condizioni di lavoro sono stabilite dall'anfitrione – brevi permessi di residenza, ostacoli all'autorizzazione per attività libero professionali, difficoltà per il ricongiungimento familiare<sup>4</sup>. L'emigrazione propriamente stagionale è destinata, nella sua quasi totalità, alla Francia, dove i periodi della vendemmia la faranno da padrone dal 1960. Cronologicamente l'uscita degli spagnoli verso i paesi del Vecchio Continente mostra una tendenza al rialzo tra il 1959 e il 1966. Dopo un ciclo di depressione dell'economia europea durato un anno, l'emigrazione riprende nel 1968. Con l'ecatombe economica mondiale il numero di migranti permanenti cala notevolmente, e si verifica un ritorno in massa, soprattutto nel triennio 1974-1976<sup>5</sup>. In questo contesto, la missione dell'IEE è quella di puntare l'attenzione sulla colonia insediata all'estero, nel pieno dei timori della dittatura che i ritorni di massa facessero aumentare la disoccupazione a partire dal 1973 (sebbene anche in precedenza si fosse vista di buon occhio la dinamica dei ritorni scaglionati a rotazione<sup>6</sup>).

Lo sviluppo economico accelerato dei paesi centroeuropei negli anni successivi al dopoguerra (e la successiva fase di pieno sviluppo economico degli anni 1960-1973) avrebbe fatto esaurire in fretta le risorse umane, già di per sé molto ridotte a causa delle perdite belliche. Si im-

<sup>4</sup> Juan Bautista Vilar e María José Vilar, *La emigración española a Europa en el siglo XX*, Arco Libros, Madrid 1999, pp. 26 e ss.

<sup>5</sup> Tuttavia, in generale, i problemi del sistema capitalista europeo non hanno influito sull'emigrazione stagionale. In quanto al numero dei ritorni di massa, è necessario puntualizzare che il loro massimo è raggiunto nel periodo precedente alla crisi. Quindi, se tra il 1964 e il 1973 sono ritornate, secondo le cifre totali registrate, circa 800.000 persone, tra il 1974 e il 1985 la cifra è pari a 480.000. In ogni caso, e visto il minor numero di partenze, il loro effetto non deve essere sottovalutato.

<sup>6</sup> AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, pp. 143 e ss. José Babiano e Ana Fernández Asperilla, *La patria en la maleta. Historia Social de la Emigración Española a Europa*, Ediciones GPS, Madrid 2009, pp. 274 e ss., distinguono il ritorno successivo a un soggiorno migratorio corto – inferiore a cinque anni –, il ritorno successivo a un soggiorno lungo – dai quindici ai quarant'anni – e il ritorno successivo a un soggiorno di media durata – tra i cinque e i quindici anni.

pone allora la necessità urgente di ricorrere a immigrati stranieri, che furono a occupare i posti di lavoro più pesanti e peggio pagati. I salari più bassi percepiti dal lavoratore straniero rispetto a quello del posto facilitano l'inserimento nel mondo del lavoro dei nuovi arrivati; allo stesso tempo, la facile riconversione professionale dell'operaio immigrato in un lavoro semplice per la sua segmentazione, automatismo e meccanizzazione, contribuisce a facilitare il processo. Le politiche per l'immigrazione sono accomunate in tutti i paesi da un considerevole livello di discrezionalità nella loro applicazione da parte delle amministrazioni e dalla restrizione dei diritti di cittadinanza per gli operai stranieri<sup>7</sup>.

La diaspora migratoria spagnola ha inizio nel 1959. All'espansione demografica del paese, la decadenza del settore primario, la mano d'opera contadina in esubero e il sogno di ciò che potevano offrire le grandi città, si unisce l'arrivo del Piano di Stabilizzazione di Alberto Ullastres, ministro dell'Economia, che ha l'obiettivo di rompere l'isolazionismo politico-economico spagnolo. Tuttavia, il "miracolo spagnolo" degli anni 1960 e dei primi anni 1970 causa disoccupazione e deficit commerciale, dovuti alla ridotazione e alla crescita dei consumi nel paese<sup>8</sup>. L'ascesa al potere dei tecnocrati genera l'idea di strumentalizzare l'emigrazione come fonte di stabilizzazione ed evoluzione economica, oltre che come punto di connessione con la CEE. Per raggiungere gli obiettivi di politica economica stabiliti, l'emigrazione è integrata ai Piani di Sviluppo (a partire dal 1964), calcolando una fuoriuscita annua adeguata basata sulla relazione tra la crescita della popolazione e la creazione pianificata di nuovi posti di lavoro<sup>9</sup>.

Il profilo dell'emigrante è generalmente quello di un uomo adulto (25-45 anni), celibe, senza qualifiche professionali e attivo dal punto di vista del lavoro, proveniente da Andalusia, Galizia, Castiglia, Valenza e Murcia. Nel cambiamento di rotta dell'emigrazione spagnola dall'America all'Europa verificatosi negli anni 1960, la mappa migratoria subisce una grande trasformazione: 8 province rappresentavano i quattro quinti dell'emigrazione oltreoceano, 18 invece si avvicinano a questa proporzione per l'emigrazione continentale. Si verifica anche

<sup>7</sup> La pubblica amministrazione franchista interveniva principalmente su quattro aspetti della vita degli emigranti: sulla consulenza per problemi di lavoro o amministrativi, con un'azione assistenziale; sui problemi relativi ai figli degli emigranti e la loro istruzione; sull'ambito ricreativo e culturale e sui movimenti associativi. Babiano e Fernández Asperilla, *La patria en la maleta*, pp. 23 e 34.

<sup>8</sup> Vilar e Vilar, *La emigración*, p. 28.

<sup>9</sup> Si calcola così la mano d'opera in eccesso e, insieme al numero di familiari dipendenti, una cifra totale per l'emigrazione. Diviso gli anni considerati, risultano più di 80.000 emigranti all'anno. Cfr., Ministerio del Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier 1959, p. 90.

uno spostamento dell'asse migratorio da ovest ad est, in altre parole dall'Atlantico al Mediterraneo. Se nei flussi migratori oltreoceano i protagonisti incontrastati sono stati Galizia, Asturie, Cantabria, Paesi Baschi, Canarie e Andalusia occidentale, ora tocca al fianco sudest peninsulare, di antica tradizione migratoria verso l'Africa francese<sup>10</sup>.

L'emigrazione assistita è caratterizzata dall'intensificarsi dell'attenzione nei confronti dell'emigrante da parte della pubblica amministrazione spagnola, che si generalizza a partire dagli anni 1960<sup>11</sup>. Le statistiche pubblicate dall'IEE si riferiscono soltanto all'emigrazione "assistita", ovvero quella protetta ufficialmente attraverso consulenze e finanziamenti governativi e all'interno di accordi interstatali, senza contare la cosiddetta terza via e cioè l'entrata nel paese in qualità di turisti, considerata "irregolare"<sup>12</sup>. Insieme alle politiche di controllo ed assunzione di emigranti, si sviluppano "programmi assistenziali"<sup>13</sup> che finanziano le prestazioni sociali o l'informazione (stampa, radio e televisione generalista e franchista, nuovi prodotti per gli emigranti come "Lettera dalla Spagna" oppure i documentari che si proiettavano al cinema prima dei film). Anche le politiche educative (lezioni di lingua e cultura spagnola per bambini, ma anche per adulti) e quelle per il ri-congiungimento familiare potenziavano la funzione sociale del Governo<sup>14</sup>. Per quanto riguarda le azioni interne al paese, l'assistenzialismo includeva check up medici, formazione professionale in Spagna, vacanze per i figli degli emigranti, la mutua e il finanziamento di enti come la Casa dell'America e la Scuola Orense. Nel gruppo più ampio dell'assistenza all'estero si trovavano attività di diffusione culturale, for-

<sup>10</sup> Vilar e Vilar, *La emigración*, pp. 11 e ss.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 14. Sebbene l'accordo ispano-argentino del 1946 e la creazione della Direzione Generale per l'Emigrazione in quello stesso anno abbiano segnato l'inizio e la fine delle restrizioni in materia migratoria.

<sup>12</sup> Nel caso tedesco, tra il 1960 e il 1973 si calcola che, in media, un terzo (con tendenza a crescere) dei lavoratori emigranti sono partiti senza il controllo dell'IEE. Le stime, nel caso della Francia, arrivano fino all'80% di migranti spagnoli che, tra metà degli anni 1950 e metà degli anni 1960, hanno visto riconosciuto il loro status legale solo dopo l'ingresso nel paese. Cfr. Carlos Sanz, "Clandestinos", "ilegales", "espontáneos"... *La emigración irregular de españoles a Alemania en el contexto de las relaciones hispano-alemanas, 1960-1973*, Comisión Española de Historia de las Relaciones Internacionales, Madrid 2004, pp. 17-20, e Ana Fernandez, «La emigración como exportación de mano de obra: El fenómeno migratorio a Europa durante el franquismo», *Historia Social*, 30, 1998, p. 65.

<sup>13</sup> AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, p. 90.

<sup>14</sup> Alcuni autori (Moliner, Fernández Vicente) considerano la politica sociale come una ricerca di legittimità per la dittatura, sebbene si debba riconoscere la distanza tra le attività propagandate e la reale spesa pubblica. Le percentuali di spesa generale dello stato rispetto al reddito nazionale vanno infatti dal 9% nel 1950 al 23% del 1985. Di fronte alle risorse limitate, la previdenza sociale e la promozione culturale sono canalizzate dal mondo associativo e della Chiesa cattolica.

natura di articoli alimentari tipicamente spagnoli, il Conto Corrente Emigrante – incaricato di stabilizzare il flusso della mano d’opera –, la pubblicazione di *Lettera dalla Spagna*, la Commissione Cattolica Spagnola per la Migrazione (CCEM), i Volontari per la Cooperazione Sociale, sovvenzioni, corsi e borse di studio all’estero, centri spagnoli, cappellani, consulenti del lavoro<sup>15</sup>, maestri, uffici culturali e consulenza lavorativa. Le “Dimore Spagnole” sono trasformate nel 1960 in “Dimore dell’Emigrazione”, punto di partenza delle Case della Spagna<sup>16</sup>. Questi centri di riferimento per gli emigrati a livello giuridico, culturale e ludico, erano tutelati dall’amministrazione spagnola: istituzioni ufficiali, quindi, che poco o niente avevano a che vedere con le Case Regionali spagnole latinoamericane, sostenute da gruppi di privati e con scopi culturali, ma soprattutto benefici e assistenziali<sup>17</sup>.

Le principali mete nel vecchio continente sono i paesi di maggior sviluppo postbellico. In Francia, il dominio ispanico nell’emigrazione stagionale inizia a spiccare dopo l’apertura della frontiera pirenaica al commercio, verso la metà degli anni 1950, per diventare assoluto tra il 1960 e il 1970. A differenza di quanto succede in Germania o in Svizzera, in Francia un terzo degli emigranti spagnoli entra nel paese attraverso il ricongiungimento familiare<sup>18</sup>, a tal punto che dagli anni 1970 la popolazione spagnola adulta nel paese transalpino include quasi lo stesso numero di donne e di uomini, fenomeno non abituale nella CEE. Di fronte alla complessità dell’iter burocratico, l’emigrazione spontanea (con passaporto turistico) ha la meglio e finisce per costituire il 70-80% dei movimenti migratori<sup>19</sup>. Dal 1968, i migranti spagnoli in

<sup>15</sup> I consulenti del lavoro, provenienti dal mondo sindacale, si occupavano di informare, dare consulenza e assistenza in materia giuridica e socio-lavorativa, oltre a stringere rapporti con le principali organizzazioni socioeconomiche internazionali, promuovendo l’integrazione del sindacalismo franchista nella sfera sindacale e socioeconomica internazionale.

<sup>16</sup> La nuova legge sull’emigrazione del 1971 amplia il lavoro assistenziale dell’IEE (versante sociale, a scapito di quello lavorativo), promuovendo la creazione delle Case della Spagna punto di conservazione dell’identità e di collegamento con il paese in vista del ritorno ed evitando l’infiltrazione di “false” idee provenienti dalla società ricevente o dall’opposizione politica che si muoveva all’estero. Ciò nonostante, le contraddizioni interne fanno sì che fino al 1974 non viene creata nel Ministero del Lavoro una sezione per l’assistenza degli emigrati ritornati.

<sup>17</sup> Vilar e Vilar, *La emigración*, p. 30.

<sup>18</sup> Secondo Babiano e Fernández Asperilla, *La patria*, p. 14, le politiche per l’immigrazione si collocano tra due poli. Da una parte paesi come la Germania e la Svizzera concepiscono l’immigrazione come un fenomeno rotatorio. Dall’altra la Francia progetta una politica di insediamento stabile sia per i lavoratori stranieri che per le loro famiglie.

<sup>19</sup> Dopo il loro successo, la Spagna e la Francia decidono di chiudere un occhio visto il beneficio portato alle loro economie dal trasferimento in massa di lavoratori poco qualificati (AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, p. 156).

Francia si mantengono sulla cifra di 607.000 persone, nel 1972 superano il numero esistente nei restanti stati europei<sup>20</sup>. Tuttavia l'interesse degli emigranti spagnoli per altri paesi, l'incremento dell'immigrazione portoghese e magrebina e il volume delle nazionalizzazioni causano il calo della corrente migratoria verso la Francia.

La Repubblica Federale tedesca e la Confederazione Elvetica sono i principali paesi europei che prendono il posto della Francia come meta dell'emigrazione spagnola. In Germania l'amministrazione potenzia la protezione dei lavoratori immigrati e promuove la loro specializzazione professionale (principalmente nell'industria metallurgica e di trasformazione, sul principio della rotazione). Il tetto teorico arriva nel 1965, con 65.146 uscite dalla Spagna (339.837 immigrati). L'apparente calo dei cinque anni seguenti è dovuto, come sottolinea Rubio, al fatto che le statistiche dell'IEE contano soltanto gli immigrati "assistiti"<sup>21</sup>. Sanz Díaz calcola infatti che un 30% degli spagnoli che emigrano in Germania lo fanno senza l'intermediazione dell'Istituto, ma con il beneplacito dell'Ufficio Federale per l'Occupazione (BAA). Il lavoro assistenziale dell'IEE è, comunque, significativo nei confronti di emigranti politicamente disinteressati – senza alcuna influenza dei repubblicani esiliati, come era successo in Francia – ma che vanno a far parte delle organizzazioni sindacali tedesche e dei gruppi democratici. Tuttavia, l'emigrazione continua a rimanere latente fino al 1973. Nel novembre di quell'anno il governo tedesco cancella le assunzioni di lavoratori provenienti sia dalla Spagna, sia dai restanti paesi di reclutamento<sup>22</sup>. A differenza della Francia, dove si riattiva l'immigrazione spagnola negli anni 1980 e dove fino ad oggi ha persistito una corrente migratoria stagionale importante, in Germania il cambio di rotta della politica migratoria (a favore di turchi e jugoslavi) rende impossibile tale ripresa.

Il caso svizzero ricorda da vicino quello tedesco per quanto concerne l'immigrazione spagnola: inserimento tardivo, attrazione di grandi masse di lavoratori, prevalenza dell'immigrazione libera rispetto a quella assistita e ostruzione sistematica all'insediamento definitivo dei lavoratori stranieri nel paese. L'anno 1965 sembra essere stato anche quello di maggiore immigrazione spagnola: 79.419 ingressi, per un totale di 264.990 persone, al secondo posto dopo gli italiani. Il settore professionale che prevale tra gli emigrati spagnoli è quello alberghiero (uno su quattro immigrati), seguito dall'industria. Con le sue peculiarità, la Svizzera è stato l'unico paese europeo di forte immigrazione

<sup>20</sup> Vilar e Vilar, *La emigración*, pp. 55 e ss.

<sup>21</sup> Javier Rubio, *La emigración española a Francia*, Ariel, Barcelona 1974, p. 30.

<sup>22</sup> AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, p. 173.

spagnola nel quale la colonia ispanica, lungi dal diminuire, è aumentata dopo il 1973<sup>23</sup>.

La rete di relazioni esterne strette dall'IEE è completata in Belgio, Olanda e Regno Unito. Nel primo di questi paesi il reclutamento ufficiale avviene principalmente nelle miniere, nelle industrie e nel servizio domestico, raggiungendo il suo punto massimo nel 1970 con 67.585 emigranti (senza contare l'emigrazione irregolare, che Fernández Asperilla calcola pari all'80%). Il movimento migratorio si sviluppa tra il 1956 (accordo bilaterale ispano-belga, il primo patto firmato dalla Spagna dopo la seconda guerra mondiale) e il 1973, anno nel quale il governo belga nega il maggior numero di permessi di lavoro agli stranieri. Per quanto riguarda la seconda destinazione, la quota massima di spagnoli emigrati in Olanda è raggiunta nel 1974, con 31.790 residenti, attratti dai posti di lavoro vacanti nell'industria tessile, navale o nelle miniere di carbone. Per l'IEE la firma dell'accordo con questo paese introduce novità positive, assenti in tutti gli accordi precedenti, come ad esempio la copertura, da parte degli imprenditori olandesi, delle spese di trasporto fino al posto di lavoro, le spese di ritorno e quelle per passare le vacanze in Spagna e una maggior garanzia di controllo sul flusso migratorio data dall'obbligo da parte imprenditoriale di presentare le proprie offerte di lavoro all'amministrazione pubblica olandese. Ciò nonostante l'Istituto dovette lottare contro alcune restrizioni in materia di ricongiungimento familiare e l'emigrazione irregolare del panorama olandese.

Il movimento verso il Regno Unito è poco studiato a causa della sua collocazione al margine dei flussi dell'emigrazione assistita. Inoltre la mancanza di un accordo bilaterale ispano-britannico limita l'azione dell'IEE e in pratica la sua funzione è ridotta a quella di un'agenzia di collocamento alternativa. Gli anni tra il 1963 e il 1966 sono quelli di maggiore emigrazione spagnola verso questo paese. Negli anni 1980, nonostante alcuni picchi irregolari, si verifica la quasi totale paralisi del tradizionale flusso verso il Regno Unito, sostituito da processi migratori professionali, di studenti, "au-pairs", ecc, che poco hanno a che fare con il tipo di emigrazione lavorativa che aveva avuto luogo alla fine degli anni 1950. Infine, a differenza del resto dei paesi europei, il reclutamento ufficiale avviene in pochissime regioni della Spagna; il settore che va per la maggiore è quello terziario, con particolare rilevanza di

<sup>23</sup> I controlli sanitari alla frontiera erano, ad esempio, una questione molto controversa, in quanto l'accordo bilaterale ispano-svizzero del 2 marzo 1961 contemplava due tipi di esame medico: uno in Spagna e un altro in Svizzera. Tant'è che l'IEE decide di sospendere provvisoriamente l'invio di emigranti in Svizzera nel giugno del 1970 come misura di protesta. Cfr. Vilar e Vilar, *La emigración*, pp. 70 e ss., e AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, pp. 198 e ss.

quello alberghiero, ospedaliero e domestico, e l'emigrazione assistita dall'IEE verso il Regno Unito è la più femminile di tutte quelle continentali, con la presenza di una donna ogni tre emigranti assistiti nel 1962<sup>24</sup>.

Tabella 1: Emigranti spagnoli verso paesi europei (1958-1975)

|               |         |         |         |         |         |         |         |         |         |
|---------------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
|               | 1958    | 1959    | 1960    | 1961    | 1962    | 1963    | 1964    | 1965    | 1966    |
| RFT           | 0       | 0       | 2.602   | 29.991  | 42.017  | 35.154  | 45.899  | 41.114  | 26.927  |
| BELGIO        | 0       | 0       | 0       | 0       | 1.936   | 1.562   | 904     | 316     | 131     |
| FRANCIA       | 0       | 7.217   | 9.402   | 23.075  | 29.411  | 28.000  | 20.772  | 8.446   | 8.357   |
| OLANDA        | 0       | 0       | 0       | 744     | 2.584   | 4.177   | 4.048   | 2.660   | 1.602   |
| GRAN BRETAGNA | 0       | 0       | 0       | 0       | 0       | 0       | 1.194   | 1.600   | 1.698   |
| SVIZZERA      | 0       | 0       | 0       | 4.070   | 10.190  | 18.981  | 28.965  | 20.145  | 17.991  |
| ALTRI         | 0       | 0       | 0       | 0       | 0       | 0       | 364     | 257     | 89      |
| STAGIONALE    | 18.405  | 24.055  | 31.338  | 66.694  | 68.624  | 76.180  | 103.496 | 108.712 | 98.437  |
| TOTALE ANNUO  | 18.405  | 31.272  | 43.342  | 124.574 | 154.762 | 164.054 | 205.642 | 183.250 | 155.232 |
|               | 1967    | 1968    | 1969    | 1970    | 1971    | 1972    | 1973    | 1974    | 1975    |
| RFT           | 3.422   | 23.565  | 42.778  | 40.658  | 30.317  | 23.271  | 27.919  | 245     | 95      |
| BELGIO        | 34      | 9       | 49      | 26      | 42      | 6       | 22      | 4       | 3       |
| FRANCIA       | 6.543   | 25.136  | 32.008  | 22.727  | 24.266  | 22.114  | 11.631  | 5.601   | 1.751   |
| OLANDA        | 551     | 1.374   | 4.308   | 6.373   | 5.922   | 2.089   | 2.591   | 2.338   | 394     |
| GRAN BRETAGNA | 847     | 950     | 941     | 885     | 1.087   | 758     | 464     | 319     | 286     |
| SVIZZERA      | 14.383  | 15.609  | 20.664  | 26.777  | 51.751  | 55.711  | 53.284  | 42.029  | 17.992  |
| ALTRI         | 131     | 56      | 92      | 211     | 317     | 185     | 177     | 159     | 97      |
| STAGIONALE    | 98.619  | 103.022 | 106.428 | 106.230 | 100.228 | 112.576 | 101.560 | 99.120  | 97.993  |
| TOTALE ANNUO  | 124.530 | 169.721 | 207.268 | 203.887 | 213.930 | 216.710 | 197.648 | 149.815 | 118.611 |

1958-1975

|           |   |
|-----------|---|
| 2.682.653 | TOTALE (con l'emigrazione stagionale)   |
| 1.160.936 | TOTALE (senza l'emigrazione stagionale) |

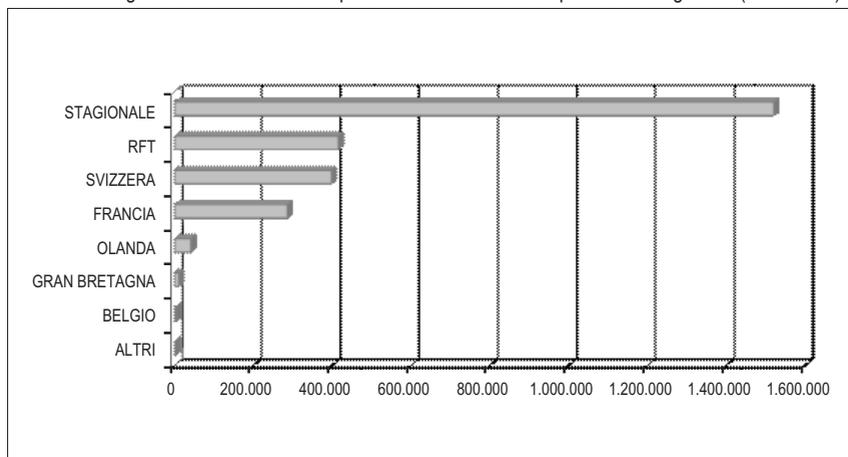
1958-1975

|                  |               |
|------------------|---------------|
| TOTALE PER PAESE |               |
| 415.974          | RFT           |
| 5.044            | BELGIO        |
| 286.457          | FRANCIA       |
| 41.755           | OLANDA        |
| 11.029           | GRAN BRETAGNA |
| 398.542          | SVIZZERA      |
| 2.135            | ALTRI         |
| 1.521.717        | STAGIONALE    |

Fonte: Direzione Generale per il Lavoro, Ministero del Lavoro, dossier sull'emigrazione, Madrid 1964-1985. Elaborazione propria.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 211 e ss.

Tabella 2: Emigrazione continentale europea assistita. Distribuzione per volume migratorio (1958-1975)



Fonte: Direzione Generale per il Lavoro, Ministero del Lavoro, dossier sull'emigrazione, Madrid 1964-1985. Elaborazione propria.

## Il sogno d'oltreoceano

A partire dagli anni 1940 i flussi migratori spagnoli verso il continente americano si minimizzano, fatta eccezione per le persone che si vedono obbligate a esiliare; l'emigrazione si presenta infatti nella retorica franchista come un veicolo per l'ispanità fino agli anni 1960, quando il compromesso storico e lo spirito di cooperazione per il progresso dell'America Latina divengono gli argomenti che avrebbero legittimato l'emigrazione oltreoceano di personale qualificato. Questa emigrazione, tuttavia, aveva in realtà la funzione di rafforzare il commercio estero spagnolo, anche se sempre rispettando le condizioni dei paesi latinoamericani, che orientavano il trattamento dell'emigrazione assistita<sup>25</sup>. Se tra il 1950 e il 1959 la cifra degli spagnoli che vanno verso l'America raddoppia rispetto al decennio precedente (56.000 all'anno), le cifre cominciano a scendere significativamente negli anni 1960 e 1980, nei quali l'emigrazione transatlantica supera di poco i 5.000 spagnoli all'anno<sup>26</sup>. Sono le difficoltà economiche, sociali e politiche di quelle terre i fattori che modificano la corrente migratoria intercontinentale a favore di quella europea. Dal 1951 al 1977 emigrano in Ame-

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 18 e 30.

<sup>26</sup> Germán Rueda Hernanz, *Españoles emigrantes en América (Siglos XVI-XX)*, Arco Libros, Madrid 2000, p. 25.

rica Latina 78.558 persone in totale, principalmente in Venezuela, Argentina, Brasile e Uruguay<sup>27</sup>. Tuttavia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'emigrazione verso l'America cessa di essere libera: i governi latinoamericani optano per rendere selettivo il processo di entrata, per non accentuare lo squilibrio sociale esistente a quel tempo, mettendo in atto misure di protezione delle condizioni di vita dei lavoratori nativi. L'instabilità politica, il crescente militarismo, il boom demografico degli stati latinoamericani, la crisi economica che colpiva questi paesi a causa della caduta delle esportazioni o delle restrizioni all'urbanizzazione di regioni spopolate, sono tutti fattori che spiegano il rifiuto. In Spagna, a partire dal conflitto civile del 1936, si viveva un grande disorientamento e una paralisi delle possibilità dell'emigrante, fatta eccezione per l'esiliato. Il panorama economico nazionale, la scarsità delle navi transoceaniche e gli impedimenti burocratici per l'autorizzazione dei viaggi restringevano forzatamente il numero delle partenze. Così, la Direzione Generale per la Sicurezza concedeva passaporti solo sulla base di lettere di chiamata da parte di qualche parente o di un contratto di lavoro regolarizzato da un consolato spagnolo. Nonostante tutto, rimanevano ancora numerose terre marginali da popolare in America Latina, nuovi mercati da scoprire e c'era bisogno di mano d'opera tecnicamente qualificata per dare impulso al processo di sviluppo industriale. Sono proprio le commissioni di reclutamento statali a occuparsi di queste possibilità.

L'emigrante-tipo era un uomo giovane, tra i 20 e i 40 anni, che si trasferiva solo, almeno nel primo viaggio, e che arrivava celibe<sup>28</sup>. Normalmente era un operaio industriale qualificato o un agricoltore. Quest'ultimo cercava di ottenere una o più proprietà da coltivare, più grandi rispetto a quelle che aveva in Spagna, ma il difficile accesso alla proprietà, gli alti costi di produzione e il carattere inospitale del terreno non facilitavano il raggiungimento di questo obiettivo. L'emigrante proveniva nella maggior parte dei casi dal nord peninsulare e dalle Canarie. Orense, La Coruña, Pontevedra, Oviedo e Santa Cruz de Tenerife apportano la metà del contingente globale dell'emigrazione spagnola nel continente americano. Per quanto riguarda l'emigrazione assistita, la pianificazione e la regolazione dei flussi hanno una ripercussione minore che nel caso continentale, a causa del carattere spontaneo e indefinito dell'emigrazione transoceanica. I programmi di migrazione assistita sono di due tipi<sup>29</sup>: da una parte quelli destinati a inviare

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>29</sup> AA.VV., *Historia del Instituto Español de Inmigración*, pp. 235 e ss., e Consuelo Naranjo Orovio, *Las migraciones de España a Iberoamérica*, CSIC, Madrid 2010.

«persone che per le loro conoscenze intellettuali o professionali possano contribuire allo sviluppo del paese di immigrazione» e, dall'altra, quelli incentrati sul ricongiungimento familiare. L'IEE ricorre ai servizi proposti dal Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (CIME) per mettere in atto entrambi i programmi, mantenendo le competenze in materia di invio di lavoratori mentre cede alla Commissione Cattolica Spagnola per la Migrazione (CEEM) la gestione dei ricongiungimenti. Il CIME, creato nel 1951 al di fuori dell'egida delle Nazioni Unite, gestiva il trasporto degli emigrati oltreoceano, garantendo loro residenza e collocamento. Con la sua entrata nel 1956, la Spagna concorda il trasferimento di 10.000 cittadini all'anno, nella maggior parte dei casi legati ai programmi di ricongiungimento familiare. Così, dalla collaborazione tra l'IEE e il CIME nascono gruppi di emigrazione verso l'Australia, operazioni di invio di mano d'opera pre-collocata (MOP) e corsi di formazione professionale in Argentina, Brasile, Colombia e Costa Rica.

Tuttavia, la scarsa efficacia di questi programmi è percepita dalle autorità franchiste come una minaccia per l'influenza spagnola in questi territori. Il programma dei Volontari per l'America o la Legge sull'Immigrazione del 21 luglio del 1971 svilupparono l'idea di una formazione all'estero dei lavoratori attraverso i gruppi – scarsi – di emigrazione selettiva e qualificata. Gli accordi per l'emigrazione tra la Spagna e i paesi di accoglienza sono un'altra componente della politica migratoria di questi anni<sup>30</sup>. Dal 1958 il “rimpatrio” dei guadagni inizia a fluire: alcuni, provenienti da Cuba e appartenenti a famiglie con attività commerciali già consolidate nell'isola, ritornavano a causa della situazione politica; altri invece arrivavano da diversi paesi per le misure economiche e monetarie stabilite dal governo spagnolo del 1959. Aumentano così le entrate di monete americane in qualità di “aiuti familiari” e, nel 1970, nasce il conto “risparmio emigrante”, che riserva un trattamento preferenziale ai residenti all'estero<sup>31</sup>.

Dopo gli anni della cosiddetta “emigrazione di massa” (1880-1930), l'Argentina continua ad essere meta privilegiata dal flusso migratorio spagnolo: negli anni 1950, 219.868 persone si trasferiscono nella Repubblica del Mar de Plata. Tuttavia questa corrente non riesce a evitare il declino e l'invecchiamento della colonia spagnola. Tra il 1959 e il 1967 il saldo risultante dall'emigrazione temporanea dà luogo a un limitatissimo saldo netto a favore della Spagna, sebbene negli anni 1960

<sup>30</sup> Il primo di questi accordi è firmato con la Repubblica Dominicana nel 1956, seguito da quelli sottoscritti nel 1960 con l'Argentina e il Brasile, nel 1961 con il Cile e nel 1965 con il Paraguay.

<sup>31</sup> Rueda Hernanz, *Españoles emigrantes en América*, pp. 79 e ss. Seguiamo l'interessante lavoro di Naranjo Orovio, *Las migraciones de España a Iberoamérica*.

le autorità spagnole e argentine abbiano moltiplicato l'invio di lavoratori qualificati e i ricongiungimenti familiari. Il Brasile, che negli anni del dopoguerra era diventato la terza destinazione in ordine di importanza dell'emigrazione spagnola, raggiunge il suo culmine nel 1953 con 17.000 spagnoli insediatisi nel paese. Dal 1957 i governi della Spagna e del Brasile si accordano per fare ricorso al CIME prevedendo due modalità: da una parte, i lavoratori che svolgevano una professione appartenente alle liste ufficiali, e dall'altra la mano d'opera su richiesta individuale. Negli anni 1960 e 1970 si succedono accordi di cooperazione sociale, previdenza sociale e cooperazione tecnica, sebbene i tempi di una forte immigrazione spagnola siano stati quelli precedenti alla creazione dell'IEE. La stessa cosa succede in Venezuela, destinazione principale dopo la Seconda Guerra Mondiale a causa delle esportazioni di petrolio. In particolare, durante la dittatura di Marcos Pérez Jiménez (1952-1958), il paese porta avanti una politica di immigrazione aperta, facilitando la concessione di visti, prestiti e assistenza. Con una strategia di reclutamento attivo in Europa, il Venezuela dimostra di preferire l'immigrazione proveniente dalla Spagna, fino a che il nuovo governo chiude il paese permettendo soltanto ai familiari di entrare.

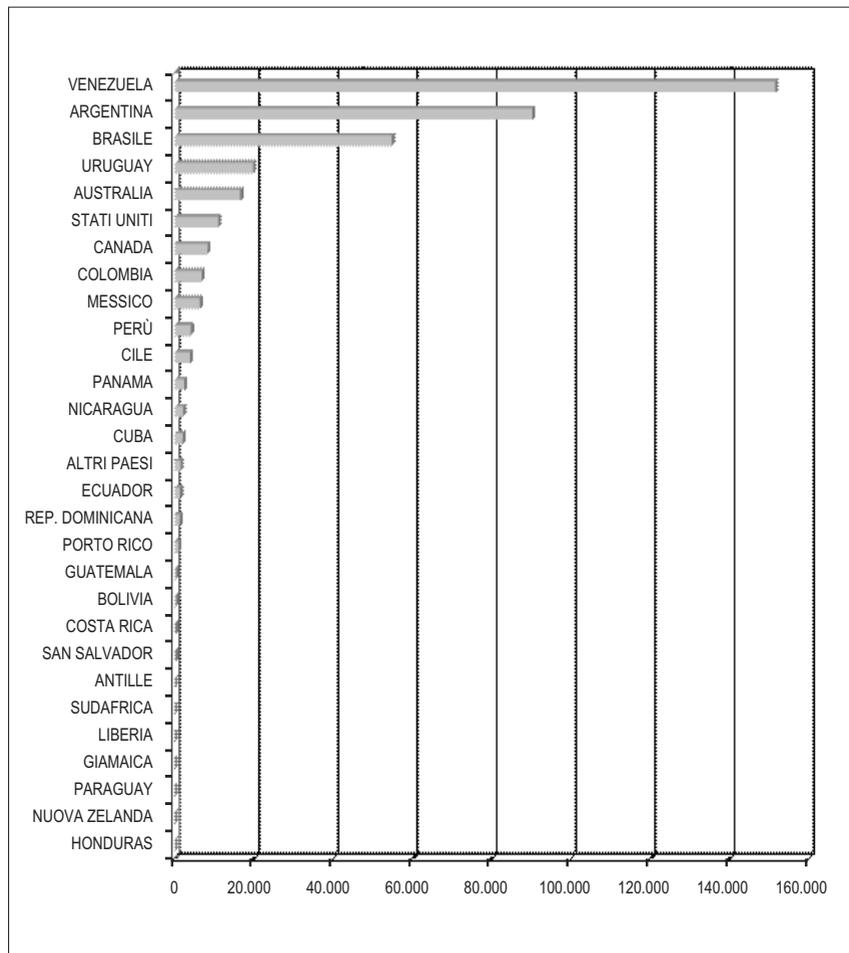
L'emigrazione verso altri paesi d'oltreoceano ha avuto un carattere episodico, come nel caso dell'Australia, verso la quale si dirigono, fino al 1976, circa 23.000 persone. A partire dal 1955 si hanno i primi tentativi di arrivare a un accordo con la Spagna, con l'appoggio della Chiesa cattolica e di un gruppo di industriali della canna da zucchero del Queensland, scontenti per l'esperienza avuta con lavoratori provenienti dal nord peninsulare. Dopo un accordo informale nel 1957, entrambe le parti continuano a organizzare spedizioni come l'"Operazione Canguro", "Eucalipto", "Emu", "Karri", "Torres" o "Marta" (quest'ultima rivolta alle donne nubili per il servizio domestico). Dopo una parentesi tra il 1963 e il 1968, le relazioni tra l'IEE e l'Australia si riallacciano e l'emigrazione assistita riprende.

Con il Canada, i negoziati iniziano nel 1957 e danno vita alle operazioni "Bisonte" o "Alce" (le prime in aereo), attraverso le quali giovani coppie spagnole e donne nubili si trasferiscono in questo paese. Negli anni 1960 l'emigrazione è un flusso piccolo ma costante. Per finire, anche l'emigrazione assistita verso gli Stati Uniti si mantiene costante su cifre modeste. All'interno del sistema di quote stabilito dalla legge statunitense, la quota annua per la Spagna è fissata in 250 persone. Il lavoro dell'IEE si concentra sull'emigrazione dei pastori, soprattutto baschi. Tuttavia lo sviluppo economico della Spagna fa sì che sempre meno pastori vogliono emigrare, per cui nel 1976 sono rimasti solo in 106.

Con la chiusura del reclutamento in Germania e Francia (1973/1974) le cifre relative all'emigrazione assistita verso paesi europei scendono

considerevolmente. Se erano arrivati a superare le 100.000 unità all'anno, i numeri iniziano a scendere fino a raggiungere, nel 1976, la cifra di 12.000. L'America Latina come destinazione non ha più nessun ruolo, con cifre in ribasso che vanno dai 3.800 ingressi nel 1973 ai 1.300 nel 1984<sup>32</sup>.

Tabella 3: Emigrazione transoceanica. Distribuzione per volume migratorio (1958-1975)



Fonte: Annuario Statistico Spagnolo 1951-1983. Elaborazione propria.

<sup>32</sup> Naranjo Orovio, *Las migraciones de España a Iberoamérica*, pp. 240 e ss.

Tabella 4: Emigrazione spagnola transoceanica (1958-1975)

|                 | 1958   | 1959   | 1960   | 1961   | 1962   | 1963   | 1964   | 1965   | 1966   | 1967   | 1968   | 1969   | 1970   | 1971   | 1972  | 1973  | 1974  | 1975  | TOTALE PAESE |
|-----------------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|-------|-------|-------|-------|--------------|
| ANTILLE         | 16     | 6      | 36     | 4      | 2      | 6      | 31     | 1      | 2      | 2      | 5      | 1      | 4      | 35     | 7     | 0     | 0     | 1     | 159          |
| ARGENTINA       | 10.104 | 6.463  | 5.830  | 8.784  | 10.104 | 6.052  | 5.811  | 5.724  | 6.409  | 5.137  | 4.983  | 5.774  | 4.606  | 3.893  | 308   | 135   | 178   | 157   | 90.252       |
| AUSTRALIA       | 0      | 572    | 799    | 653    | 4.230  | 1.436  | 339    | 499    | 595    | 347    | 882    | 1.050  | 937    | 1.193  | 687   | 1.059 | 1.122 | 177   | 16.577       |
| BOLIVIA         | 0      | 0      | 0      | 0      | 7      | 11     | 6      | 20     | 8      | 16     | 29     | 58     | 41     | 35     | 62    | 37    | 45    | 35    | 410          |
| BRASILE         | 6.103  | 6.887  | 7.992  | 10.051 | 5.757  | 3.284  | 1.865  | 1.622  | 1.909  | 1.962  | 2.094  | 1.888  | 1.323  | 1.155  | 353   | 229   | 146   | 189   | 54.809       |
| CANADÁ          | 33     | 20     | 54     | 39     | 203    | 256    | 525    | 734    | 1.008  | 1.192  | 1.180  | 733    | 516    | 368    | 278   | 385   | 416   | 440   | 8.360        |
| COLOMBIA        | 553    | 472    | 536    | 423    | 715    | 586    | 530    | 467    | 367    | 442    | 358    | 378    | 315    | 293    | 119   | 129   | 92    | 95    | 6.870        |
| COSTA RICA      | 0      | 0      | 0      | 0      | 3      | 6      | 12     | 22     | 18     | 10     | 15     | 5      | 12     | 18     | 22    | 19    | 37    | 11    | 210          |
| CUBA            | 965    | 602    | 349    | 74     | 44     | 4      | 1      | 1      | 3      | 1      | 0      | 0      | 4      | 0      | 0     | 0     | 0     | 0     | 2.048        |
| CILE            | 219    | 230    | 352    | 303    | 354    | 294    | 282    | 210    | 243    | 270    | 277    | 283    | 189    | 131    | 55    | 75    | 70    | 47    | 3.884        |
| ECUADOR         | 73     | 52     | 44     | 53     | 56     | 100    | 51     | 119    | 106    | 107    | 107    | 114    | 98     | 76     | 73    | 56    | 43    | 52    | 1.380        |
| STATI UNITI     | 363    | 296    | 483    | 295    | 323    | 426    | 254    | 643    | 963    | 815    | 955    | 1.155  | 1.120  | 852    | 861   | 666   | 306   | 276   | 11.052       |
| GUATEMALA       | 0      | 0      | 0      | 5      | 14     | 13     | 12     | 17     | 39     | 25     | 24     | 47     | 39     | 63     | 42    | 47    | 46    | 48    | 481          |
| HONDURAS        | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 3      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0     | 0     | 0     | 0     | 3            |
| LIBERIA         | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 11     | 0      | 1      | 6      | 0      | 2      | 0     | 0     | 0     | 0     | 20           |
| GIAMAICA        | 2      | 0      | 1      | 0      | 0      | 2      | 1      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0     | 0     | 0     | 0     | 6            |
| MESSICO         | 742    | 394    | 327    | 236    | 500    | 554    | 451    | 475    | 0      | 0      | 0      | 0      | 631    | 532    | 478   | 427   | 404   | 270   | 6.421        |
| NICARAGUA       | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 2      | 6      | 0      | 524    | 554    | 532    | 579    | 0      | 0      | 0     | 0     | 0     | 0     | 2.197        |
| NUOVA ZELANDA   | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 3      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0     | 0     | 0     | 0     | 3            |
| PANAMA          | 139    | 146    | 193    | 136    | 157    | 145    | 160    | 147    | 174    | 183    | 153    | 208    | 147    | 95     | 45    | 70    | 66    | 95    | 2.459        |
| PARAGUAY        | 0      | 0      | 0      | 0      | 3      | 2      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0     | 0     | 0     | 0     | 5            |
| PERÙ            | 149    | 230    | 239    | 176    | 202    | 215    | 296    | 355    | 468    | 311    | 396    | 298    | 246    | 177    | 89    | 74    | 98    | 88    | 4.107        |
| PORTO RICO      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 34     | 72     | 46     | 38     | 15    | 9     | 6     | 2     | 972          |
| REP. DOMINICANA | 183    | 212    | 13     | 0      | 23     | 100    | 104    | 31     | 49     | 81     | 48     | 103    | 48     | 56     | 124   | 69    | 28    | 43    | 1.315        |
| SAN SALVADOR    | 1      | 0      | 0      | 0      | 0      | 4      | 7      | 10     | 18     | 14     | 12     | 8      | 18     | 23     | 16    | 15    | 7     | 15    | 168          |
| SUDAFRICA       | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 0      | 4      | 0      | 2      | 0      | 4      | 6      | 0     | 0     | 42    | 0     | 58           |
| URUGUAY         | 3.021  | 1.882  | 1.277  | 1.647  | 2.252  | 2.510  | 1.326  | 937    | 615    | 929    | 648    | 913    | 1.019  | 796    | 46    | 26    | 24    | 11    | 19.879       |
| VENEZUELA       | 23.811 | 16.036 | 14.644 | 11.405 | 11.068 | 9.774  | 12.120 | 9.170  | 7.713  | 6.755  | 6.619  | 6.242  | 5.359  | 4.712  | 2.220 | 1.291 | 1.139 | 1.447 | 151.525      |
| ALTRI PAESI     | 4      | 1      | 3      | 0      | 0      | 0      | 0      | 138    | 38     | 57     | 71     | 80     | 51     | 88     | 109   | 238   | 271   | 360   | 1.509        |
| TOTALE ANNUO    | 46.580 | 34.550 | 33.242 | 34.370 | 36.181 | 25.852 | 24.257 | 21.391 | 21.358 | 19.258 | 19.405 | 19.995 | 16.773 | 14.437 | 6.009 | 5.066 | 4.586 | 3.859 | 387.139      |

Fonte: Anuario Statistico Spagnolo 1951-1983. Elaborazione propria.

## La voce ufficiale del franchismo sull'emigrazione

L'Instituto Español de Emigración (IEE) è creato per legge il 17 luglio 1956 ed ascrivito per decreto al Ministero del Lavoro il 9 maggio del 1958. Aveva una segreteria generale, una segreteria tecnica, un gabinetto di studio, un registro centrale per le offerte e le domande di emigrazione e le seguenti sezioni: aiuti, centrale, collocamento, informazioni e gestione, relazioni e trasporti, interventi delegati e amministrazione. Per lo sviluppo e l'applicazione di piani e programmi migratori l'IEE poteva contare sulla collaborazione dell'organizzazione sindacale franchista per l'appoggio alle migrazioni temporanee e della Commissione Cattolica Spagnola per la Migrazione per quanto riguardava il ricongiungimento familiare. Le funzioni dell'IEE erano:

*La finalità fondamentale di questo Organismo, come dice il preambolo della sua legge di creazione, consiste nel mettere in pratica le politiche migratorie del governo, promuovendo in ogni momento le misure necessarie e un'azione di tutela a favore degli spagnoli che decidono di andare a guadagnarsi da vivere al di là delle frontiere patrie. Di conseguenza, l'Istituto Spagnolo per l'Emigrazione deve studiare tutti i problemi legati all'emigrazione spagnola, sia dentro al paese sia per quanto riguarda le possibilità di accoglienza all'estero. Deve assistere il governo in merito alle disposizioni che deve dettare in materia di emigrazione, così come sottoporre al suo giudizio i principi generali di carattere tecnico che sia necessario stabilire negli accordi internazionali sull'emigrazione. Deve organizzare e seguire le emigrazioni collettive e i rimpatri straordinari; facilitare agli emigranti la concessione di aiuti economici, beni di prima necessità e strumenti di lavoro; intervenire nell'acquisto dei biglietti; fornire gratuitamente agli emigranti la documentazione necessaria all'espatrio e assisterli fino all'insediamento nel luogo di destinazione, e, anche dopo l'insediamento, deve controllare che si rispettino i contratti di lavoro e, per finire, deve intervenire in merito a tutto ciò che ha a che vedere con l'emigrazione, sia dal punto di vista obiettivo del suo studio, ordinamento e risoluzione, sia dal punto di vista soggettivo della più ampia tutela dell'emigrante e dei suoi familiari<sup>33</sup>.*

La congiuntura migratoria nel 1958 era definita come segue:

*I paesi latinoamericani, tradizionalmente paesi di ricezione della nostra emigrazione, nel 1958 mostrarono l'inizio di una generale tendenza alla restrizione. L'implicita recessione economica degli Stati Uniti, che si riflette sull'andamento degli acquisti, i prezzi delle materie prime e dei prodotti naturali, influisce sulla situazione economica e finanziaria dei paesi latinoamericani e si ripercuote, in modo più o*

<sup>33</sup> Ministero del Lavoro, Instituto Español de Emigración, Dossier sul lavoro svolto nel 1958, Libro IV, p. 10.

*meno immediato, sull'immigrazione. La conseguenza di queste circostanze all'estero e della scelta di non stimolarla è la discesa dell'emigrazione transoceanica dai 58.260 emigranti del 1957 ai 47.179 del 1958, con una differenza di 11.081 imbarchi. Per quanto riguarda l'Europa, l'orientamento dei paesi di destinazione è quello di promuovere i movimenti migratori continentali allo scopo, presumibilmente, di poter disporre di abbondante mano d'opera per le prospettive di sviluppo economico che sembrava promettere la costituzione del Mercato Comune. Questa tendenza ha subito un freno in certi paesi a causa delle difficoltà di alloggio. In definitiva, nel corso dello scorso anno, la congiuntura migratoria internazionale ha visto un mancato sostenimento del livello che aveva raggiunto oltreoceano e una maggiore fluidità nel continente europeo; le prospettive future indicano piuttosto l'arrivo di una fase di declino e maggiori difficoltà esterne per i movimenti migratori in generale<sup>34</sup>.*

A Ginevra si trovava la sede del CIME, del quale il governo spagnolo faceva parte dal 1956. Nel 1959 la Spagna riceve 15.000 dollari per la formazione professionale degli emigranti e per la concessione di prestiti per le colonizzazioni e gli insediamenti di emigranti nei paesi d'oltreoceano.

Nel 1958 la stampa nazionale pubblica numerose notizie sulla questione dell'emigrazione e sono editi diversi testi che informano sull'emigrazione in Venezuela, Brasile, Australia e Canada. Quell'anno si regola la diaspora spagnola che lascia il paese in aereo con la compagnia Iberia e una legge del 26 dicembre articola tutto ciò che concerne il servizio militare obbligatorio cui il regime è molto interessato. Una questione che ci sembra interessante sottolineare è il tentativo, riportato dal dossier dell'IEE del 1958, di regolamentare le agenzie per l'emigrazione che dal XIX secolo avevano perpetrato innumerevoli abusi<sup>35</sup>. Di fatto, trasformate in business speculativo, queste agenzie per l'emigrazione, attraverso i propri agenti e vice agenti ("ganci"), si erano spesso trasformate in attività lucrative di tipo fraudolento che giocavano con il destino lavorativo dei protagonisti dell'esodo.

Un accordo è stretto con l'Ufficio Nazionale per l'Immigrazione della Francia per il ricongiungimento familiare degli emigrati residenti in quel paese. La stessa cosa si fa con gli emigrati diretti in America Latina coinvolgendo 10.994 prenotati, che sono distribuiti nel seguente modo: 4.677 in Argentina; 1.860 in Brasile; 151 in Chile; 133 in Colombia; 23 in Paraguay; 958 in Uruguay e 3.912 in Venezuela. Nel 1958 inizia anche la costruzione della Casa dell'Emigrante a Vigo e la cosid-

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 29.

detta “Operazione Canguro”, che porta in Australia lavoratori per le piantagioni di canna da zucchero e persino un piccolo flusso verso il Brasile. Un anno prima, nel 1957, era iniziata la regolamentazione dell’emigrazione temporanea, per tre anni, di pastori verso gli Stati Uniti sulla base di un accordo tra l’IEE e la California Range Association. Questi lavoratori partivano da Madrid con la compagnia aerea Iberia<sup>36</sup>.

Il dossier dell’IEE del 1958 registra che il 49,99% dei 46.979 emigranti di quell’anno si reca in America Latina con compagnie di navigazione battenti bandiera spagnola (Trasatlántica, Ybarra y Cía, Naviera Aznar), il 26,18% in navi italiane, il 5,45% in transatlantici francesi, il 4,88% in quelli britannici, l’8,24% in quelli argentini, il 5,69% sotto bandiera portoghese e lo 0,09% sotto bandiera greca. La compagnia Iberia trasporta 59 emigranti e 143 pastori verso gli Stati Uniti. Dall’altra parte, 3.793 spagnoli sono rimpatriati, soprattutto dal Venezuela, Brasile e Argentina<sup>37</sup>.

Il dossier dell’IEE del 1959 ribadisce le questioni tecniche appena menzionate, sebbene includa l’incanalamento dell’emigrazione continentale dei lavoratori stagionali<sup>38</sup>. L’argomentazione ufficiale alla base dell’esodo spagnolo si esprimeva in questo modo:

*Nonostante l’emigrazione spagnola si inclini in modo naturale e tradizionale verso i paesi latinoamericani, nel momento in cui la loro economia soffre a causa della riduzione del volume di acquisti, dei prezzi di prodotti e materie prime, nel 1959 anche il flusso migratorio verso questi paesi si riduce. D’altra parte, un gran numero di nazioni latinoamericane iniziano ad impiegare nuovi criteri che tendono a far aderire l’immigrazione alle necessità del paese, in accordo con le possibilità di sviluppo economico. Ne consegue l’esigenza di una selezione più rigorosa degli emigranti con un’adeguata formazione professionale. Il calo nel volume dei movimenti migratori europei oltreoceano, iniziato nel 1958, si accentua nel 1959. Insieme alle ragioni precedenti si può aggiungere come causa del calo dell’emigrazione oltreoceano anche la maggiore domanda di lavoratori da parte di certi paesi europei nei quali il veloce sviluppo industriale ed economico crea buone condizioni di lavoro. Anche la maggior facilità di trasferimento e i relativi costi più ridotti fanno sì che una parte dei potenziali emigranti si dirigano verso i paesi dell’Europa centrale. L’emigrazione spagnola subisce questa tendenza, con un’accentuarsi dei movimenti migratori verso la Francia, la Germania e la Svizzera<sup>39</sup>.*

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 50-52.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 66-67.

<sup>38</sup> Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier sul lavoro svolto nel 1959, p. 64.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 20.

Nel 1959, dal 3 all'11 ottobre, si tiene in Galizia il II Congresso sull'emigrazione spagnola oltreoceano, la cui versione ufficiale viene qui proposta per il suo notevole interesse:

*I temi ufficiali proposti al Congresso come oggetto di studio ed elaborazione di conclusioni furono i seguenti:*

*I. Cause dell'Emigrazione. Relatore: Javier Martín Artajo.*

*II. Vantaggi e svantaggi dell'emigrazione. Relatore: Florentino Díaz Reig.*

*III. Preparazione e orientamento dell'emigrante. Relatore: Enrique Miguez Tapia.*

*IV. Legame dell'emigrato con la Spagna. Relatori: Fernando Magariños Torres e José Antonio Torres Álvarez.*

*V. Trattati sull'emigrazione. Relatore: Gaspar Gómez de la Serna.*

*VI. Previdenza sociale per l'emigrante. Relatore: Francisco Labadía Otermin.*

*VII. L'emigrazione spagnola oltreoceano e le specificità dell'emigrazione dalla Galizia e da altre regioni. Relatore: Eugenio López López, a nome della Sezione per le Relazioni con i galiziani oltreoceano, del Circolo di Studi Migratori di La Coruña.*

*Indipendentemente da questi discorsi ufficiali, furono presentati numerosi interventi liberi e un importante contributo, redatto dalla Delegazione del Centro Galiziano di Montevideo, che riassumeva le questioni riguardanti: la formazione dell'emigrante, la sua protezione, la canalizzazione dell'emigrazione, i congressi sull'emigrazione e la società spagnola, intervento che fu accettato all'unanimità nella sessione plenaria tenutasi il 5 ottobre.*

*Nel corso del Congresso hanno pronunciato discorsi importanti Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Tarragona, i Direttori Generali dell'Istituto Spagnolo per l'Emigrazione e gli Affari Consolari, il Direttore Aggiunto del Comitato Intergovernativo per le Migrazioni europee.*

*Dopo che il Congresso ha reso omaggio all'Apostolo, si è tenuta la sessione di chiusura nel Paraninfo dell'Università di Santiago di Compostela, resa ancor più importante dalla presenza del Cardinale Arcivescovo di quella sede e dai Ministri del Lavoro e degli Esteri, alla presenza degli Ambasciatori di alcuni paesi latinoamericani. In quell'occasione sono state consegnate al Ministro del Lavoro le conclusioni approvate nel corso delle sessioni plenarie del Congresso e che corrispondevano ai diversi interventi, insieme alle conclusioni generali che si riportano qui di seguito:*

*1. Il Congresso è d'accordo sul far constare che l'emigrazione, in quanto diritto naturale, come fenomeno sociale deve essere basata solo sulla determinazione della volontà, e mai può essere data da una situazione di necessità. Si dichiara espressamente che non si vuole promuovere l'emigrazione bensì, partendo dalla realtà dell'esistenza di tale fenomeno, l'obiettivo è di indirizzarla adeguatamente solo ed esclusivamente a favore degli emigranti.*

*2. Il Congresso è d'accordo sull'invio di una rispettosa richiesta al Capo di Stato e al suo Governo affinché promulghi urgentemente una*

*nuova Legge sull'Emigrazione che sostituisca quella del 1924, ispirata a principi stabiliti all'inizio di questo secolo. Tale legge dovrebbe contenere un ampio statuto dei diritti degli emigranti, come lo esige la loro particolare situazione sociale ed economica, e conferire all'Instituto Español de Emigración piena responsabilità nelle materie di sua competenza.*

*3. Il Congresso è d'accordo sul concedere il suo pieno ed entusiastico appoggio alla pronta creazione di un Istituto di credito che, analogamente a quelli esistenti in altri paesi europei di emigrazione, non solo fornisca prestiti e anticipi agli emigranti che ne hanno bisogno, bensì che stimoli anche la creazione di imprese di carattere agricolo, industriale o commerciale che possano dare lavoro ai nostri compatrioti oltreoceano e siano un idoneo bacino per il trasferimento di beni e denaro.*

*4. Il Congresso è d'accordo sulla richiesta da inoltrare a tutte le associazioni costituite da spagnoli residenti in paesi latinoamericani di unire i loro sforzi al fine di ottenere dai rispettivi governi la sottoscrizione, con quello spagnolo, di accordi per la doppia nazionalità, l'emigrazione e la previdenza sociale.*

*5. Il Congresso è d'accordo sulla richiesta da fare agli Ambasciatori dei paesi d'oltreoceano di far arrivare ai rispettivi governi il proprio ringraziamento per l'attenzione che da sempre dimostrano nei confronti dei nostri emigranti.*

*Il Congresso è particolarmente d'accordo sul ringraziamento per il messaggio di adesione inviato da Sua Eccellenza il signor Presidente degli Stati Uniti del Brasile.*

*Ha chiuso la sessione il Ministro del Lavoro, che ha pronunciato un documentato discorso nel quale ha messo in risalto l'importanza, tradizione e radicamento dell'emigrazione spagnola, insieme all'ineludibile necessità di arrivare presto ad avere un'efficace formazione professionale dei nostri lavoratori in generale e quindi dei futuri emigranti.*

*Questo II Congresso, riunitosi dopo cinquant'anni trascorsi dal I Congresso sull'Emigrazione Spagnola Oltreoceano, può essere ritenuto un evento della maggiore importanza, significatività e trascendenza, dal momento che ha riunito i rappresentanti degli spagnoli al di qua e al di là dell'oceano per elaborare una programmazione che orienti i futuri provvedimenti relativi alla nostra emigrazione<sup>40</sup>.*

Nel 1960 si insiste soprattutto sugli aiuti ai rimpatriati, specialmente dall'America Latina, mentre vengono mantenuti i programmi stabiliti e inaugurati negli anni precedenti. Il punto di vista delle autorità franchiste rispetto a quanto succedeva con i protagonisti spagnoli della diaspora emerge adesso:

*Durante il 1961 l'emigrazione europea verso l'America Latina è diminuita notevolmente, mentre aumentava quella diretta verso paesi*

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 30-31.

europei, in particolare verso la Repubblica Federale Tedesca. L'Italia, la Spagna e la Grecia hanno visto il verificarsi di un rapido cambiamento di rotta dei propri emigranti. Unica eccezione l'emigrazione verso l'Australia, che si è mantenuta al suo alto livello. La riduzione dell'emigrazione latinoamericana a favore dell'Europa subisce senza dubbio l'influenza dell'instabilità di alcuni paesi, così come il costo dei trasferimenti e la disuguaglianza che si vive a livello di previdenza sociale. Il Brasile è il paese dove questo calo è stato più accentuato. Tra i restanti paesi d'oltreoceano, l'Australia continua nella sua rigida politica sull'immigrazione, che è di carattere non solo economico ma anche demografico. Al contrario, l'emigrazione verso il Canada ha subito una paralisi quasi assoluta a causa, principalmente, della disoccupazione nel settore operaio e anche, probabilmente, per la mancanza di un adeguato piano di sviluppo economico come quello che invece esiste in Australia. In Europa, l'espansione economica e la ricchezza di certi paesi hanno dato vita alla creazione di numerosi posti di lavoro, con la conseguente necessità di mano d'opera, specialmente in Germania e in Svizzera, anche se in modo minore. Un caso particolare è quello dell'Olanda che, pur essendo un paese di emigrazione, ha messo in moto una fase di assunzione di operai italiani e spagnoli ma con il mantenimento della stessa politica migratoria. La Francia ha continuato a richiedere lavoratori europei (principalmente italiani e spagnoli), sebbene sia prevedibile che questa situazione vari, come conseguenza dei possibili rimpatri dall'Algeria. Proprio adesso, quando presumibilmente il problema dei rifugiati in Europa sta quasi per estinguersi, è possibile che venga sostituito da quello degli europei trasferiti da paesi africani. Ad ogni modo, dal momento che l'emigrazione verso paesi europei è strettamente dipendente dalla preesistenza di un contratto di lavoro ed è, quindi temporanea, nasce l'incognita di valutare fino a che punto l'espansione economica europea possa essere consolidata e i lavoratori migranti insediati, e fino a che punto sia soltanto una fase di espansione congiunturale; in quest'ultimo caso bisognerebbe prevedere il ritorno quasi in massa dei lavoratori emigrati continentali. La contrazione economica causata dalla stabilizzazione del 1960, ridotta ma inevitabile, è venuta a coincidere con un aumento della forza lavoro disponibile, conseguenza dell'apparizione delle prime promozioni di giovani lavoratori nati negli anni immediatamente successivi alla nostra Guerra di Liberazione. D'altra parte, sebbene la disoccupazione che ne è derivata si sia mantenuta all'interno di limiti che possono considerarsi abbastanza ridotti, ha colpito settori produttivi e lavorativi poco abituati a sopportarla, dal momento che si tratta di lavoratori più o meno qualificati, con salari elevati, che non hanno potuto essere salvati dalla disoccupazione dalla realizzazione di lavori pubblici. Sono stati senza dubbio questi i motivi che hanno fatto sì che tali lavoratori cercassero nell'emigrazione un posto di lavoro che molte volte si presentava loro come ideale, facendo scaturire quella che potrebbe essere chiamata una psicosi migratoria verso la Germania. Per contro, l'emigrazione spagnola verso l'America Latina, per le ragioni già segnalate, si è mantenuta a fati-

ca al livello degli anni 1959 e 1960, quando già era diminuita considerevolmente rispetto agli anni precedenti. Le cifre globali del movimento emigratorio spagnolo, controllato dall'Istituto, possono essere riassunte come segue:

Emigrazione di tipo permanente (oltreoceano) ..... 36.495 persone  
Emigrazione di tipo semipermanente (in Europa) ..... 35.433 persone  
TOTALE ..... 71.928 persone

Se consideriamo che l'emigrazione stagionale in Francia nel 1961 ha coinvolto 76.917 persone, vediamo come il totale generale dei movimenti migratori arriverebbe, quindi, a 148.845 persone. Sull'emigrazione oltreoceano è possibile realizzare, controllando l'emissione dei biglietti di terza classe e simili, un maggiore controllo. Ciò non succede con l'emigrazione continentale e specialmente con quella diretta in Europa, visto che durante il suddetto anno è stato relativamente facile per gli operai lasciare il paese con il passaporto da turista. Questa emigrazione continentale clandestina è stata particolarmente intensa in Germania, e si calcola che più di 10.000 lavoratori sono impiegati in quel paese al margine dell'accordo ispano-tedesco. Per il prossimo anno sarà più difficile emigrare in modo illegale poiché l'Istituto, d'accordo con la Direzione Generale per la Sicurezza, ha preso le misure necessarie a evitarlo, o per lo meno a frenarlo in modo considerevole. Bisogna notare che questa emigrazione in Europa, fatta eccezione per una parte diretta in Francia, è di carattere meramente lavorativo, visto che si tratta di un'assunzione per un periodo determinato (generalmente un anno, sebbene con possibilità di rinnovo), per cui si può ritenere che una percentuale elevata di questi emigranti farà ritorno in Spagna. L'emigrazione che può essere considerata come veramente permanente è quella diretta oltreoceano, che però è quella che presenta cifre inferiori e rappresenta solo il 24% del totale stimato dei movimenti migratori, e tale cifra è da ridurre a causa del numero dei rimpatri consolari o con liquidazione che nel 1961 sono toccati a 4.021 persone, 394 in più rispetto all'anno precedente. Quello che potrebbe essere chiamato il "saldo depurato e netto" dell'emigrazione oltreoceano sarebbe ancora inferiore se si calcolassero anche i ritorni definitivi e fatti con mezzi propri<sup>41</sup>.

Negli anni 1960 viene introdotta con insistenza l'idea della necessità di formazione per i lavoratori e un sistema di prestiti per gli emigranti, il rimpatrio dei resti mortali e dei malati, così come l'appoggio per godere delle festività natalizie con la famiglia. Nel 1964 possono essere lette le attività di preparazione ambientale e sociale degli emigrati o le borse di studio e le vacanze estive per i loro figli. Nello stesso periodo sono consegnate 98 richieste di sussidi per disoccupazione<sup>42</sup> e un

<sup>41</sup> Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier del lavoro svolto nel 1964, p.36.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 38.

programma speciale di rimpatrio dal Marocco. Sebbene fosse già stata criticata in altri dossier ufficiali, l'emigrazione clandestina viene affrontata in modo esplicito nel 1965:

*L'emigrazione non assistita, il cui volume annuo, secondo le stime realizzate, è simile se non superiore a quella che si porta a termine per le vie legali, e cioè attraverso questo Istituto, è senz'altro causa, per la sua incontrollabilità, di danni per il paese e per l'economia nazionale, ma è causa anche di difficoltà per le stesse persone che scelgono di intraprendere quella strada, spinti da approfittatori e agenti clandestini di reclutamento che vedono in questa pratica la fonte di entrate economiche, ingannati da informazioni private o stampate, e che poi si scontrano con sorprese spiacevoli una volta arrivati nel paese di destinazione, sempre che non siano rifiutati direttamente alla frontiera o obbligati a lasciare il paese dopo una breve permanenza. Di fronte a questa deplorabile situazione, che tanto preoccupa le autorità dell'Istituto e del Ministero del Lavoro, che vede ingenti cifre di uscita dal paese ogni anno, le stesse autorità sono praticamente inattive, dal momento che l'uscita dalla Spagna di qualsiasi cittadino è di competenza di un altro dipartimento ministeriale con il quale non si è riusciti, malgrado i passi che sono stati fatti da tempo, a fare in modo che venisse adottato un procedimento tendente, se non a impedire, per lo meno a frenare notevolmente questo esodo che, per di più, a volte è costituito da persone con professioni di grande interesse per l'economia nazionale. Poiché non dotata della capacità giuridica per agire direttamente in questi casi di reclutamento clandestino, la Sezione, una volta al corrente dell'esistenza di tali attività, le segnalerà agli Organismi competenti. Grazie a questa azione nel corso dell'anno si è registrato un numero elevato di Atti di Infrazione e sono state applicate le corrispondenti sanzioni agli agenti reclutatori. Sempre nell'ambito dell'intervento nei casi di emigrazione al di fuori dei margini previsti dalla legge, la Sezione ha controllato la pubblicazione sulla stampa di annunci di lavoro che richiedono mano d'opera spagnola per l'estero, e ha esaminato le richieste per tali annunci fornendo, a seconda dei casi, la corrispondente autorizzazione o il rifiuto<sup>43</sup>.*

La sezione continentale dell'Instituto Español de Emigración, nel suo dossier del 1966, riconosceva l'esistenza nella Repubblica Federale Tedesca di un crescente numero di lavoratori disoccupati che ricevevano un sussidio. Tuttavia, diceva il testo ufficiale, malgrado la ripresa dell'economia spagnola grazie all'attuazione dei piani di sviluppo del regime, che aveva permesso di assorbire una crescente percentuale di mano d'opera qualificata, la verità è che le iscrizioni per emigrare in Germania non erano scese. Senza dubbio la ragione risiede nelle paghe

<sup>43</sup> Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier del lavoro svolto nel 1965, p. 29.

giornaliere più alte offerte dalle imprese tedesche e nel fatto che la stabilità del marco e sul suo valore di cambio rendevano più attraente l'emigrazione verso questa nazione.

Nel 1966 il governo di Franco stabilisce la creazione di abitazioni per gli emigranti<sup>44</sup> e borse di studio di specializzazione universitaria e tecnica. Nel 1969 si gestiscono, per la prima volta, i beni inviati dai protagonisti della diaspora. Nel 1968 fanno il loro ingresso i concetti di diploma radiofonico e corsi per corrispondenza. Negli anni 1972 e 1973 il dossier dell'IEE raccoglie le riflessioni del regime sul trattamento riservato agli emigranti:

*Se nel 1971 la situazione poco favorevole a livello di impiego nei principali paesi recettori di mano d'opera straniera poteva spiegare, in parte, l'aumento delle tensioni tra i lavoratori e la società di accoglienza, nel presente esercizio non si può far ricorso alla stessa ragione. Sebbene il numero e l'importanza degli scioperi sia stata minore, è senz'altro vero che le tensioni sociali alle quali ci riferiamo sono state maggiori che l'anno precedente. La differenza fondamentale da sottolineare risiede nell'apparizione, a livello governativo, di una precisa preoccupazione riguardo la questione dei lavoratori stranieri, molto diversa dalle preoccupazioni etiche per i problemi dei lavoratori stranieri. La situazione viene vista soprattutto in relazione alle conseguenze che ha o può avere sulla comunità ricevente piuttosto che alla situazione dell'emigrante immerso in tale comunità. Di fronte alle ripetute e poco efficaci dichiarazioni a favore dei diritti umani dei lavoratori stranieri e alla tante volte proclamata non discriminazione, si è aperto un nuovo trattamento della questione, la cui complessità è evidente e difficilmente può ammettere soluzioni semplicistiche e unidirezionali. In fondo si sta vivendo – come segnalavamo a proposito dell'esercizio del 1971 – una crescente differenziazione sociale e addirittura razziale tra l'insieme dei lavoratori stranieri e locali, insieme a una crescente partecipazione dei primi alla collettività. Si verifica una vera e propria segregazione, in molti casi resa ancora più evidente dalla particolare situazione familiare di buona parte dei lavoratori stranieri, che vivono una separazione forzata dalle loro famiglie, concentrandosi in certe aree della città e facendo aumentare ancora di più la loro differenza rispetto al resto. L'anno scorso hanno fatto la loro comparsa dei segnali inequivocabili di rifiuto sociale verso certi gruppi di stranieri meno affini, che ha fatto sì che le autorità paventassero, a ragione, un ritorno di situazioni che sembravano ormai superate o che praticamente non si erano mai date nel paese in questione, per lo meno dalle guerre di religione in poi. Tuttavia, il problema non è stato trattato a fondo e in molti casi non ce lo si è nemmeno posto. In certi paesi il lavoratore straniero continua a*

<sup>44</sup> Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier del lavoro svolto nel 1966, p. 77.

*essere considerato un semplice invitato, fino al punto che al massimo si concepisce la sua possibile promozione al grado di lavoratore collaboratore. Qualsiasi sia il punto di partenza, le soluzioni alla situazione determinata dalla loro presenza sono due politiche, delle quali una non esclude l'altra: la rigida limitazione del loro numero e la rotazione del contingente.*

*Il sottovalutare la questione sta agendo a favore della disgregazione sociale dal punto di vista della stessa società ricevente, e sta aumentando la partecipazione relativa alla comunità totale dei nativi di paesi meno affini sia a livello di razza che di cultura. Il processo si è acuitizzato negli ultimi anni con lo sviluppo economico dell'Italia e della Spagna, il che, per fortuna, ha fatto ridurre il loro flusso di emigranti rispetto al resto dei paesi. Tale fenomeno è stato designato in altre occasioni come un fenomeno di crescente orientalizzazione e magrebizzazione delle correnti migratorie in Europa. La lunga durata dell'attuale congiuntura migratoria europea, che si protrae da non meno di tre lustri, acuitizza anche la difficoltà dei gruppi di immigranti di più vecchia data a integrarsi in modo permanente – se lo desiderano – nella società nella quale si trovano da diversi anni come semplici lavoratori o, per lo meno, a insediarsi in modo più razionale e congruente con la propria situazione umana e familiare. La soddisfazione di tali desideri, a parte il possibile rifiuto sociale di tipo irrazionale, implica la considerazione del lavoratore straniero nella sua piena dimensione umana e non come un fattore produttivo importato. Rispetto ai lavoratori locali ha bisogno di un'adeguata rete sociale (alloggio, scuole, ospedali, parchi, ecc.) per sé e per la sua famiglia, il che presuppone delle spese sociali verso le quali l'economia del posto si dimostra refrattaria.*

*La grande novità sociologica del 1972 è stata la proposta di applicazione del principio di rotazione, capace, in teoria, di risolvere i problemi che nel caso della Svizzera derivano dai cosiddetti "falsi stagionali", ma che in realtà attenta ai principi di una civiltà cristiana e occidentale ed è ancora più inaccettabile, dal punto di vista etico, del porre un tetto limite al numero dei lavoratori stranieri. Il fatto che il principio di rotazione non sia formalmente applicato non garantisce, di fatto, che non si raggiunga comunque una certa sua efficacia attraverso alcuni ostacoli legali o un uso inadeguato delle norme della polizia riguardanti gli stranieri<sup>45</sup>.*

Uno studio del 1975 dell'Instituto Español de Emigración intitolato *Emigrazione esterna* asserisce quanto segue in merito all'immagine degli emigranti spagnoli:

*L'immagine che la popolazione dei paesi che ricevono immigrati provenienti dalla Spagna si formava sui nuovi arrivati era, generalmente, cattiva. Ciò ha portato alla creazione di termini peggiorativi per*

<sup>45</sup> Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier del lavoro svolto nel 1972-1973, pp. 6-8.

*qualificare tali emigranti. Lo sforzo, a volte sovrumano, che queste persone impiegavano nella loro professione non contribuiva a migliorare l'immagine che si aveva di loro. I centri a loro disposizione per assistenza, divertimento e beneficenza hanno finito per isolarli e non hanno favorito un'integrazione che sarebbe dovuta essere facile proprio per la vicinanza linguistica, culturale e religiosa. Allo stesso tempo, questi stessi motivi hanno favorito il mantenersi, per generazioni, del loro legame con la patria d'origine. D'altra parte è d'obbligo segnalare che l'emigrazione verso l'America Latina di intellettuali, professori e professionisti perseguitati durante la Guerra Civile è riuscita a far cambiare questa immagine di povertà culturale, intellettuale e di miseria che generalmente si attribuiva agli immigrati<sup>46</sup>.*

Nel 1975 le autorità franchiste del Ministero del Lavoro-IEE ritenevano che circa 3,5 milioni di spagnoli vivessero fuori dalla Spagna. Per quella data si parlava già della fine della diaspora di massa e della «svolta selettiva della nostra emigrazione». Si sottolineava il fatto che le partenze erano state positive per entrambe le parti (Spagna e i paesi di destinazione) sia per quanto riguardava la cultura, sia per l'economia. In questo senso si diceva che i centri e le case spagnole all'estero erano nuclei fondamentali di solidarietà e patriottismo. Come esempio si citavano i 110.000 soci del Centro Galiziano di Buenos Aires.

Nell'ambito dell'America Latina si insisteva su come l'anno 1964 mostrasse una tendenza più favorevole ai ritorni che all'emigrazione pura. Le ragioni addotte per spiegare questo fenomeno avevano a che vedere con quello che allora era un sempre crescente bisogno di mano d'opera qualificata da parte dell'America ispanica e con il fatto che non ci fosse bisogno di emigrazione in massa o di risorse umane senza qualifiche<sup>47</sup>. D'altra parte, la pressione demografica europea era calata dopo la Seconda Guerra Mondiale e l'alto livello di industrializzazione di alcune aree europee offriva prospettive più attraenti e immediate:

*L'emigrazione è un fenomeno molto antico, sebbene oggi risulti come estremamente attuale. Di ciò che si dice dei movimenti migratori molto è mito e leggenda, ma allo stesso tempo, al di là e nonostante il gran numero di studi in materia, si ignorano le motivazioni individuali che spingono all'emigrazione e sconcertano le cause reali che provocano e favoriscono i movimenti migratori. È fuori di dubbio che le disuguaglianze a livello di reddito sono una delle cause determinanti. Un livello più alto di reddito attrae la popolazione operaia con un livello di reddito più basso. Tuttavia la pressione demografica e l'immagine fittizia di un mondo industriale migliore, la mancanza di informazioni e*

<sup>46</sup> Ministerio de Trabajo, Instituto Español de Emigración, Dossier del lavoro svolto nel 1975, p. 15.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 35.

*gli aiuti stessi all'emigrazione sono altrettanti stimoli che alimentano questa corrente*<sup>48</sup>.

Il numero esatto di spagnoli fuori dalla Spagna, nel 1975, era di 3.275.233, distribuiti come segue:

Tabella 5: Numero di spagnoli all'estero (1975)

| Luoghi               | Totale    |
|----------------------|-----------|
| America              | 2.081.523 |
| Africa               | 13.866    |
| Europa               | 1.150.942 |
| Oceania              | 23.465    |
| Medio Oriente e Asia | 5.417     |
| Totale               | 3.275.233 |

Il rapporto ufficiale dell'IEE che stiamo seguendo, quello del 1975, insiste sul fatto che si debba concludere che gli operai spagnoli sono più produttivi quando varcano i confini del proprio paese. In questo modo, in termini generali, la produttività degli immigrati, sia in Europa che in America, era più elevata rispetto a quella registrata in Spagna<sup>49</sup>. Alla fine del franchismo, d'altro canto, appare in Spagna un altro tipo di emigrante:

*Ai giorni nostri sta prendendo forma in Spagna un nuovo tipo di emigrante, l'emigrante scientifico, che può essere un professore, medico, architetto o esperto di uno dei diversi rami della scienza che con sempre più intensità si trasferisce nelle università del continente americano per fare lezione delle materie nelle quali è specializzato, per tenere corsi di lingua e letteratura spagnola o per seguire un ciclo di formazione in un determinato campo del sapere. Una recente statistica pubblicata in Messico segnala che il numero di intellettuali nati in Spagna e che attualmente risiedono nel continente americano è di 4008, senza contare pittori, scultori, artisti del mondo della radio, della televisione, eccetera. Se moltiplichiamo quindi questi 4008 intellettuali nati in Spagna e residenti nelle Americhe per i 22.000 dollari con i quali è quantificato il costo della loro formazione secondo una stima degli autori venezuelani, risulta che l'apporto della Spagna arriva alla cifra di 88.176.000 dollari, cifra che la nazione spagnola ha risparmiato totalmente a quei paesi che ora traggono profitto da questi intellettuali senza aver pagato il loro percorso formativo. In sintesi, si può dire che l'apporto umano della Spagna al continente americano dall'anno 1908 fino alla fine del 1961, d'accordo con i criteri di valutazione esposti da*

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 176.

*Colin Clark per quanto riguarda l'emigrazione lavorativa e dagli autori venezuelani per quanto riguarda quella intellettuale, corrisponde all'ammontare di 12.208.575.000 di dollari USA, distribuiti come segue: 12.120.399.000 dollari per la prima e il resto, ovvero 88.176.000 dollari, per la seconda. Questa cifra, che a prima vista potrebbe sembrare eccessiva, concorda pienamente con quella resa pubblica dal rappresentante spagnolo davanti alla Commissione Economica per l'America Latina riunitasi a Panama nel giugno del 1959. Quest'ultimo, nel suo discorso, disse che la nazione spagnola aveva apportato al continente americano negli anni fin qui trascorsi dall'inizio di questo secolo un insieme di beni umani e di capitale che supera la cifra di dodici miliardi di dollari USA<sup>50</sup>.*

D'altra parte, gli invii di denaro fatti dagli emigranti nel 1974 raggiungono i 359,62 milioni di dollari, rispetto ai 444,55 del 1973, il che suppone un calo in termini assoluti del 19,1%, come si evince dalla tabella seguente sugli effetti devastanti della crisi del 1973:

Tabella 6: Rimesse da parte di emigranti secondo il paese di provenienza (in milioni di dollari)

| Paesi       | 1973   | 1974   | Variazione (%) |
|-------------|--------|--------|----------------|
| Germania    | 110,05 | 89,14  | - 19,0         |
| Francia     | 93,72  | 54,49  | - 41,9         |
| Olanda      | 16,52  | 19,26  | + 16,6         |
| Regno Unito | 16,88  | 16,07  | + 4,8          |
| Svezia      | 1,43   | 1,09   | - 23,8         |
| Svizzera    | 103,45 | 84,99  | - 17,9         |
| Belgio      | 11,28  | 9,88   | - 12,4         |
| Marocco     | 1,15   | 1,08   | - 6,1          |
| Canada      | 1,54   | 1,61   | + 4,5          |
| Stati Uniti | 45,63  | 44,58  | - 2,3          |
| Messico     | 2,82   | 2,13   | - 24,5         |
| Venezuela   | 5,27   | 6,43   | + 22,0         |
| Altri paesi | 34,81  | 28,87  | - 17,1         |
| Totale      | 444,55 | 359,62 | - 19,1         |

Fonte: Elaborazione propria sulla base di dati dell'IEE.

L'importanza di queste quantità di denaro per la nostra economia è testimoniata dal rapporto dell'IEE del 1975 che stiamo seguendo:

*Per esaminare correttamente quello che hanno potuto rappresentare per la struttura economica spagnola le entrate dovute all'emigrazione bisogna tenere molto presente che l'incidenza degli invii da parte degli emigranti sulla bilancia dei pagamenti pubblici – composta dalla calcolo dei beni e servizi, dei bonifici e del capitale a lungo termine – è*

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 180-181.

*oscillata, negli anni che vanno dal 1966 al 1972, tra un valore minimo del 5,6% del 1972 e un valore massimo del 9,1% nel 1965; l'incidenza delle entrate per trasferimento di capitale da parte degli emigrati sulla bilancia dei pagamenti sia per conto corrente sia di base, è aumentata nel corso del suddetto periodo, sebbene nel limite di modeste partecipazioni che vanno dallo 0,6 del 1966 fino al 2,9 del 1972<sup>51</sup>.*

Un'altra delle questioni su cui riflettono le autorità franchiste era quella dell'istruzione ai figli degli emigranti.

## **Diaspora e formazione docente**

L'istruzione dei figli dei protagonisti della diaspora crea numerosi problemi, come, ad esempio, il complesso di inferiorità di cui di solito soffrivano nei confronti dei bambini del paese nel quale si erano insediati. Presentavano poi difficoltà di comprensione e comunicazione nella lingua dei genitori e in quella del paese di arrivo, sebbene con il tempo arrivassero ad impararle bene entrambe. Allo stesso tempo vivevano un distacco dalla loro cultura di origine. I genitori erano in difficoltà, quando dovevano aiutarli nei compiti di scuola. In tali circostanze, dichiarava il dossier ufficiale che stiamo prendendo in considerazione, un gran numero di figli di immigrati sembrava predestinato a ingrossare le fila degli operai non qualificati<sup>52</sup>. Nel 1974-1975 solo il 50% dei figli dei lavoratori stranieri andava a scuola nella Repubblica Federale Tedesca, nonostante l'obbligo scolastico, perché l'ammissione al sistema educativo tedesco-occidentale esigeva un alto livello di tedesco e anche che il numero di bambini stranieri per classe non superasse il 25%. Inoltre:

*Il problema dell'istruzione degli stessi lavoratori immigrati è, forse, di più difficile risoluzione. La maggior difficoltà è l'analfabetismo doppio, sia nella lingua di origine che in quella del paese di arrivo. Naturalmente il grado di analfabetismo condiziona nettamente la promozione lavorativa dell'immigrato, affermazione che non può essere messa in discussione. D'altra parte è molto difficile che un analfabeta impari a leggere e scrivere allo stesso tempo in due lingue diverse. Per risolvere questo problema il governo spagnolo sviluppa degli ampi programmi linguistici per gli emigranti prima della partenza dalla Spagna. Parallelamente a questi insegnamenti e come completamento della formazione necessaria all'emigrazione, esistono dei corsi di preparazione professionale e ambientale volti ad aumentare le conoscenze professionali da un lato e a informare sulle caratteristiche sociali, cultura-*

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 195.

*li e naturali, così come lavorative, giuridiche e politiche dei paesi di arrivo dall'altro. Programmi simili esistono anche in altri paesi. La lingua è di certo la principale barriera educativa che si erge davanti ai figli degli immigrati. Ovunque i bambini stranieri con poche conoscenze della lingua del posto, inseriti a scuola insieme ai bambini autoctoni, ritardano il normale svolgimento dei corsi. La barriera della lingua può anche causare il fallimento totale del processo di integrazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, con tutti i problemi che ciò comporta per entrambe le comunità, quella locale e quella straniera<sup>53</sup>.*

La Commissione delle Comunità Europee aveva dei programmi propri di assimilazione per questi tipi di casi, ma solo – denunciava il dossier del 1975 – per i figli degli emigranti provenienti dai paesi della CEE<sup>54</sup>. C'erano poi altre disfunzioni:

*Un altro bisogno cui far fronte sul terreno dell'associazionismo familiare, e che si pone in modo pressante per l'istruzione attuale, è il problema della comunicazione e della cooperazione tra famiglia e scuola. La soluzione di questa situazione incampa in enorme difficoltà: non è facile a causa della lingua, degli orari di lavoro e del notorio menefreghismo di alcuni genitori<sup>55</sup>.*

Per porre rimedio a tutto ciò, l'Instituto Español de Emigración e il Ministero dell'Istruzione e della Scienza sviluppano interessanti iniziative di orientamento e tutela formativa, addirittura di formazione propria. Si cerca di far sì che l'istruzione possa assumere un ruolo importante per il possibile ritorno in Spagna della mano d'opera spagnola e delle rispettive famiglie.

## **L'esodo clandestino**

Nel 1975 si calcolava che il numero di emigranti clandestini in tutto il mondo fosse di cinque milioni<sup>56</sup>. Nel 1973 e solo nella RFT si stimava ci fossero 250.000 stranieri non censiti. In tutta Europa si credeva ci fossero circa 800.000 lavoratori in situazione irregolare. Persino in Spagna, un paese che in quel momento esportava lavoratori, c'erano 50.000 statunitensi e portoghesi che lavoravano in situazioni illecite.

L'emigrazione clandestina era, di per sé, una modalità moderna di schiavitù e chi vi faceva ricorso si trovava di fronte a problemi, a volte insormontabili, per ottenere pari opportunità e uno status uguale a

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 196-197.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 197.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 206.

quello di qualsiasi altro lavoratore: ricongiungimento familiare, assistenza sociale, educativa e medica. Il panorama era ancora peggiore per le donne che finivano molte volte vittime dello sfruttamento della prostituzione. Inoltre:

*Le condizioni di trasporto e introduzione illegale sono, di frequente, terribili. Il trasporto è in mano a reti di mafiosi e viene fatto nelle stive delle navi fino al continente europeo e, dopo lo sbarco, in veicoli senza licenza né condizioni adatte al trasporto di viaggiatori. Nel 1971 la polizia spagnola ha smantellato le reti di trasporto che arrivavano fino ai Pirenei, che hanno deviato verso l'Italia e la Jugoslavia. Spesso gli emigranti clandestini sono abbandonati nei pressi delle frontiere (principalmente francese, svizzera e tedesca) con stringate istruzioni del tipo «segui i binari del treno». Tuttavia, non tutti gli emigranti clandestini usano queste reti di traffico di esseri umani per tentare di lavorare illegalmente. Il turismo, i corsi per stranieri o il lavoro "au pair" sono mezzi molto utilizzati per mantenere illegalmente un posto di lavoro<sup>57</sup>.*

Il dossier dell'IEE proponeva come prima soluzione una severa penalizzazione di chiunque reclutasse, trasportasse o utilizzasse mano d'opera straniera uscendo dai magrini legali consentiti:

*Come conseguenza delle risoluzioni del 1972 dell'ONU, già segnalate, questo alto Organismo ha chiesto ai governi interessati di intensificare gli sforzi per identificare e giudicare i responsabili delle reti montate intorno all'emigrazione clandestina con l'adozione delle misure necessarie, compresa la promulgazione di nuove leggi. Si è insistito nella stessa direzione nel corso della recente Conferenza Internazionale del Lavoro, nella quale si è detto che «i governi devono adottare un sistema efficace per perseguire, al di là delle frontiere, i veri responsabili e bisogna condannare allo stesso modo gli imprenditori che, con conoscenza di causa, si servono di questo procedimento illegale per il reclutamento di lavoratori che entrano nel paese irregolarmente»<sup>58</sup>.*

Per dare il buon esempio, nel 1974 il governo spagnolo decreta la regolarizzazione immediata di tutti gli emigrati stranieri in Spagna, stabilendo diverse misure legali per impedire l'assunzione di clandestini. Da parte sua, l'IEE offre una struttura completa e agile per l'assunzione legale e per l'assistenza agli immigrati, che rende inutile il ricorso all'emigrazione illegale, sebbene questa si verifichi ancora in un numero di casi maggiore di quello che si voleva.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 208-209.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 212-213.

## Conclusioni

La rotta dell'emigrazione classica spagnola verso l'America subisce un'inversione verso la metà del XX secolo. La crisi economica che a partire dal 1958 colpisce il continente americano riduce drasticamente i contingenti migratori. In questo momento, la domanda di mano d'opera straniera si adatta ai bisogni dei governi latinoamericani attraverso la selezione e la specializzazione dei lavoratori. Sebbene in Brasile il calo di immigrati spagnoli sia meno accentuato, in Venezuela o in Argentina è inarrestabile. Tra le rimanenti destinazioni transoceaniche, l'Australia prosegue con la sua rigida politica migratoria, che è di carattere non solo economico ma anche demografico. Inoltre l'emigrazione verso il Canada e gli Stati Uniti subisce una quasi assoluta paralisi a causa, principalmente, dell'esistenza in questi paesi di una maggiore disoccupazione tra gli operai e anche, probabilmente, della mancanza di un adeguato piano di sviluppo economico di grande portata, che invece esisteva in Australia.

Insieme al calo dell'emigrazione lavorativa d'oltreoceano, l'Europa postbellica vive una fase di sviluppo economico e industriale. La necessità di far fronte al boom demografico spagnolo, la crisi del settore primario, la maggiore facilità di trasferimento e i relativi costi minori fanno sì che una parte sempre più vasta degli espatriati spagnoli si diriga verso la Francia, la Germania o la Svizzera. Nel governo franchista, la scalata al potere dei tecnocrati fa nascere l'idea di strumentalizzare questa emigrazione come fonte di stabilizzazione ed evoluzione economica, oltre che come un punto di collegamento con la nascente CEE. Si tratta della cosiddetta "emigrazione temporanea", in opposizione a quella transoceanica, che era invece definitiva. Ciò viene sancito dal dossier dell'Instituto Español de Emigración del 1959: «*Questa emigrazione verso l'Europa è di carattere puramente lavorativo, dal momento in cui si basa su un'assunzione a tempo determinato (generalmente un anno, anche con possibilità di rinnovo), per cui si può ritenere che un'elevata percentuale di tali emigranti farà ritorno in Spagna. L'emigrazione che può essere considerata veramente permanente è quella che si dirige oltreoceano, ma è quella che precisamente si attesta su cifre minori e rappresenta appena un 24% del totale stimato dei movimenti migratori (...)*»<sup>59</sup>. In Francia sono da rilevare anche l'emigrazione stagionale e la femminilizzazione della colonia spagnola, visto l'alto numero di ricongiungimenti familiari. In Germania o in Svizzera

<sup>59</sup> Memoria dell'Istituto Spagnolo di Emigrazione, 1959, p.13.

il lavoratore straniero è considerato un *gastarbeiter*, o semplice invitato, con brevi permessi di residenza, ostacoli all'ottenimento della nazionalità, allo svolgimento di attività imprenditoriali e a ottenere il ricongiungimento familiare. Allo stesso modo, la rigida limitazione del numero di immigranti e la rotazione del personale furono il punto di partenza delle politiche migratorie belghe, inglesi e olandesi (sebbene queste ultime introdussero importanti garanzie per i lavoratori spagnoli). In questo modo, il dossier dell'IEE del 1972-1973 definiva questo fenomeno di "politiche non escludenti" come la soluzione alla questione che comportava la presenza del lavoratore spagnolo.

Nell'orchestrazione del processo migratorio l'Instituto Español de Emigración riveste un ruolo di grande importanza, sviluppando ed eseguendo i piani ufficiali di questo settore. Con la collaborazione dell'organizzazione sindacale franchista per l'appoggio alle migrazioni temporanee e con l'aiuto della Commissione Cattolica Spagnola per la Migrazione per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari, l'IEE riesce a organizzare i trasferimenti e la distribuzione scaglionata dei lavoratori al di fuori della Spagna, oltre a fornire assistenza a livello economico, sociale e culturale nei paesi di destinazione. Inoltre, come risulta dal dossier dell'IEE del 1958, l'Istituto cerca addirittura di regolamentare le agenzie per l'emigrazione che, attraverso i loro agenti e vice-agenti ("ganci"), si erano trasformate in imprese che realizzavano attività fraudolente con pratiche abusive.

Nonostante il suo interventismo, l'IEE non può evitare che si sviluppino una corrente di uscite con passaporto turistico, o basata su corsi da fare all'estero o lavori come "au pair"; in definitiva, un'emigrazione irregolare o clandestina, di difficile controllo e quantificazione, così come riconosce in varie occasioni l'Istituto stesso, quando non si giustificava per il proprio mancato intervento con la distribuzione delle competenze. I responsabili della sezione continentale dell'IEE dichiaravano nel dossier del 1965: «*Di fronte a questa deplorabile situazione, che tanto preoccupa le autorità dell'Istituto e del Ministero del Lavoro, che vede ingenti cifre di uscita dal paese ogni anno, le stesse autorità sono praticamente inattive, dal momento che l'uscita dalla Spagna di qualsiasi cittadino è di competenza di un altro dipartimento ministeriale con il quale non si è riusciti, malgrado i passi che sono stati fatti da tempo, a fare in modo che venisse adottato un procedimento tendente, se non a impedire, per lo meno a frenare notevolmente questo esodo (...)*»<sup>60</sup>.

Negli anni 1970 si verificano due fenomeni convergenti nell'emigrazione verso il vecchio continente: da una parte una crescente "orientalizzazione e magrebizzazione" delle correnti migratorie; dall'altro,

<sup>60</sup> Memoria dell'Istituto Spagnolo di Emigrazione, 1965, p.18.

così come segnalava l'IEE nel suo dossier del 1972-1973, «*il prolungarsi dell'attuale congiuntura migratoria europea, che dura da non meno di tre lustri, acutizza anche le tensioni da parte dei gruppi di immigrati di più lunga permanenza nel processo di integrazione – se lo desiderano – permanente nella società nella quale si trovano da vari anni come semplici lavoratori o, per lo meno, di un insediamento più razionale e congruente con la propria situazione umana e familiare. Tuttavia, la soddisfazione di tali desideri, a parte il possibile rifiuto sociale di carattere irrazionale che potrebbe crearsi, accentuava la considerazione del lavoratore straniero nella sua piena dimensione umana e non come un fattore produttivo importato. Rispetto ai lavoratori autoctoni ha bisogno di un'adeguata dotazione di infrastrutture sociali (alloggio, scuole, ospedali, parchi, ecc.) per sé e per la propria famiglia, il che presuppone costi social verso i quali l'economia che li usa risulta refrattaria*». In questo modo, se la barriera linguistica ostacolava il processo di integrazione dei lavoratori emigrati e dei loro figli, l'esclusione lavorativa e sociale degli stranieri era favorita della cancellazione delle assunzioni da parte di alcuni paesi (Francia, Germania o Belgio). E tutto questo insieme alla cattiva immagine che i paesi di arrivo degli immigrati spagnoli si formavano sui nuovi arrivati. Come sottolineava l'IEE nel dossier del 1975: «*Ciò contribuì a creare termini peggiorativi per definire gli immigrati. Lo sforzo, a volte sovrumano, che questi lavoratori erano soliti impiegare nell'esercizio delle loro professioni, non contribuiva a migliorare l'immagine che si aveva di loro*»<sup>61</sup>.

Per risolvere proprio queste difficoltà, l'IEE ha realizzato interventi significativi di assistenza agli emigranti, e al tempo stesso continuava a dirigere i flussi migratori, così come aveva fatto fin dalla sua creazione, nel 1959. Di fatto, agli obiettivi di tipo lavorativo, all'IEE sono aggiunte importanti funzioni assistenziali dalla nuova legge sull'emigrazione del 1971, riguardanti gli ambiti dell'informazione, istruzione, previdenza sociale, alloggio, trasporti, tempo libero, consumo, ecc. Senza dubbio l'incremento dell'attenzione verso le colonie spagnole insediate all'estero è giustificato anche dalla variazione nella concezione della dinamica dei ritorni rotatori scaglionati che, sebbene fosse sempre stata vista favorevolmente, nel contesto della crisi economica del 1973, inizia a far credere che il ritorno dei connazionali dall'estero avrebbe potuto far aumentare in modo spropositato la disoccupazione; dal "mito dell'eterno ritorno" si passa a una specie di fantasma del rimpatrio di massa, sebbene in realtà la cifra più alta si raggiunge nel periodo precedente alla crisi (800.000 persone tra il 1964 e il 1973, rispetto alle 480.000 tra il 1974 e il 1985). In ogni caso, l'influenza dell'azione

<sup>61</sup> Memoria dell'Istituto Spagnolo di Emigrazione, 1975, p. 23.

dell'IEE viene ridotta di fronte alla progressiva sparizione del fenomeno migratorio spagnolo, che nel 1975 coinvolge appena 5.000 persone verso i territori d'oltreoceano e 120.000 in Europa, dove il destino dei lavoratori che durante tre decenni si erano visti obbligati a emigrare, avrebbe cambiato la rotta della storia.

José Manuel AZCONA  
josemanuel.azcona@urjc.es  
*Università Rey Juan Carlos*

*Traduzione di Elena Mantovani*

## **Abstract**

This article describes how the official emigration towards Western Europe and America was treated during Franco's dictatorship in Spain. Since its creation in 1956, the Spanish Emigration Institute (IEE) became the institution which directed the migratory flows, trying to organise them, canalise them and provide them with both an organizational and social protection structures. The author used the official figures of Franco's regimen and the very interesting records of the IEE, in order to explain the high volume of the Spanish migration and the typology of the emigrant under this official perspective.

# L'immigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra: il profilo degli ingressi e delle traiettorie

## Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro è quello di presentare, nel contesto delle trasformazioni che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra, un profilo e un saldo dei contributi degli immigrati italiani che sono entrati in Brasile, a seguito degli accordi tra Brasile e Italia firmati nel 1950 e nel 1960. Le fonti documentarie sono sistematizzate in un database di Access, che raccoglie informazioni su 99.666 immigrati giunti in Brasile nel quadro degli accordi tra il governo brasiliano e le organizzazioni multilaterali, l'International Refugee Organization (IRO), il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (CIME) e quello per l'immigrazione e la colonizzazione giapponese (JAMIC). Il database contiene le seguenti serie documentarie:

- Le richieste di manodopera specializzata (PMOQ).
- Avvisi di arrivo di immigrati da parte del CIME, con collocamento fissato nel mercato del lavoro a San Paolo (AVC).
- Avvisi di arrivo di immigrati da parte di JAMIC.
- Schedature di profughi e sfollati.
- Schedature degli immigrati.
- *Curricula vitae* degli emigranti interessati a trasferirsi in Brasile.
- Schedature di collocamento nelle aziende.
- Documenti personali.

Sviluppato tra il 2003 e il 2008 nell'ambito del progetto *Nuovi immigrati: flussi migratori e industrializzazione a San Paolo nel secondo dopoguerra 1947-1980*, il database è stato costruito con i documenti presenti nel Memorial do Imigrante di San Paolo, con il sostegno Fapesp in un partenariato istituzionale tra il Memorial e il Núcleo de Estudos de População (NEPO, UNICAMP). La proposta quindi era quella di analizzare le dinamiche dei "nuovi" flussi migratori a San Paolo nel secondo dopoguerra, e in particolare l'inserimento dei lavoratori

considerati manodopera qualificata provenienti da Europa e Giappone, in risposta all'aumento della domanda di quel tipo di impiego per l'industria e l'agricoltura meccanizzata, in particolare nello Stato e nella città di San Paolo.

Il database comprende 45 campi specifici per inserire le informazioni fornite dalle varie documentazioni. In particolare riguardano: nazionalità, luogo di nascita, origine, sesso, età, stato civile, provenienza, mezzi di trasporto, destinazione, stato di famiglia, professione, datore di lavoro, indirizzo e data di arrivo. Si prende in considerazione anche il tipo di documento relativo agli immigrati e l'approccio delle voci: gruppo, serie, sotto-serie, gruppo o gruppo-serie.

Per quanto riguarda i documenti, i cui dati sono stati inseriti nel database, ci sono le schede di identificazione (40.035), gli avvisi di assegnazione e di imbarco/arrivo (6.892), le schede del candidato (3.433), le interviste per il collocamento (3606), i *Curricula vitae* (1148), i procedimenti amministrativi (3.296), le richieste di manodopera straniera qualificata (155) e le cancellazioni di manodopera assegnata prima dell'arrivo (76).

Dal punto di vista cronologico, questo documentario è suddiviso in due fasi: 1947-1951, quando gli arrivi si riferiscono principalmente a rifugiati che sono stati nei campi profughi in Germania e Austria e provengono dall'Europa orientale. Arrivano soprattutto attraverso gli organismi internazionali responsabili per il rimpatrio e la collocazione in paesi europei e non europei, in questo caso, l'IRO e l'assistenza ebraica internazionale (HIAS).

Dal 1952, dopo l'estinzione della IRO e la creazione del CIME, gli arrivi vengono organizzati da quest'ultimo e secondo gli accordi bilaterali tra i paesi fino alla fine del 1970. Durante questo periodo cambia il profilo degli immigrati, che sono ormai di varia nazionalità (italiani, spagnoli, tedeschi, svizzeri, giapponesi) e la cui fondamentale caratteristica è l'integrazione urbana e industriale, in particolare a San Paolo<sup>1</sup>.

Dal punto di vista dell'immigrazione, il periodo del secondo dopoguerra si caratterizza per la ripresa della politica d'immigrazione con il decreto legge n. 7967 del 18 settembre 1945, pur mantenendo il sistema di quote che limita l'immigrazione straniera nell'Era Vargas dal 1934, quando si limita il flusso di immigrati al 2% delle entrate totali di ogni nazionalità, tra gennaio 1884 e dicembre 1933. Secondo l'articolo n. 38 del decreto, la migrazione diretta si verifica quando la pubblica amministrazione o società private promuovono l'introduzione degli immigrati, ospitandoli e sistemandoli. E, nel primo paragrafo, si indica

<sup>1</sup> Celia Sakurai, Maria do Rosário R. Salles e Odair Paiva, *Guia do Banco de Dados. Relatório Científico*, FAPESP, São Paulo 2008.

la preferenza per le famiglie formate da almeno otto persone in grado di lavorare tra i 15 ei 50 anni<sup>2</sup>. Il decreto del 1945 è revocato con la delibera del Consiglio di immigrazione e colonizzazione n. 1676 del 18 ottobre 1950; è dunque soppresso il sistema delle quote per gli immigrati di nazionalità portoghese, spagnola, francese e italiana. Da allora numerosi accordi sono stati firmati tra il Brasile e i paesi europei e il Giappone.

Così, il periodo del secondo dopoguerra è il quarto e ultimo periodo nella voce degli immigrati, se si considerano i periodi precedenti – la prima volta, l’immigrazione con sovvenzioni fino al 1906; secondo periodo: dal 1906 alla vigilia della prima guerra mondiale; terzo periodo: dalla fine della prima guerra mondiale fino alla fine del Estado Novo, che chiude la politica di sovvenzioni e inizia la politica restrittiva in materia di immigrazione<sup>3</sup>. Fondamentalmente entreranno in vigore i seguenti tipi di immigrazione: una spontanea, che avviene attraverso le “lettere di chiamata” di parenti e l’offerta di posti di lavoro; un’altra, che è caratterizzata da gruppi e cooperative, soprattutto per la colonizzazione agricola; e un’immigrazione diretta e guidata da accordi tra il governo brasiliano e le organizzazioni internazionali. A decorrere dal 1960 si vede nuovamente un declino del movimento migratorio che da allora si è limitato a tecnici e personale specializzato.

### **L’immigrazione nel secondo dopoguerra, gli italiani e gli accordi bilaterali**

La politica immigratoria brasiliana del secondo dopoguerra è stata caratterizzata dall’inserimento di lavoratori con un profilo rivolto alle attività urbane e industriali di San Paolo, per la modernizzazione del parco industriale nella capitale e in varie regioni dello stato. Questo processo viene messo in luce dalla crescita di nuove filiali nei settori automobilistico, elettronico, chimico, farmaceutico, ecc., così come dagli investimenti in progetti agricoli.

È ben noto che dopo la seconda guerra mondiale il mondo fu “ridisegnato” politicamente, a causa del sorgere di potenze internazionali, in una espansione senza precedenti del capitalismo negli Stati Uniti, Europa e Giappone e la polarizzazione tra le due potenze egemoniche, Stati Uniti e Unione Sovietica, nel cosiddetto periodo della Guerra fredda<sup>4</sup>. In questo contesto, il 1947 è caratterizzato da azioni interna-

<sup>2</sup> «Legislação Imigratória», *Boletim do Departamento de Imigração e Colonização, Secretaria da Agricultura do Estado de São Paulo*, 7, 1952, pp. 121-124.

<sup>3</sup> M. Sílvia B. Bassanezi, «Imigrações internacionais no Brasil: um panorama histórico», in Neide Patarra, a cura di, *Emigração e imigração internacionais no Brasil contemporâneo*, 2<sup>a</sup>. ed., FNUAP, São Paulo 1995, pp. 1-38.

<sup>4</sup> Eric Hobsbawm, *Il secolo breve (1914-1991)*, Rizzoli, Milano 1999.

zionali volte ad affrontare i problemi legati alla fine del conflitto, in particolare il rimpatrio e il reinsediamento della popolazione che si trovava fuori dal proprio paese e il problema dell'emigrazione, al fine di ridurre al minimo i problemi economici e sociali dei paesi coinvolti. Ed è anche caratterizzato dalla proclamazione della dottrina Truman, che annuncia la disponibilità degli Stati Uniti a combattere l'espansione comunista, e dall'approvazione del Piano Marshall.

Sempre in questo contesto appare un fatto nuovo per quanto riguarda la pianificazione della migrazione internazionale: la creazione di organismi tecnici e amministrativi destinati a intervenire praticamente, in un ampio processo di cooperazione internazionale<sup>5</sup>. Dal punto di vista dei temi della migrazione, i più importanti tra questi organismi sono l'IRO e il CIME, e altri, come il Comitato Intergovernativo Cattolico per le Migrazioni (CAC).

Secondo La Cava:

*[...] l'intervento pubblico sulla questione dell'immigrazione risale agli inizi delle repubbliche indipendenti [...] Si trattava di un tipo di intervento dello Stato che sovvenzionava, guidava e in una certa misura selezionava i flussi...<sup>6</sup>*

Anche se l'autrice ci ricorda che:

*[...] la politica immigratoria è stata il risultato di un progetto nazionale e razziale più ampio di una generazione o di elite regionale. Per Skidmore, il progetto immigratorio brasiliano si basava tra il 1889 e il 1914, sulla teoria di "sbiancamento" o incrocio di razze della popolazione di colore che, fino alla grande immigrazione, ha dominato la demografia del paese<sup>7</sup>.*

In un certo senso, questo orientamento sarà presente anche successivamente ed in particolare nel secondo dopoguerra. La stessa autrice, riferendosi all'immigrazione italiana in quel periodo, dice:

*Nella prima fase, dal 1945 al 1952, segnata dal cosiddetto sistema triangolare, gli Stati Uniti hanno fornito il capitale privato in America Latina, l'Europa il lavoro e l'America Latina le risorse naturali (terra, ecc.) Durante questo periodo, [...] si risolveva sia il problema del sovrappopolamento in Europa, come la "carenza" di manodopera necessaria per lo sviluppo in America Latina.*

<sup>5</sup> Celso A de Souza Silva, «O Brasil e os organismos internacionais para as migrações», *Revista Brasileira de Política Internacional*, (1), 2, 1958, pp. 144-155.

<sup>6</sup> Glória La Cava, «As origens da emigração italiana para a América Latina após a Segunda Guerra Mundial», *Novos Cadernos II* (São Paulo, Instituto Italiano de Cultura), 1988, pp. 49-77: p. 53.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 54.

[...] a differenza di quanto suggeriva la letteratura pro-immigrazione, l'esodo dall'Europa verso l'America latina nel dopoguerra non è stato determinato unicamente da meccanismi di domanda e offerta, caratteristici del mercato del lavoro internazionale nell'epoca del liberalismo (1870-1920). La tensione tra il progetto di ricostruzione dell'Europa e la realtà sociale e politica da un lato e, dall'altro, l'impossibilità di confinare un alto numero di immigrati italiani in America Latina attraverso semplici meccanismi di libero mercato, ha caratterizzato un tipo particolare nella storia delle migrazioni transoceaniche. [...] Come altri problemi sociali del dopoguerra, il problema dell'immigrazione è stato affrontato con strategie interventiste che trascendevano le iniziative nazionali e private<sup>8</sup>.

Vi sono altre iniziative in questo periodo, oltre al decreto legge n. 7967: il Brasile è uno dei firmatari dell'accordo sulle disposizioni transitorie in materia di rifugiati e sfollati dell'IRO (15 settembre 1946); l'accordo tra Brasile e Italia (5 luglio 1950); la legislazione che creò l'Instituto Nacional de Imigração e Colonização (INIC, 1945); la convenzione relativa allo status dei rifugiati (siglata a Ginevra nel 1951 e firmata dal Brasile nel 1952); l'accordo di migrazione tra il Brasile e la Spagna (1960); l'accordo di immigrazione e colonizzazione tra il Brasile e i Paesi Bassi (15 dicembre 1950) e la costituzione del CIME (19 ottobre 1953).

## **Gli italiani e gli accordi Brasile-Italia**

Si noti, come racconta Trento<sup>9</sup>, che le comunità straniere in Brasile e a San Paolo in particolare, erano in gran parte composte da persone che vivevano da tempo in Brasile. Nelle decadi del 1910 e 1920, il 60% degli stranieri e l'80% degli italiani erano arrivati prima del 1905. Nel caso italiano, il divieto per una emigrazione sovvenzionata dal governo italiano nel 1902, con decreto Prinetti, e il riorientamento dei flussi verso gli Stati Uniti e l'Argentina, provocarono una drastica riduzione degli ingressi tra le due guerre e il paese non esercitò più la stessa attrazione, anche nelle regioni più povere che avevano tradizionalmente fornito il più grande contingente di manodopera. Così, tra il 1921 e il 1937, arrivarono in Brasile 32.411 italiani provenienti dalle regioni del Nord Italia (38,1%), 11.106 dall'Italia centrale (13%) e 41.693 dal Sud Italia e dalle Isole (48,9%)<sup>10</sup>. Secondo l'autore, i dati circa la presenza italiana in Brasile sono piuttosto disparati, il Censimento del 1940 in-

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 57-58.

<sup>9</sup> Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, Nobel, São Paulo 1989.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

dicava la presenza di 285.029 italiani, 212.996 dei quali nello stato di San Paolo, mentre Mortara indicava 325.000 in Brasile e circa 235.000 a San Paolo<sup>11</sup>.

Nel 1945 il numero era sceso a 277.000 in tutto Brasile. I fattori per la riduzione dei flussi italiani, indicati da Trento<sup>12</sup>, sono i seguenti: peggioramento dei salari agricoli, un maggior controllo degli operai nelle industrie, una maggiore difficoltà per le colture stagionali, con il primato della coltivazione del caffè, oltre alla concorrenza dell'immigrazione giapponese, che era sostenuta da aziende giapponesi e rappresentanze diplomatiche.

Tra le due guerre vi furono diversi tentativi per raggiungere un accordo tra Brasile e Italia, come nel 1923, con la pressione dello stesso Matarazzo, che avrebbe impiegato la maggior parte della manodopera arrivata dopo il 1950, come si verificherà in seguito. Nel 1924 lo Stato di San Paolo riprese i negoziati con quello italiano, ma Mussolini si rifiutò di firmare adducendo, come motivo, le cattive condizioni di lavoro e l'orrore del tracoma che colpiva soprattutto gli immigrati italiani. In realtà vi erano esigenze commerciali che non erano state rispettate da entrambe le parti<sup>13</sup>.

Dal 1928-1929 la caduta dei prezzi internazionali del caffè fece ulteriormente diminuire l'attrattiva della manodopera italiana e provocò la diversificazione dell'agricoltura paulista, favorendo la tendenza, già osservata in precedenza, all'incremento di piccole aziende agricole nelle zone di frontiera come Araraquarense, Noroeste, Alta Paulista, Alta Sorocabana e favorendo gli antichi coloni che si erano dedicati alle colture alimentari e per questo avevano resistito alla crisi meglio dei grandi produttori di caffè. In questo senso, scrive Trento<sup>14</sup>, si assistette a una parziale ristrutturazione dei metodi di produzione e i coloni, se non scomparirono, persero il monopolio come forma di lavoro libero nella piantagione di caffè. Inoltre tali cambiamenti posero le premesse per il successivo bisogno di manodopera più qualificata, necessaria a un'agricoltura che si stava modernizzando. Quindi la riduzione dell'immigrazione italiana era dovuta a diversi fattori.

*Questo fenomeno non è dovuto certamente alle quote di immigrazione entrate in vigore con la Costituzione del 1934 e confermate nel 1937, essa è rimasta ben al di sotto. La causa era invece nella situazione interna del Brasile e nella riduzione generale del flusso migratorio, a causa delle difficoltà nel mercato internazionale del lavoro dopo la crisi*

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> *Ibidem.*

del 29. A questo fanno seguito, in Italia, le restrizioni in materia di immigrazione imposte dal fascismo<sup>15</sup>.

Dobbiamo considerare la congiuntura nazionale e internazionale e il suo impatto sull'economia brasiliana tra il 1920 e il 1930 e, in particolare l'impatto della grande depressione sull'economia mondiale e in particolare quella brasiliana. I paesi che dipendevano in gran parte dal settore esterno, come il Brasile, e dalle esportazioni, di caffè in questo caso, assistettero impotenti a un aumento dei prezzi dei prodotti provenienti dalle importazioni. Di conseguenza furono spinti a volgersi verso il settore interno e la successiva crescita dipese sempre più dai soli fattori interni. Questi ultimi acquisirono peso sostanziale nella politica economica dei periodi 1930-1934 e 1934-1937, una fase di relativo boom economico. Più tardi, durante il cosiddetto Stato Nuovo (1937-1945), la cosiddetta "economia di guerra" e il rafforzamento del potere centrale fecero sì che il mercato venisse a dipendere direttamente dalle linee guida stabilite dal governo. Tutta la retorica sulla protezione dei lavoratori nazionali e gli appelli nazionalistici del periodo possono in fondo essere spiegati con l'ordine di "sostituire le importazioni" e con le esigenze di un mercato carente di manodopera qualificata, quale quello che caratterizzò il dopoguerra<sup>16</sup>.

Si deve considerare che dal 1927 le sovvenzioni per l'immigrazione erano sospese nello Stato di São Paulo:

*Dopo aver rappresentato il 56,9% tra il 1886 e il 1900, è scesa al 23,8% tra il 1901 e il 1920 e al 10,6% tra il 1921 e il 1940 [...], in quanto la corrente italiana ha continuato a concentrarsi su quei paesi che prima il conflitto erano già emersi come i destinatari più importanti di manodopera italiana (come gli Stati Uniti e Argentina). In altre parole, il Brasile non esercita più un'attrazione per la manodopera italiana a partire dagli anni 20<sup>17</sup>.*

L'aumento dell'immigrazione italiana, che si osserva a partire dall'accordo Brasile-Italia del 1950, è piuttosto significativo, visto tutto il quadro sopra descritto. Tra il 1950 e il 1972, arrivarono in Brasile 105.149 italiani e il periodo 1950-1959 fu il più significativo con 91.931 ingressi. Nel decennio precedente si era registrato l'ingresso di 15.819 italiani<sup>18</sup>. La ragione di questa crescita, come abbiamo detto, è stato

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>16</sup> Marcelo P. Abreu, a cura di, *A ordem do progresso, cem anos de política econômica republicana: 1889-1989*, 10<sup>a</sup> ed., Editora Campus, Rio de Janeiro 1990.

<sup>17</sup> Trento, *Do outro lado do Atlântico*, p. 247.

<sup>18</sup> Maria Stela Levy, «O papel da migração internacional na evolução da população brasileira 1872-1972», *Revista de Saúde Pública*, 8, 1974, complemento, pp. 49-90.

l'accordo tra il Brasile e l'Italia del 1950. Nel decennio successivo, dal 1960 al 1969, si assisteva nuovamente ad un crollo degli arrivi, a causa della fine dell'accordo di migrazione del 1963.

La Cava adduce come causa, per la sospensione dell'immigrazione di lavoratori qualificati, il gran numero di «*rimpatri eccessivi suggerito dalla mancanza di opportunità e di salario*». Facchinetti giustifica il gran numero di rimpatriati con la crescita dell'economia italiana a partire dal 1955<sup>19</sup>.

Dal punto di vista brasiliano, la richiesta di manodopera qualificata, dopo la fine del Estado Novo e del conflitto internazionale, aumentò grazie allo sviluppo industriale di San Paolo. Dal punto di vista dei paesi direttamente coinvolti nella guerra, soprattutto l'Italia e gli Stati Uniti, si adottarono meccanismi atti ad attenuare le tensioni sociali derivanti dalla disoccupazione e dalle condizioni di vita disastrose e, con il sostegno della Chiesa cattolica, s'incentivò l'emigrazione. La creazione di organismi a tale scopo, così come gli accordi bilaterali tra i paesi, sono state soluzioni per soddisfare le esigenze di manodopera qualificata da parte del Brasile.

Così l'accordo di migrazione tra gli Stati Uniti, il Brasile e l'Italia, firmato a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950, prevedeva la partenza degli italiani verso il Brasile, con o senza le loro famiglie, sia in forma di migrazione spontanea basata su lettera di chiamata familiare o di offerta di lavoro, sia sotto forma di trasferimento di imprese, cooperative o gruppi di lavoro con l'approvazione da parte delle autorità brasiliane e italiane. Si prevedeva inoltre il reclutamento e l'assunzione di nuclei di coloni. Le attività professionali erano raggruppate in tre categorie: 1) regime di lavoro agricolo, 2) regime di lavoro autonomo (artigianato o altro simile) e 3) regime di un lavoro subordinato, o con altre forme di remunerazione, per i lavoratori agricoli, industriali e operai sotto la protezione e l'assistenza della legge sul lavoro. Inoltre vennero approvate le rimesse verso l'Italia, ma si verificarono diversi problemi per la piena attuazione di tale accordo. Secondo La Cava l'accordo avrebbe dovuto portare la migrazione verso le campagne, in un momento in cui il settore agricolo brasiliano era in forte concorrenza con i produttori asiatici e africani<sup>20</sup>.

Così i due paesi firmarono un nuovo accordo nel 1960, ma sebbene offrì maggiori vantaggi rispetto a quello del 1950, questo non ebbe l'effetto di assicurare un flusso continuo di immigrati. Tali oscillazioni e il miglioramento dell'economia italiana spiegano i valori degli ingres-

<sup>19</sup> Luciana Facchinetti, *O imigrante italiano o Segundo pós-guerra e seus relatos*, Editora Angellara, São Paulo 2004.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

si segnalati in precedenza e concentrati tra gli anni 1952 e 1962. Inoltre le prestazioni del CIME dopo il 1951, con reclutamento e selezione degli immigrati in Italia e la promozione di corsi professionali in Italia e all'estero, hanno condizionato gli arrivi di quel periodo. L'immigrazione in Brasile poteva essere guidata o spontanea, avvalendosi della cooperazione e dell'assistenza del CIME o di altri organismi concordati.

L'emigrazione organizzata comprendeva, tra l'altro, le seguenti categorie: a) tecnici, artigiani, operai specializzati, professionisti qualificati e semi-qualificati, b) unità di produzione o imprese di interesse industriale o tecnico in Brasile, c) agricoltori, tecnici specializzati nelle industrie rurali e nelle attività complementari, lavoratori agricoli e allevatori, desiderosi di affermarsi come proprietari o no; associazioni e cooperative di imprenditori agricoli; familiari che accompagnassero gli emigranti o che fossero chiamati da chi già risiedeva oltre oceano. Inoltre l'accordo prevedeva l'autorizzazione ad esportare beni appartenenti agli immigrati, come strumenti di lavoro, biciclette, macchine per maglieria, macchine agricole, compresi i trattori e macchine per la lavorazione, ecc., in aggiunta alle esenzioni fiscali.

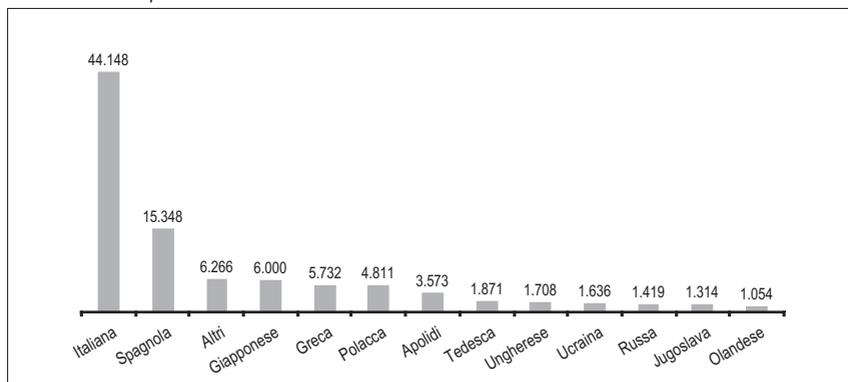
Nonostante le varie clausole dell'accordo, che fornivano le condizioni per il reclutamento e la selezione da parte delle autorità italiane e brasiliane, la spedizione e il trasporto a carico del governo italiano con l'aiuto di CIME, la ricezione, l'avviamento e la ricollocazione da parte del governo brasiliano, oltre la fornitura di servizi, assistenza, ecc gli arrivi degli immigrati italiani tesero a diminuire, a causa della ripresa dell'economia italiana e dell'accelerazione della migrazione interna in Brasile, con una tendenza a tutelare il lavoratore nazionale.

## **Profilo di immigrati in arrivo nel dopoguerra**

Questo articolo si basa sull'analisi di 99.659 registrazioni di arrivi di immigrati inseriti in un database Access, che consolida campi di vario tipo provenienti da documenti del medesimo immigrato. Vale la pena di ricordare le difficoltà nella gestione di queste informazioni, derivanti da anomalie riscontrate nella documentazione originale, come date, sesso, età, nomi di luoghi, dati incompleti, mancanza di indicazione dell'anno di arrivo o di registrazione prima del 1947 o dopo il 1980 (il che è stato considerato come un errore di compilazione del documento o di battitura).

L'approccio del campo "nazionalità" ha portato all'individuazione di 74 nazionalità diverse, con data di ingresso per 97.058 immigrati (97,4%), cifra che si riduce a 52.393 (52,57%), se non si considerano i parenti e le altre persone (come gli aggregati, cugini dei parenti, ecc.). Si veda il grafico 1 con i principali dati sulle nazionalità entrate tra il 1946 e il 1980.

Grafico 1 – Principali nazionalità



Fonte: Database della ricerca

Nel grafico 1 sono riportate solamente le nazionalità che raggiungevano almeno l'1%; c'è una prevalenza di nazionalità italiana (44%) e spagnola (15%); per la greca e la giapponese (6% ciascuna) le cifre sono approssimative; seguono la polacca (5%), la tedesca e l'ungherese (2% ciascuna); russa, jugoslava e olandese (1% ciascuna). Come altri (6%) sono registrate 66 nazionalità diverse e come apolidi (4%) sono considerati specialmente gli arrivi di immigrati come rifugiati nel periodo 1947-1949. Si osservi nella tabella 1 il movimento delle principali nazionalità in tale periodo:

Tabella 1 – Principali nazionalità arrivate in Brasile tra il 1946 e il 1980

| Periodo               | Italiana | Spagnola | Giapponese | Greca | Polacca | Altri | Apolidi |
|-----------------------|----------|----------|------------|-------|---------|-------|---------|
| 1947 - 1950           | 269      | 17       | 11         | 47    | 4 716   | 3 399 | 1 538   |
| 1951 - 1955           | 27 592   | 175      | 1 239      | 1 870 | 2       | 80    | 1 361   |
| 1956 - 1960           | 12 297   | 5 487    | 1 184      | 2 547 | 14      | 172   | 405     |
| 1961 - 1965           | 2 400    | 8 335    | 1 062      | 1 158 | 14      | 174   | 202     |
| 1966 - 1970           | 656      | 646      | 714        | 3     | 0       | 173   | 2       |
| 1971 - 1975           | 171      | 303      | 967        | 1     | 1       | 456   | 1       |
| 1976 - 1980           | 117      | 75       | 665        | 0     | 1       | 176   | 0       |
| Senza identificazione | 646      | 310      | 158        | 106   | 63      | 149   | 64      |
| Identificato          | 43 502   | 15 038   | 5 842      | 5 626 | 4 748   | 4 630 | 3 509   |
| Totale                | 44 148   | 15 348   | 6 000      | 5 732 | 4 811   | 4 779 | 3 573   |

Fonte: Database della ricerca

Nel caso degli italiani, troviamo ben 43.502 ingressi (98,5%) e il maggior flusso è registrato negli anni 1951-1960, con 39.889 presenze corrispondenti al 90,3% del totale; il picco si verifica nel 1954 con 8.792

ingressi. Trento sostiene che l'anno di maggior movimento è stato il 1961<sup>21</sup>, anche se questo dato non coincide con le presenze negli ostelli, pari solo a 1.262 registrazioni in quel periodo. La riduzione dei flussi in entrata aumenta negli anni successivi, 813 nel 1962, 230 nel 1963 e 36 nel 1964, e dopo tale periodo l'anno di maggior presenza è il 1967 con 163 italiani.

Trento stima il flusso di ingresso in Brasile pari a 112.000 immigrati europei con i fondi del CIME<sup>22</sup>. Da un totale di 71.711 annotazioni individuate all'Hospedaria, nel periodo 1952-1978 si contano 69.380 immigrati con i proventi del Comitato, dei quali 43.212 erano italiani, 14.897 spagnoli, 5.696 greci, 1.148 tedeschi e altri.

16.764 immigrati facevano affidamento sulle risorse IRO durante il periodo 1947-1949. Per nazionalità erano divisi in: polacchi (28%), ucraini (10%), apolidi (9%), ungheresi e jugoslavi (7% ciascuno), russi (6%), lettoni (4%), lituani (3%), cecoslovacchi e rumeni (2% ciascuno), estoni e armeni (1% ciascuno), mentre va fatto notare che il 20% delle registrazioni erano di nazionalità non identificata. Si tratta del reinserimento di interi gruppi familiari i cui capi famiglia erano stati selezionati per lavorare in Brasile.

Andrade stima l'afflusso di 29.000 rifugiati o sfollati per la guerra tra il 1947 e il 1952 (l'anno della chiusura della sede IRO a Rio de Janeiro). Considerando il totale delle immatricolazioni (17.066) presenti nel database, l'Hospedaria ha accolto il 59% di quelli che venivano in Brasile<sup>23</sup>. Paiva, a sua volta, indica un totale di 19.685 arrivi di rifugiati in Brasile fino al 1949<sup>24</sup>.

### *Spagnoli*

È accertato che 13.822 spagnoli sono entrati in Brasile durante il periodo 1956-1965 e ciò corrisponde al 90% di tutti gli arrivi di quella nazionalità. In ogni caso sembra un flusso diverso da quello italiano e il picco si verifica nel 1961 (probabilmente a motivo dell'accordo Brasile-Spagna firmato nel 1960). Dal 1965 vi è una riduzione a 101 spagnoli e un piccolo incremento nel 1970, con 187 immigrati, forse in correlazione alla lenta ripresa dell'economia spagnola nel secondo dopoguerra, a causa dell'esclusione dal Piano Marshall.

<sup>21</sup> Trento, *Do outro lado do Atlântico*, p. 414.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> José H. Fischel de Andrade, «O Brasil e a organização internacional para os refugiados (1946-1952)», *Política Internacional*, (48), 1, 2005, pp. 60-96.

<sup>24</sup> Odair Paiva, «Refugiados de guerra e imigração para o Brasil nos anos 1940 e 1950. Apontamentos», *Revista Travessia*, 37, 2000, pp. 25-30.

## *Giapponesi*

Durante tutto il periodo analizzato (1947-1980) vediamo un movimento costante, con ingressi significativi nel 1954 (568). Tuttavia nel 1971 (10) e nel 1979 (12) si osservano importanti diminuzioni. Il caso giapponese è uno dei più significativi per quanto riguarda il contributo tecnico per le industrie di San Paolo e immigrati per l'agricoltura: 5.999 persone avevano l'appoggio di JAMIC, le cui famiglie hanno assorbito il 32% delle risorse.

## *Greci*

Il movimento migratorio di nazionalità greca assomiglia a quello italiano per quanto riguarda il periodo di maggior affluenza e il picco lo raggiunge nel 1954 con 727 arrivi. Si verifica un piccolo calo e un nuovo aumento nel 1957 con 660 greci, per un totale, durante il periodo 1951-1960, di 4.417 persone (77%). I successivi cinque anni (1961-1965) mostrano un movimento significativo, con 1.158 entrate (20,2%), dopo di che scende a zero.

## *Polacchi e apolidi*

L'afflusso di 4.811 polacchi si verifica principalmente durante gli anni dal 1947 al 1950, quando 4.694 immigrati sono sostenuti dall'IRO (28%), che rimpatriò o sistemò 16.764 rifugiati di guerra in Brasile, provenienti soprattutto dall'Europa dell'Est.

Su un totale di 3.573 apolidi che sono entrati nel paese, 2.899 si riferiscono al periodo 1947-1955, che corrisponde al 81% del totale. Nel corso degli anni dal 1947 al 1949, ci sono 1.525 entrate sponsorizzate dall'IRO e dal 1952 il CIME assistette l'immigrazione di 618 apolidi (17,3%), sottolineando che non si conosce la provenienza dei fondi che ha finanziato l'arrivo di 1391 persone (39%).

## *Tedeschi, ungheresi e ucraini*

Per quanto riguarda i gruppi che hanno registrato il 2% complessivo, si mettono in evidenza i tedeschi (1636), gli ungheresi (1871) e gli ucraini (1707). L'entrata dei tedeschi si intensificò negli anni 1966-1975, e corrisponde a 762 immigrati, il 46,6% delle entrate totali di questa nazionalità. Per la nazionalità ungherese si registrano tre entrate significative: nel 1948 (304), nel 1949 (848) e nel 1957 (414), ossia l'83,7% del totale; con sostegno della IRO (1.157) e del CIME (325). A loro volta, gli ucraini sono arrivati solo nel periodo 1947-1949, pari al 95% delle registrazioni, e 1619 con i fondi del IRO.

## Traiettorie migratorie

Le principali organizzazioni internazionali per promuovere l'assistenza alle persone disposte a emigrare in Brasile sono state il CIME (54%), l'IRO (18%) e JAMIC (3%). La documentazione indica inoltre che per 18.890 immigrati (19%) non vi è alcuna traccia di aiuto e il 2% è venuto con le proprie risorse. Facchinetti ricorda che oltre ai sussidi internazionali, la società che assumeva si accollava il prezzo del biglietto<sup>25</sup>.

Una volta in Brasile, gli immigrati sono stati assistiti soprattutto dall'Ufficio di immigrazione e colonizzazione (Escritório Oficial de Imigração e Colonização – EOIC, 86%), dal Dipartimento di assistenza e integrazione sociale (Departamento de Amparo e Integração Social – DAIS, 7%), dal Dipartimento per il territorio, le miniere e de colonizzazione (Diretoria de Terras, Minas e Colonização – DTCM, 1%) e dal Dipartimento di immigrazione e colonizzazione (Departamento de Imigração e Colonização – DIC, 6%). Sono state dichiarate anche la Direzione di terre, colonizzazione e immigrazione (Diretoria de Terras, Colonização e Imigração – DTCl, 12) e il Servizio di immigrazione e colonizzazione (Serviço de Imigração e Colonização – SIC, 3).

## Profilo e composizione del gruppo italiano

Come notato sopra, dalla selezione dei 44.148 immigrati che si dichiarava di nazionalità italiana è stato creato un foglio elettronico excel per la contabilità delle ricorrenze dei campi di cui sopra. Si sono diretti verso il Brasile soprattutto via mare, 25.428 uomini e 18.564 donne, e l'anno di maggior afflusso corrisponde al 1954, per un totale di 8.787 ingressi (20,2%). Secondo Facchinetti, in questo periodo le barche avevano «*compartimenti separati con letti, bagni, docce, per assicurare l'igiene e prevenire le epidemie*». Il viaggio durava circa dai 20 a 30 giorni e «*le navi trasportavano immigrati di varie nazionalità*»<sup>26</sup>.

Delle 10.756 donne che seguivano il viaggiatore principale, 2.714 erano mogli, figlie 6.411, 598 sorelle, 208 cognate, 187 madri, 139 nuore, 116 nipoti (di zio), 95 nipoti (di nonno), 45 cugini, 23 suocere, 17 domestiche, 9 figliastre, 8 zie, 3 matrigne, una figlia adottiva, una nonna, una figlioccia e 241 non hanno specificato la parentela. Delle 7.680 iscritte come immigrata principale, 3.722 donne hanno dichiarato di essere il capo famiglia, 2 figlie, una moglie e le restanti 4.014 non si sono identificate. Secondo Facchinetti «*gli uomini venivano singolar-*

<sup>25</sup> Facchinetti, *O imigrante italiano*.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

mente, ma le donne non viaggiare da sole»<sup>27</sup>. Si nota che molte famiglie si sono ricomposte in tempi successivi, secondo Trento, a causa della mancanza di posti liberi sugli imbarchi per gli accompagnatori<sup>28</sup>. Anche donne e bambini si riunivano con il resto della famiglia avendo ottenuto l'approvazione della richiesta attraverso il CIME. Di conseguenza, abbiamo identificato 1.169 casi: 250 mogli chiamate dai mariti, 8 mariti chiamati dalle mogli, 81 genitori chiamati dai loro figli, 9 figli chiamati dalla madre, 151 dalle cognate, 20 da parte dei suoceri, 8 da parte dei generi, 247 dai fratelli, 154 dai cugini, 8 dai nipoti, 145 dagli zii, uno da suo nonno, 6 da parenti e 81 bambini chiamati dai genitori.

Bisogna sottolineare, tuttavia, che non tutti coloro che accompagnavano si sono diretti all'Hospedaria, perché il familiare o l'amico che ne richiedeva la venuta con un atto di chiamata, si procurava il biglietto e andava al porto ad aspettarlo. L'atto di chiamata avveniva da parte di un parente o di un amico che si faceva garante per l'immigrato, e comprendeva un posto di lavoro e/o un indirizzo di residenza. Quando arrivavano per conto del CIME «questo gli procurava un impiego e li sistemava negli ostelli per immigrati»<sup>29</sup>.

Trento sottolinea l'incentivo all'immigrazione di uomini non accompagnati, di età compresa tra i 25 ei 40 anni<sup>30</sup>.

*Per evitare delusioni e prevedibili problemi conseguenti sul posto, il CIME aveva stabilito solo di assumere lavoratori con una qualifica per la quale era previsto in Brasile, uno stipendio mensile di 2.500 cruzeiros nelle città più grandi e di 2.300 nelle città più piccole. In ogni caso, coloro che appartenevano a categorie professionali il cui salario variava tra i 2.300 e i 4.000 cruzeiros potevano partire solo se erano sposati; i migranti sposati e con figli venivano accolti solo se potevano contare su di una remunerazione superiore ai 4.000 cruzeiros.*

Il grafico 2 evidenzia un predominio maschile (da 25.005 a 57,6%) e solo nel 1956 il numero delle donne (1582) è superiore a quello degli uomini (1483).

Si sottolinea l'equilibrio nel numero di uomini e donne, se considerati insieme, si equivale per le fasce tra gli 0 e i 14 anni e sopra i 40 anni. La fascia di età 20-24 anni è più abbondante nei maschi (4.088), mentre per le donne, corrisponde 10-14 anni (2.432).

I dati raccolti nei grafici 3 e 4 riguardano l'età indicata nel documento. Va osservato, tuttavia, che sono inclusi errori ed omissioni, essendo stati trascritti e registrati così come si presentavano.

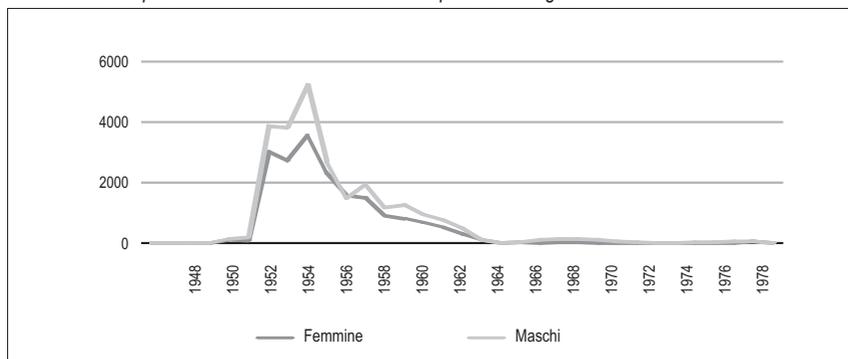
<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>28</sup> Trento, *Do outro lado do Atlântico*.

<sup>29</sup> Facchinetti, *O imigrante italiano*, p. 112.

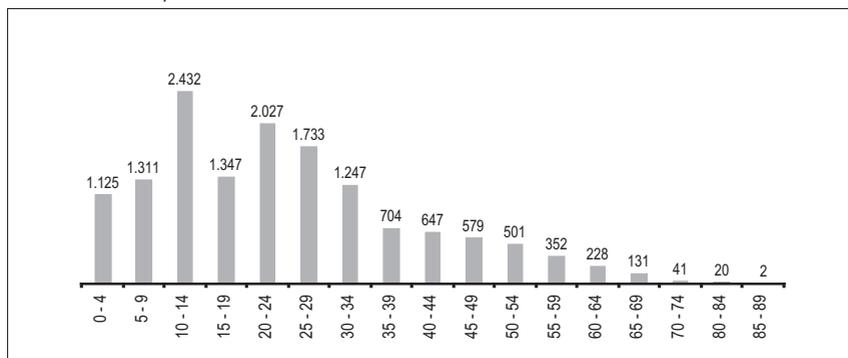
<sup>30</sup> Trento, *Do outro lado do Atlântico*, p. 416.

Grafico 2 – *Composizione della cittadinanza italiana per sesso: ingresso annuale*



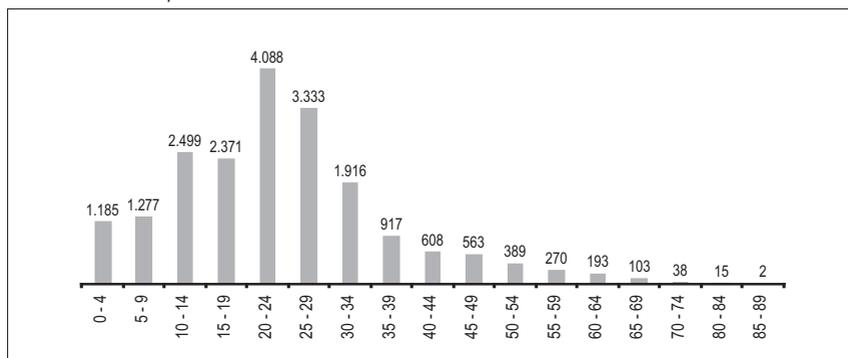
Fonte: Database della ricerca

Grafico 3 – *Donne per età*



Fonte: Database della ricerca

Grafico 4 – *Maschi per età*



Fonte: Database della ricerca

Secondo Facchinetti, «erano per lo più giovani di entrambi i sessi, non sposati dal momento che vi era una grande richiesta di giovani immigrati, con competenze tecniche»<sup>31</sup>, ma i dati mostrano un certo equilibrio riguardo lo stato civile.

43.212 italiani entrarono con il sostegno del CIME nel periodo 1952-1978 e con le risorse del IRO 20 italiani sono stati introdotti nel corso degli anni 1947 al 1949. Grazie ai finanziamenti HIAS se ne calcolano 10, provenienti prevalentemente dall'Egitto (7).

La tabella 2 mostra il numero delle donne (5.147) e degli uomini sposati (6.914) e ci permette di affermare che le donne o erano accompagnate dai mariti o erano venute per ricongiungersi, ricomponendo i legami familiari. Si noti la preponderanza di uomini non sposati (38,28%) e, per quanto riguarda i vedovi, il fatto che il numero delle donne (472) supera quello degli uomini (98).

Tabella 2 – Stato civile

| Stato civile    | Uomini | %   | Donne | %   |
|-----------------|--------|-----|-------|-----|
| Sposato         | 6.914  | 28% | 5.147 | 21% |
| Separato        | 14     |     | 1     |     |
| Divorziato      | 3      |     | 1     |     |
| Non specificato | 563    | 2%  | 58    |     |
| Celibe          | 9.522  | 38% | 2.080 | 8%  |
| Vedovo          | 98     |     | 472   | 2%  |
| Totale          | 17.114 | 69% | 7.759 | 31% |

Fonte: Database della ricerca

Tabella 3 – Composizione del nucleo familiare

| Numero di persone a seguito | Totale famiglie | Numero di persone a seguito | Totale famiglie |
|-----------------------------|-----------------|-----------------------------|-----------------|
| 0                           | 5.598           | 9                           | 62              |
| 1                           | 2.756           | 10                          | 25              |
| 2                           | 1.944           | 11                          | 11              |
| 3                           | 1.189           | 12                          | 10              |
| 4                           | 650             | 13                          | 7               |
| 5                           | 361             | 14                          | 5               |
| 6                           | 256             | 15                          | 2               |
| 7                           | 152             | 17                          | 1               |
| 8                           | 98              | 18                          | 1               |

Fonte: Database della ricerca

<sup>31</sup> Facchinetti, *O immigrante italiano*, p. 115.

La maggior parte degli italiani (57%) è salita a bordo accompagnata da una (21%), due (15%), tre (9%), quattro (5%), cinque (3%) e sei (2%) persone, con un'incidenza dell'1% per quanto riguarda quelle con sette o otto membri. A titolo di esempio, vi è la famiglia dell'agricoltore Boaretto Giovanni (60 anni), di Rovigo che era accompagnato dalla moglie Erminia Masiero (60 anni) e dai tre figli sposati Giuseppe (32 anni), Pietro (29 anni) Umberto (26 anni) con le rispettive mogli, Ginetta (28 anni), Gugliemina (24 anni) e Elsa (30 anni), e nove nipoti, tutti di età inferiore ai 9 anni, nonché dalle figlie Maria (22 anni) e Teresa (20 anni). Sbarcati a Santos, la destinazione di questa famiglia fu la Fazenda Santo Antonio, di Custodio Caldera, che si trovava in Pirajuí, all'interno dello Stato di San Paolo.

L'analisi del campo "posizione in famiglia" degli immigrati è stata compromessa a causa dell'alta incidenza di non identificati (41% degli italiani). Si osservi il 30% di registrati come figli, il 6% come mogli, il 4% come fratelli e il 17% come capifamiglia.

Tabella 4 – *Caratteristiche delle famiglie*

| Posizione in famiglia | Numero | Posizione in famiglia | Numero |
|-----------------------|--------|-----------------------|--------|
| Figlioccia            | 1      | Matrigna              | 3      |
| Domestico (A)         | 53     | Madre                 | 187    |
| Nonno                 | 1      | Marito                | 8      |
| Capofamiglia          | 7.469  | Non specificato       | 17.881 |
| Cognata               | 209    | Nipote di nonno       | 192    |
| Cognato               | 117    | Nuora                 | 139    |
| Figliastro            | 9      | Patrigno              | 1      |
| Figliastro            | 14     | Padre                 | 38     |
| Sposa                 | 2.719  | Cugino                | 187    |
| Sposo                 | 11     | Cugino di figliastro  | 1      |
| Figlio(a) adottivo(a) | 2      | Nipote di zio         | 310    |
| Figlio(a)             | 13.318 | Suocero (a)           | 25     |
| Genero                | 22     | Zia                   | 8      |
| Fratello (sorella)    | 1.221  | Tutelato              | 1      |

Fonte: Database della ricerca

### *Origine*

Le voci "origine" per provincia e regione mostrano 18.712 immigrati, di cui il 25% non aveva alcuna registrazione. Tali informazioni sono state sistematizzate rivelando le seguenti concentrazioni per regione: Campania (4.480), Calabria (2.632), Sicilia (1.680), Lazio (1.451), Abruzzo (1.280), Puglia (1.150), Veneto (1.133), Molise (1.046), Basili-

cata (793), Lombardia (670), Toscana (648), Emilia-Romagna (532), Liguria Friuli-Venezia Giulia (247), Umbria (205), Marche (198), Piemonte (192), Liguria (165), Sardegna (132), Trentino Alto Adige (72) e Valle d'Aosta (6).

Mappa 1 – Emigrati italiani per regione (1940-1980)



È stata elaborata una mappa con il programma ArcGIS 9,0 e ogni gruppo di cinque persone è stato convertito in un punto. I punti sono stati collocati su una mappa digitale dell'Italia<sup>32</sup> e mostrano che questi emigranti vengono principalmente dal Sud d'Italia.

A loro volta, i percorsi seguiti in Brasile sono stati desunti dalle dichiarazioni di destinazione di 6.746 immigrati (27%) attraverso l'individuazione del contraente. Così nello stato di Sao Paulo ne risultano 6.618, 61 nel Rio Grande do Sul, 35 nel Paraná, 17 in Minas Gerais, 11 in Goias, 2 in Santa Catarina e un riferimento unico a Bahia.

<sup>32</sup> ESRI, 2004 (in Italia: VDS Technologies, 2009).

Tabella 5 – *Comuni di San Paolo aziende contraenti*

| Regione                                 | Totale |
|---|--------|
| Metropolitana di São Paulo              | 5.688  |
| Amministrativa di Marília               | 294    |
| Amministrativa di Campinas              | 198    |
| Amministrativa di Bauru                 | 119    |
| Amministrativa di Sorocaba              | 116    |
| Amministrativa di São José Do Rio Preto | 44     |
| Amministrativa di São José Dos Campos   | 37     |
| Amministrativa Central                  | 28     |
| Amministrativa di Ribeirão Preto        | 28     |
| Amministrativa di Registro              | 6      |
| Metropolitana di Baixada Santista       | 5      |
| Amministrativa di Araçatuba             | 3      |
| Amministrativa di Franca                | 2      |
| Amministrativa del Presidente Prudente  | 2      |
| Totale                                  | 6.570  |

Fonte: Database della ricerca

Tabella 6 – *Comuni di San Paolo imprenditori agricoltori*

| Regione                                 | Totale |
|---|--------|
| Metropolitana di San Paolo              | 772    |
| Amministrativa di Marília               | 243    |
| Amministrativa di Bauru                 | 111    |
| Amministrativa di Campinas              | 77     |
| Amministrativa di Sorocaba              | 59     |
| Amministrativa di São José Do Rio Preto | 36     |
| Amministrativa Central                  | 22     |
| Amministrativa di Ribeirão Preto        | 13     |
| Amministrativa di Araçatuba             | 3      |
| Amministrativa di São José Dos Campos   | 2      |
| Totale                                  | 1.338  |

Fonte: Database della ricerca

Come esempio la tabella 5 raccoglie la localizzazione delle aziende appaltatrici pauliste per regione e si nota che il 99% delle aziende in questo stato sono state identificate. La regione metropolitana di San Paolo è la più grande, con 5.688 voci.

Di 2.880 italiani definitisi coltivatori, non sono state identificate le destinazioni di 1.476 persone, il resto è andato verso 89 destinazioni, concentrandosi principalmente nel sud-est (San Paolo 1364 e Minas

Gerais 12), ma si trovano anche riferimenti al Sud (Paraná 14 e Rio Grande do Sul 10) e nel Centro-Ovest (Goiás 4) del paese. Dei 1.364 immigrati riuniti nello stato di San Paolo, 1.338 persone sono concentrate soprattutto nell'area metropolitana di San Paolo (772), come indicato nella tabella 7.

Evidenziamo la regione amministrativa di Marília (Tabella 6), dove si trova la Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana, con 111 immigrati a Pedrinhas (tale numero non considera gli accompagnatori). Pereira segnala che il nucleo coloniale, formato da immigrati italiani del secondo dopoguerra, ha avuto nel suo primo anno di funzionamento la presenza di 41 famiglie in un'area di 3.565 ettari<sup>33</sup>. Progettato da specialisti di colonizzazione agricola, il suo insediamento è stato preceduto da analisi sul clima, condizioni economiche e agrarie, civili e sociali. Durante il periodo 1963-1977 Pedrinhas ha accolto 236 gruppi familiari, 129 dei quali sono rimasti e 109 hanno lasciato la colonia.

### *La natura della forza lavoro*

Alle 318 diverse professioni dichiarate si devono aggiungere gli studenti (375), i pensionati (117), le casalinghe (6.448), e 909 persone che non hanno specificato il loro tipo di occupazione. La tabella 7 contiene le professioni dichiarate ed evidenzia la difficoltà nel trattare questa voce, data la diversità delle specializzazioni: operaio - 32 specializzazioni, meccanico - 50, installatore - 20, tornitore - 7, carpentiere - 10, elettricista - 14, studente - 39, saldatore - 4, disegnatore - 24 e tecnici - 77.

Si stima che per circa 16 professioni servisse il superamento di una formazione superiore, ciò che riguarda il numero di ingegneri (612) e di chimici (24); in minor numero fisici (8), agronomi (5), geologi (3) e medici (2) e un solo record, biologi, scienze agrarie, scienze biologiche, idrologo, geologo, giornalista, lettere, ortopedici, reporter e veterinario. Inoltre, ci sono stati 10 italiani con titoli di dottore in Chimica (5), Fisica (2), Scienze Agrarie, Scienze Biologiche e Lettere classiche.

Gli ingegneri appartengono a 40 specialità differenti: agronomia (2), civile (4), produzione (1), estrazione mineraria e metallurgia (1), elettricista (12), elettromeccanica (1), elettronica (12), elettronica nucleare (1), elettro-tecnica (16), specialista nei calcoli di grandi strutture (1), idraulica (6), industriale (1), meccanico industriale (2), meccanica (48), meccanica idraulica (1), nucleare (1), chimica (10), tessile (1) e tecnici (479).

<sup>33</sup> João Baptista Borges Pereira, *Italianos no mundo rural paulista*, 2 ed., EDUSP, São Paulo 2002.

Tabella 7 – *Principali professioni*

| Professione  | Totale | Professione  | Totale |
|--------------|--------|--------------|--------|
| Operaio      | 3.663  | Elettricista | 349    |
| Agricoltore  | 2.880  | Calzolaio    | 347    |
| Meccanico    | 1.117  | Apprendista  | 302    |
| Muratore     | 827    | Saldatore    | 277    |
| Ingegnere    | 612    | Sarto        | 262    |
| Aggiustatore | 610    | Disegnatore  | 252    |
| Falegname    | 587    | Tecnico      | 243    |
| Tornitore    | 475    | Stilista     | 235    |
| Carpentiere  | 364    |              |        |

Fonte: Database della ricerca

Questi dati mostrano la diversificazione dell'industria brasiliana, con 929 industrie segnalate, e stanno ad indicare sia l'assunzione di lavoratori con titolo di formazine superiore e per la linea di produzione. Bisogna menzionare anche il settore delle costruzioni (191 datori di lavoro diversi), che impiegarono un gran numero di lavoratori per il settore. È interessante notare che le Industrias Reunidas Francisco Marrazzo S/A hanno assunto 1.017 italiani, rappresentando il più grande gruppo in questo contesto, oltre ad altre imprese di origine italiana qui installate, come Pirelli S.A., responsabile per l'arrivo di 37 italiani.

## Considerazioni finali

Questo lavoro rappresenta lo sforzo iniziale per analizzare la raccolta dati di Salles, Sakurai e Paiva<sup>34</sup>, disponibile presso il Memorial do Imigrante di San Paolo, con particolare attenzione agli spostamenti degli immigrati italiani nel secondo dopoguerra, a partire dagli accordi Brasile-Italia del 1950 e 1960, quest'ultimo annullato nel 1963, a partire dal quale le entrate si riducono drasticamente.

L'analisi ha permesso di visualizzare un profilo del gruppo, composto da 44.148 immigrati di nazionalità italiana, e di mettere in evidenza anche alcune caratteristiche proprie dell'immigrazione del periodo, con una manodopera molto qualificata, in risposta alle esigenze del mercato del lavoro di São Paulo (capitale e interno). Naturalmente, questa analisi può essere arricchita con l'analisi di altri gruppi, permettendo così un approccio comparativo, in particolare con le altre nazionalità più rappresentative del periodo. Va notato, inoltre, l'importanza di distinguere alcuni sottoperiodi, all'interno di quello più lungo, costituito dagli anni

<sup>34</sup> Sakurai, Salles e Paiva, *Guia do Banco de Dados. Relatório Científico*.

1947-1980. Il breve periodo, per esempio, dal 1947 al 1949, che segna la più alta concentrazione di ingressi di profughi di guerra provenienti dai campi di Germania e Austria, è estremamente importante per la storia dell'immigrazione e per quella urbanistica della città di San Paolo, in aggiunta a periodi successivi le cui entrate erano dovute al CIME e agli accordi tra il Brasile e i paesi europei e il Giappone.

Nel caso degli italiani, i dati mostrano una chiara direzione verso la città di San Paolo e una concentrazione in determinate occupazioni che indicano le specialità tecniche. Un altro dato importante riguarda la provenienza, particolarmente legato alle regioni meridionali d'Italia, a causa principalmente delle condizioni dell'economia italiana del secondo dopoguerra. C'è anche, per quanto riguarda la destinazione in Brasile, oltre alla concentrazione nell'area metropolitana, una significativa concentrazione in alcune regioni all'interno dello Stato paulista, secondo le esigenze dei datori di lavoro aziendali. È stato osservato che le grandi aziende assumevano i lavoratori direttamente in Italia e uno dei maggiori datori di lavoro per gli immigrati italiani era l'IRFM della famiglia Matarazzo.

Maria do Rosário ROLFSEN SALLES

mrrsalles@anhembimorumbi.edu.br

Sênia Regina BASTOS

senia@anhembimorumbi.edu.br

*Universidade Anhembi Morumbi/SP*

*Traduzione di Sérgio Durigón*

## **Abstract**

The present work aims at describing the profile of the arrival of Italian immigrants in Brazil in the Post-II World War period as a result of the agreements signed between Brazil and Italy in the 1950's and 1960's. The documental sources are systematized in a databank (Access), which gathers information about the arrival of immigrants of various nationalities, with the support of the International Refugees Organization (IRO), Intergovernmental Committee for European Migrations (CIME), and Japan Immigration and Colonization (JAMIC).

## Migrazioni nel Cono Sud: politiche, attori e processi d'integrazione\*

In questo momento la comunità accademica latinoamericana sta trattando alcune questioni strategiche per il nostro futuro. Le trasformazioni politiche, il rafforzamento dei processi democratici, l'emergere di leader che propongono una rottura ideologica con il recente passato, la rivalutazione del ruolo dello stato, l'approfondimento di politiche che evidenziano i diritti umani, ecc. – e il fallimento evidente delle politiche economiche neoliberali hanno creato nella regione un clima che apre spazi originali per riproporre problemi vecchi e nuovi. Questo clima si genera in un contesto internazionale caratterizzato dalla contrazione dello spazio mondiale e di una marcata interdipendenza tra le società<sup>1</sup>. Così, in un contesto internazionale di profondi cambiamenti, quali la caduta del blocco sovietico, lo sviluppo di nuove tecnologie, la concentrazione del potere economico e militare nel Nord, una crescente polarizzazione tra paesi, ecc., nasce nel Cono Sud un'iniziativa di integrazione regionale: il Mercosur. Sebbene questo processo sia iniziato negli anni 1990 ad opera di gruppi imprenditoriali interessati ad ampliare i mercati, garantendo la libera circolazione delle merci, dei servizi e dei fattori produttivi, il suo sviluppo lo ha via via profilato come un'alternativa di sviluppo tendente a ridurre le ingiustizie e le disuguaglianze<sup>2</sup>. Ed è in questa atmosfera che si svilupperà la tensione tra

\* Questo articolo riassume alcuni risultati del progetto Ubacyt S016 dal titolo *Dos dimensiones de la Argentina migratoria contemporánea: inmigrantes mercosureños y emigrantes argentinos. Aspectos demográficos, políticos y sociales*, Programmazione Scientifica 2008-2010. Ringrazio Luciana Vaccotti per la preziosa assistenza.

<sup>1</sup> Negli ultimi venti anni si è usato il termine globalizzazione o mondializzazione per descrivere questo orizzonte. Tuttavia, è stato osservato che il processo non è nuovo, ma che sta accompagnando l'uomo da tempo immemorabile: Samir Amin, «Capitalismo, imperialismo, mundialización», in José Seoane ed Emilio Taddei, a cura di, *Resistencia Mundiales. De Seattle a Porto Alegre*, CLACSO, Buenos Aires 2001, pp. 15-29.

<sup>2</sup> Da questa prospettiva, la proposta del Mercosur ha rappresentato la capacità di resistere all'ALCA. La Cumbre de las Americas che si è tenuta nella città di Mar del Plata nel novembre 2005 rafforza questa tesi.

“denazionalizzazione” delle politiche economiche e la “ri-nazionalizzazione” delle politiche migratorie<sup>3</sup>.

In questo capitolo ci proponiamo di affrontare il complesso rapporto tra due processi: la migrazione, che accompagna l'uomo fin dagli inizi dell'umanità, anche se in ogni periodo storico assume un significato diverso, con una tradizionale, costante e forte presenza nella nostra regione latino-americana, e l'integrazione regionale, uno degli obiettivi più importanti emersi durante il periodo della nostra emancipazione coloniale<sup>4</sup>, il quale ha maturato un'esperienza specifica, con risultati alterni, affrontando interessi divergenti dagli anni 1960<sup>5</sup>.

Tutti gli autori concordano sulla difficoltà di esaminare i processi di integrazione regionale nei suoi molteplici aspetti: a) quelli geografici, a livello locale, nazionale, regionale e internazionale; b) quelli dei soggetti coinvolti nel processo, ossia l'integrazione della cupola, l'integrazione della base; c) le asimmetrie demografiche, economiche, sociali, politiche, culturali, che si possono osservare nei paesi che stanno provando ad integrarsi. Lo studio delle migrazioni aumenta la complessità di cui sopra, perché le diverse dimensioni del fenomeno migratorio – culturali, geopolitiche, giuridiche, psicologiche, etiche, economiche, politiche, ecc. – lo costituiscono come un oggetto di studio di difficile comprensione. Le preoccupazioni di cui dobbiamo tenere conto si accrescono quando il processo analizzato è in pieno svolgimento e ogni giorno prende direzioni inaspettate. Per esempio, la recente incorporazione del Venezuela al blocco del Mercosur introduce elementi che solo la prospettiva storica permetterà di apprezzare oggettivamente.

## Introduzione

Da tempo ci interessiamo a studiare gli aspetti politico-sociali e ideologici dei fenomeni demografici. Abbiamo usato la prospettiva sto-

<sup>3</sup> Saskia Sassen, «La inmigración pone a prueba el nuevo orden», in Ead., *¿Perdiendo el Control?, La soberanía en la era de la globalización*, Bellaterra, Barcelona 2001, pp. 73-106.

<sup>4</sup> Il Mercosur realizza di fatto le aspirazioni storiche all'unità politica dei nostri antenati nel XIX secolo, si pensi all'unità latinoamericana proposta da San Martín e Bolívar.

<sup>5</sup> Possiamo citare: ALALC, per mezzo del Trattato di Montevideo, firmato il 18 febbraio 1960, che nel 1980 fu trasformato in ALADI; MCCA, per mezzo del Trattato Generale di Integrazione Centroamericana di Managua, firmato il 13 dicembre 1960; l'Associazione di Libero Commercio dei Caraibi, del dicembre 1965, che nel 1972 fu trasformato in CARICOM; il Gruppo Andino 1966-1969, che poi divenne la Comunità Andina delle Nazioni (CAN). Cfr. Noemí Bestriz Mellado, «La integración latinoamericana: entre interrogantes y teorías», in Ead., a cura di, *Mercosur y Unasur. ¿Hacia dónde van?*, Lerner Ediciones, Córdoba 2009, pp. 13-42.

rica di ampia considerazione, analizzando come lo stato formula le sue politiche, quali forze sociali ci sono dietro, quali sono i loro discorsi legittimanti e le ideologie che le sottendono.

Per analizzare il rapporto tra migrazione e integrazione, abbiamo intenzione di lavorare su due livelli: a) quello giuridico, attraverso la raccolta delle norme dei paesi della regione, intese come discorsi politici di carattere specifico, e b) quello degli attori sociali, dei discorsi dei politici e dei funzionari coinvolti nella formulazione e attuazione di queste norme migratorie, attraverso interviste realizzate secondo domande guida.

Lo studio comparativo delle norme, dei discorsi degli attori politici e, infine, dei due livelli citati – contestualizzato nell'evoluzione demografica dei flussi e degli scenari politici nazionali nei quali si producono e riproducono – ci permetterà di porci alcune domande: come, perché e per quale scopo le norme in vigore nei paesi del Cono Sud “costruiscono” il migrante come un soggetto di diritti, come politico? Qual è il ruolo della società civile nella costruzione della nuova politica migratoria? Come si definisce l'agenda di queste politiche? Le migrazioni intra-regionali possono diventare un'opzione valida rispetto al modello Sud-Nord, che presenta conseguenze negative per i nostri popoli? Rappresentano le nuove politiche un percorso possibile nella costruzione “mercosureña” multinazionale del migrante?

Lo studio delle lingue e delle norme ci consentono di percorrere un sentiero che, invece di assumere a priori certe categorie analitiche date e fisse (come quelle di “immigrante”, “emigrante”, “rifugiato”, “esiliato”, “sfollato” o “gruppo etnico”, ecc.), ci permetta di comprendere come le medesime categorie sono costruite e ricostruite nei loro significati, in situazioni e circostanze specifici.

Dobbiamo considerare, tuttavia, le difficoltà che si presentano. Lavorare sui testi – inclusi quelli giuridici – non è un modo di procedere ovvio e innocente. L'analisi del discorso ha grande difficoltà a dominare il suo oggetto, dal momento che un discorso non è una realtà evidente, un oggetto concreto offerto all'intuizione, ma il risultato di una costruzione<sup>6</sup>. Il linguaggio e il suo uso non sono neutrali o trasparenti, e neppure indifferenti al loro luogo di realizzazione. Vasilachis di Gialdino richiama la nostra attenzione sulle possibilità dei testi politici, nei quali si trovano le norme e segnala la capacità di questi testi di costruire la realtà sociale e soprattutto di fornire agli attori sociali i modelli interpretativi per comprendere la medesima realtà sociale, per interrogarsi sulla possibilità di modificarla e di conseguenza orientare la

<sup>6</sup> Dominique Maingueneau, *Introducción a los métodos de análisis del análisis del discurso*, Hachette, Buenos Aires 1980.

propria azione<sup>7</sup>. Dal canto suo, la teoria critica si riferisce al diritto come una pratica sociale specifica e come un discorso di potere; di qui l'ideologico è considerato come condizione necessaria della produzione di discorso giuridico<sup>8</sup>.

Il nostro interesse nella ricerca della dimensione socio-giuridica in rapporto alla tematica popolazionale, in particolare l'attività dello Stato e delle sue politiche, ci ha portato ad interrogarci sul ruolo del diritto nella nostra società giacché la legge costituisce un elemento essenziale del sistema giuridico. A nostro parere, la norma rappresenta un importante oggetto di analisi, poiché riassume e fa trasparire – rende più visibili – quei fattori chiamati genericamente ideologici, in modo da poter cogliere la ricchezza e la sostanza della dimensione giuridica del sociale. Noi riteniamo il sistema giuridico parzialmente incoerente, relativamente autonomo e paradossalmente contraddittorio.

Consideriamo la legge come l'elemento ideologico-concreto elaborato dai gruppi – o dal gruppo – che in un momento storico dato detiene il potere politico per spiegare, comprendere e legittimare uno specifico conflitto di interesse, cercando di risolverlo per mezzo di essa<sup>9</sup>.

## Processo d'integrazione

De Sierra sostiene la specificità del Mercosur, poiché è l'unico che ha adottato il formato dell'accordo-quadro, ispirato ai modelli classici e in particolare alla Comunità Economica Europea, creando una forte tensione strategica con il modello TLC/NAFTA per quanto riguarda le relazioni tra l'America Latina e USA<sup>10</sup>. Esso, quindi, apre una tappa di originale rifondazione latinoamericana e si trasforma in uno strumento di consolidamento democratico.

<sup>7</sup> Irene Vasilachis de Gialdino, *Discurso político y prensa escrita*, Gedisa, Barcelona 1997.

<sup>8</sup> Enrique E. Marí et al., *Materiales para una crítica del derecho*, Abeledo Perrot, Buenos Aires 1991. Concordiamo con le teorie alternative del diritto che affermano che le contraddizioni profonde del sistema giuridico possono essere utili a una prassi emancipativa: Pietro Barcellona e Giuseppe Cotturri, *El Estado y los juristas*, Fontanella, Barcelona 1976; Michael E. Tygar e Madeleine Levy, *El derecho y el ascenso del capitalismo*, Siglo XXI, México 1981.

<sup>9</sup> La legislazione, come parte del diritto, costituisce un oggetto di studio che serve a comprendere le relazioni sociali e i cambiamenti prodotti nella società. Lo studio della norma giuridica ci pare un percorso opportuno per arrivare a rispondere a certe domande: Qual è il conflitto sociale? Chi preme per risolverlo? Come riescono a farlo? La legge è un prodotto sociale, un fatto pubblico, il punto finale di un percorso che possiamo intraprendere e studiare.

<sup>10</sup> Gerónimo De Sierra, «Uruguay: Limitaciones y Potencialidades de un pequeño país frente al Mercosur», in Marcos Costa Lima e Marcelo Almeida Mederos, a cura di, *O Mercosul no Limiar do século XXI*, CLACSO, Sao Paulo 2000, pp. 206-225.

Giustamente, dopo la crisi politica in Paraguay, nel 1996, il Mercosur nel 1998 completò il suo metodo di consolidamento della democrazia, in quanto non si trattava solo di rafforzarla, accelerando lo sviluppo economico, ma anche di impedire o frenare i colpi di stato<sup>11</sup>. In questo senso, l'esperienza più recente di UNASUR, di fronte al tentativo di destabilizzare il governo di Evo Morales, nel 2008, conferma la tendenza a considerare l'unità regionale come uno strumento per la difesa delle democrazie della regione.

D'altro canto, gli esperti sottolineano che l'ambiente dove è nato era caratterizzato dalla coincidenza nella realizzazione di programmi di apertura, liberalizzazione e deregolamentazione, e dal presidenzialismo forte nelle relazioni bilaterali e multilaterali a livello di regione. Queste ultime risultarono influenti nel momento in cui si diede loto un marchio istituzionale: accordi realizzati per consenso, per mezzo di organismi intergovernativi e la decisione forte dei presidenti di ciascun paese. L'assenza di spazi sovranazionali comporta un grado di sovranità politica nazionale non delegata e, al tempo stesso, impone limiti a livello di approfondimento dell'integrazione raggiunto.

All'interno di ciascun paese, la necessità di internalizzare gli accordi raggiunti presenta due tendenze: a) crea tensioni tra i poteri esecutivi e quelli legislativi, sulla base dei diversi settori sociali e gli interessi che ciascuno rappresenta, b) motiva ritardi che mettono in dubbio l'efficacia della stessa integrazione.

Inoltre, appaiono contraddizioni a vari livelli: da un lato, la predominanza delle finalità strettamente commerciali – tariffe doganali esterne, politiche macroeconomiche e commerciali comuni – che si manifestano nell'assoluta libertà di movimento dei capitali di fronte alle politiche che ancora limitano la circolazione di persone; dall'altro, il potere decisionale concentrato principalmente nei governi, nelle imprese transnazionali e nei grandi gruppi locali, di fronte alla quasi latitanza dei sindacati, delle organizzazioni intermedie della società civile o di piccoli gruppi locali.

D'altro canto, il coordinamento delle politiche macroeconomiche tra i paesi pure produce dei conflitti nel quadro regionale. Così, nel 1999 con la svalutazione del real in Brasile, il Mercosur sembrava giungere alla sua fine. Tuttavia, una volontà politica congiunta decise il suo rilancio. L'energia impiegata nella realizzazione del Parlamento del Mercosur, nonostante gli ostacoli, dà seguito a questa linea di consolidamento, così come la sua capacità di includere i paesi con esperienze di governo di diversa indole ideologica<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Olivier Dabène, «¿Todavía tiene un proyecto el Mercosur?», *ibidem*.

<sup>12</sup> Deve essere qui sottolineata la crescente legittimità che il processo ha guadagnato, dimostrata chiaramente con la firma dei diversi accordi – con blocchi e con

Questa indecisione tra un processo liberatorio, riassunta nella frase «*il 2000 ci troverà uniti o dominati*» e un processo di espansione e consolidamento di mercati condotti dal potere economico concentrato si riflette nel progresso che le questioni industriali e di marketing hanno realizzato di fronte allo sviluppo più lento degli aspetti sociali e culturali della integrazione progettata. Integrazione che, ispirata all'origine a un modello mercantilista, genera un'analisi critica sulla sua struttura istituzionale e una discussione nell'attualità sul modello da costruire<sup>13</sup>.

L'analisi della dimensione socio-giuridica del Mercosur presenta alcune caratteristiche: a) profonde modifiche e aggiornamento delle leggi fondamentali vigenti nei diversi paesi. In effetti, negli anni '90 e all'inizio del decennio successivo sono state riformate tutte le costituzioni nazionali. Ciò ha creato un nuovo quadro giuridico globale che incorpora nuovi diritti, attori, istituzioni e concetti; b) una forte attività di regolamentazione degli organi del Mercosur, in particolare del Gruppo del Mercato Comune, nella quale predominano le questioni commerciali; c) anche se la questione socio-popolazione rappresenta un argomento meno discusso, ci sono stati progressi in alcuni settori specifici (sicurezza, educazione, integrazione giuridica e politiche della salute), e qui il Consiglio del Mercato Comune si percepisce comparativamente più attivo; d) scarso protagonismo dei poteri legislativi di ciascuno dei paesi, tensioni con i loro rispettivi poteri esecutivi e azioni più difensive che propugnatrici di iniziative in materia di integrazione regionale. Allo stesso tempo, i partiti politici sembrano dare scarsa attenzione al tema dell'integrazione, mentre le minoranze sono sottorappresentate<sup>14</sup>.

Tuttavia, si nota che negli ultimi anni il Mercosur, come idea globale di unità tra paesi vicini, ha forgiato attività che, promosse dal basso da diversi settori sociali, sembrano darle una dimensione che va oltre la concezione iniziale.

paesi – e con l'incorporazione di nuovi membri associati: Cile (1996); Bolivia (1997); Perù (2003); Colombia, Ecuador y Venezuela (2004).

<sup>13</sup> Gerardo Caetano, Mariana Vázquez e Desy Ventura, «Reforma institucional del Mercosur. Análisis de un reto», in Gerardo Caetano, a cura di, *La reforma institucional del Mercosur. Del diagnóstico a las propuestas*, CEFIR, Montevideo 2009, pp. 21-76.

<sup>14</sup> Susana Novick, «La reciente política migratoria argentina en el contexto del Mercosur», in *El proceso de integración Mercosur: de las políticas migratorias y de seguridad a las trayectorias de los inmigrantes*, Instituto de Investigaciones Gino Germani, Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires. Documento de Trabajo no. 46, Buenos Aires 2005, disponibile all'indirizzo <http://www.iigg.fsoc.uba.ar/pobmigra/archivos/Mercosur.pdf>. Possiamo aggiungere che, circa l'apparato statale argentino, sono stati profondi i cambiamenti che il processo di integrazione ha generato nei diversi spazi istituzionali.

## La migrazione nel Mercosur

Si è osservato che, sebbene ogni processo d'integrazione abbia effetti sulla migrazione internazionale e non sia ancora possibile valutarli in modo adeguato, quegli accordi che mirano a creare mercati comuni contengono impegni espliciti che promuovono la formazione di una cittadinanza comunitaria, esigendo politiche migratorie più aperte e flessibili<sup>15</sup>. Un recente studio sostiene che non esiste un rapporto unico e univoco tra migrazione internazionale e integrazione regionale, ma si tratta piuttosto di relazioni multiple che includono temi vari e complessi, come la migrazione e il commercio, l'adattamento e l'integrazione dei migranti, i diritti umani, ecc.; tutto questo in un contesto caratterizzato dalla coesistenza di politiche, norme e pratiche eterogenee. Ma gli autori sono ottimisti nel sostenere che, sebbene in termini generali negli accordi non è stata inclusa la tematica della mobilità, si sono rilevati progressi (in particolare nel Mercosur e nella Comunità Andina di Nazioni) che mostrano una volontà politica dei paesi membri a favore di forme di rafforzamento della cooperazione che «*facilitino l'integrazione agevolando la mobilità*»<sup>16</sup>.

Gli esperti affermano che i cambiamenti osservati nei flussi migratori nella regione del Mercosur sono più conseguenza delle diverse politiche macroeconomiche applicate e delle trasformazioni operate nel mercato del lavoro, che risultato degli effetti economici specifici dei processi d'integrazione regionale. E concludono che i flussi all'interno della regione, nel decennio compreso tra il 1990 e il 2000, sono rimasti stabili o forse presentano un lieve incremento. Tuttavia, essi avvertono anche che la nuova struttura del Mercosur, anche se è solo formale, produrrà effetti in termini di riorganizzazione delle attività economiche e del mercato del lavoro, in particolare nelle zone di frontiera<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> José Martínez Pizarro, *Migración internacional de jóvenes latinoamericanos y caribeños: protagonismo y vulnerabilidad*, CEPAL, Santiago de Chile 2000.

<sup>16</sup> José Martínez Pizarro e María Fernanda Stang Alva, *Lógica y paradoja: libre comercio, migración limitada. Memorias del Taller sobre Migración Internacional y Procesos de Integración y Cooperación Regional*, CEPAL, Santiago de Chile 2005.

<sup>17</sup> Lelio Mármora, «Desarrollo sostenido y políticas migratorias: su tratamiento en los espacios latinoamericanos de integración», *Revista de la OIM sobre Migraciones en América Latina*, (12), 1-3, 1994, pp. 5-93; Id., «Las políticas migratorias en el Cono Sur», in *Los problemas sociales en el proceso de integración del Cono Sur*, Consejo Argentino para las Relaciones Internacionales, Buenos Aires 1995, pp. 139-144; Id., «Políticas migratorias consensuadas en América Latina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 50, 2003, pp. 111-142; Susana María Sassone, «Las condiciones de la movilidad para los ciudadanos en el MERCOSUR: hacia la reconfiguración de las territorialidades transfronterizas», *L'Ordinaire latino-américain*, 196, 2004, pp. 50-62.

Le politiche migratorie che i paesi del Mercosur stanno formulando con lo scopo di approfondire il processo d'integrazione regionale offrono un quadro complesso, in quanto la politica di ogni paese dovrà rispettare gli obiettivi di integrazione concordati e proiettare tale integrazione in un'area più ampia dei rispettivi territori nazionali. In connessione con gli accordi migratori firmati, si rilevano ritardi nella loro attuazione. Così, l'accordo sulla residenza per i cittadini di tali paesi e membri del Mercosur e associati, firmato nel dicembre 2002, è entrato in vigore nell'agosto 2008. È stato approvato da Argentina, Brasile e Bolivia nel 2004, da Uruguay e Cile nel 2005 e dal Paraguay recentemente nel 2008.

L'integrazione del Cono Sud non è esclusivamente economica, ma sono soprattutto le risorse umane l'elemento chiave che assicura tale strategia integrativa. In questa prospettiva i movimenti migratori all'interno del processo di integrazione regionale emergono come l'aspetto socio-culturale essenziale che permetterà un approfondimento dell'unione, dato che vi è una lunga tradizione culturale e di scambio di merci e di movimenti di popolazione nei nostri paesi da oltre un secolo<sup>18</sup>.

### *Aspetti demografici*

In America Latina, le migrazioni internazionali sono state un fattore essenziale nella storia sociale, politica ed economica: la conquista, il processo di colonizzazione, la ricezione di massicci flussi transoceanici e, in seguito, la crescente emigrazione. Così abbiamo rilevato tre modelli migratori: a) esaurimento ineludibile dell'immigrazione transoceanica (europea), b) moderata intensità della migrazione intraregionale, e c) continua emigrazione verso i paesi sviluppati. Proprio alla metà del XX secolo, con l'espansione delle economie dei paesi centrali – Stati Uniti e Europa Occidentale – l'America Latina, prima area di alta immigrazione, si è trasformata in una delle regioni con il più alto livello di emigrazione. La medesima regione – convertita in zona di espulsione della popolazione nel corso degli ultimi 30 anni – esporta capitale umano in condizioni di vulnerabilità, con crescente percentuale femminile e capace di generare un significativo flusso di rimesse. Pertanto, questa migrazione comporta un fattore di erosione delle risorse umane, con conseguenze negative per lo sviluppo economico e sociale dei nostri paesi<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Per l'Argentina, i dati dei censimenti nazionali (dal 1869 al 2001) ci confermano che la percentuale degli immigranti limitrofi sul totale della popolazione – circa 2,5% – se è mantenuta costante dalla fine del XIX secolo.

<sup>19</sup> Reynaldo Bajraj, *Globalización, equidad, desarrollo y ciudadanía. La situación mundial y las particularidades de América Latina, entre otras el Regionalismo*

Rispetto alla migrazione interregionale, più visibile dal 1970, gli studi di Patarra e Baeninger notano che ai tradizionali movimenti di confine si sono aggiunti più di recente i movimenti tra le grandi città, in particolare tra San Paolo e Buenos Aires<sup>20</sup>.

Uno studio pionieristico sostiene che nel periodo 1950-2025 la caratteristica principale della popolazione della regione sarebbe la sua tendenza all'invecchiamento. Facendo proiezioni sul futuro, tale studio afferma che la fertilità, la mortalità e, in particolare, la mobilità spaziale nella regione sono fortemente inclini a subire importanti cambiamenti qualora il processo di integrazione attuale dovesse continuare con questo ritmo<sup>21</sup>.

Va osservato, tuttavia, che il Mercosur presenta notevoli asimmetrie demografiche. Infatti, in Brasile si concentra il 72% della popolazione della regione, in Argentina solo il 15% (una popolazione cinque volte inferiore), mentre l'Uruguay conta solo 3,3 milioni di abitanti e il Paraguay 6,2 milioni. Inoltre, le dinamiche demografiche dei paesi sono molto diverse. Argentina, Cile e Uruguay hanno denotato molto presto un declino significativo della fecondità e della mortalità; in Brasile il medesimo fenomeno si manifesta più tardi, ma raggiunge livelli simili a quelli calcolati nei primi paesi già verso il 1990. Al contrario, la Bolivia e il Paraguay – sino agli inizi del secolo ventunesimo – hanno mantenuto un elevato tasso di fertilità (circa quattro figli per donna) e, di conseguenza, hanno un potenziale di crescita maggiore. Riguardo alle condizioni di vita della popolazione, ci sono ancora oggi marcate differenze: il Cile presenta la situazione migliore; seguono l'Uruguay e l'Argentina. All'altro estremo, i boliviani in media hanno tra i dieci e i quattordici anni in meno di speranza di vita<sup>22</sup>.

*Abierto y las inequidades*, relazione alla VII Jornadas Argentinas de Estudios de Población, organizzata dalla Asociación de Estudios de Población de la Argentina Tucumán, 5-7 novembre 2003.

<sup>20</sup> Neide Patarra e Rosana Baeninger, *Frontier and migration in Mercosur: Meaning, specificities and implications*, relazione alla XXIV General Population Conference (IUSSP), Salvador (Brasile) 2001, disponibile all'indirizzo [http://www.iussp.org/Brazil2001/s70/S79\\_04\\_Patarra.pdf](http://www.iussp.org/Brazil2001/s70/S79_04_Patarra.pdf).

<sup>21</sup> Mónica Bankirer e Juan Calvo, *Algunos comentarios sobre la dinámica demográfica del MERCOSUR; evolución de las variables regionales, 1950-2025*, relazione alla II Jornadas Argentinas de Estudios de la Población, organizzata dalla Asociación de Estudios de Población de la Argentina, Universidad de La Pampa, Santa Rosa, 11-13 ottobre 1995.

<sup>22</sup> Alicia Maguid, *Migración e integración en el Cono Sur: la coexistencia de patrones intra y extraregionales*, relazione presentata alla V Jornadas argentinas de estudios de población, Universidad de Luján, Provincia de Buenos Aires, 1999 y Asociación de Estudios de Población de la Argentina, 2001, e *La migración internacional en el escenario del Mercosur: cambios recientes, asimetrías socioeconómicas y políticas migratorias*, testo inedito, 2005.

## *Aspetti socio-istituzionali e politici*

Sopra si è trattato il processo di rinnovamento di tutte le Costituzioni dei paesi del Mercosur<sup>23</sup> e, di conseguenza, il nuovo quadro ideologico generato per la comprensione dei processi migratori nella regione. Una delle caratteristiche dei cambiamenti citati a livello delle norme costituzionali è stata la ricezione degli accordi e delle convenzioni internazionali firmate dagli stati negli ultimi decenni. Questo riconoscimento della normativa internazionale ha fatto sì che i paesi stiano, lentamente ma costantemente, ratificando la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. Si noti la Tabella 1, la quale presenta i 14 paesi latinoamericani che hanno aderito. È da rilevare la presenza del Cile e dell'Argentina, i quali sono adesso paesi d'immigrazione.

Tabella 1 – Paesi che hanno ratificato la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (2009)

| Paese       | Anno della firma | Anno di ratificazione |
|-------------|------------------|-----------------------|
| Argentina   | 2004             | 2007                  |
| Bolivia     |                  | 2000                  |
| Cile        | 1993             | 2005                  |
| Colombia    |                  | 1995                  |
| Ecuador     |                  | 2002                  |
| El Salvador | 2002             | 2003                  |
| Guatemala   | 2000             | 2003                  |
| Guyana      | 2005             |                       |
| Honduras    |                  | 2005                  |
| Messico     | 1991             | 1999                  |
| Nicaragua   |                  | 2005                  |
| Paraguay    | 2000             | 2008                  |
| Perù        | 2004             | 2005                  |
| Uruguay     |                  | 2001                  |

Fonte: [http://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg\\_no=IV-13&chapter=4&lang=en](http://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=IV-13&chapter=4&lang=en)

<sup>23</sup> La Costituzione dell'Uruguay promulgata nel 1967 fu riformata nel 1989, nel 1994, nel 1996 e nel 2004. La Costituzione del Paraguay fu promulgata nel 1992. Quella del Brasile, del 1988, fu riformata nei seguenti anni: 1992, 1993, 1994, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006 e 2007. Quella dell'Argentina del 1853 fu riformata nel 1994. Quella della Bolivia del 1896 fu riformata nel 1967, nel 1994, nel 2002 e nel 2008. Quella del Cile, promulgata nel 1990, fu riformata nel 2005.

La convenzione fu approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel dicembre del 1990, dopo dieci anni di trattative, ed entrò in vigore nel luglio 2003, quando ottenne la ratifica di venti stati. Sono attualmente 57 i paesi nel mondo che l'hanno ratificata. Tuttavia, nonostante la sua entrata in vigore sia durata tredici anni, nessun paese sviluppato – e d'immigrazione – sembra essere disposto ad aderirvi.

Nei paesi dell'America Latina, le trasformazioni che sono avvenute nei modelli migratori, in particolare lo scambio di ruoli – da paesi d'immigrazione a paesi emigrazione –, così come la lotta delle comunità dei cittadini che risiedono all'estero hanno portato con sé politiche originali. Inizia un processo attraverso il quale agli emigrati è concesso il diritto di voto anche se non risiedono nel paese. Si possono osservare nella tabella 2 i 12 paesi che hanno già emanato le loro norme riconoscendo la loro partecipazione nella vita politica nazionale, il che implica un ampliamento ed un'estensione della cittadinanza. Inoltre, in Uruguay, Cile e Paraguay c'è un intenso dibattito socio-politico su questo argomento, così come esiste una vasta mobilitazione degli emigrati, un fatto che ci fa pensare che nel breve o medio termine il diritto sarà sancito anche lì.

Tabella 2 – America Latina. Concessione dei diritti di voto ai cittadini residenti all'estero

| Paese                 | Anno di adozione | Anno di applicazione |
|-----------------------|------------------|----------------------|
| Argentina             | 1991             | 1993                 |
| Bolivia               | 2009             | 2009                 |
| Brasile               | 1965             | 1989                 |
| Colombia              | 1961             | 1962                 |
| Ecuador               | 2002             | 2006                 |
| Honduras              | 2001             | 2001                 |
| Messico               | 2005             | 2006                 |
| Panama                | 2009             |                      |
| Perù                  | 1979             | 1980                 |
| Puerto Rico           | 1977             | 1978                 |
| Repubblica Dominicana | 1997             | 2004                 |
| Venezuela             | 1993             | 1998                 |

Fuente: [www.idea.int](http://www.idea.int)

## Legislazione migratoria nel Mercosur

Come parte del nostro lavoro di ricerca abbiamo raccolto alcune norme concernenti la questione migratoria emanate nel Cono Sud al fi-

ne di effettuare un'analisi comparativa, chiedendoci come questi discorsi giuridici possano costruire categorie.

La Tabella 3, che riproduciamo di seguito, offre una panoramica sintetica generale della legislazione migratoria nei paesi del Mercosur ampliato. Abbiamo raccolto un totale di 66 norme seguendo un criterio storico, a prescindere dal fatto che siano in vigore oppure no.

Tabella 3 – Legislazione concernente le migrazioni nei paesi del Mercosur ampliato

| Paesi    | Numero di norme | Date delle norme |
|----------|-----------------|------------------|
| Uruguay  | 9 norme         | Dal 1936 al 2008 |
| Paraguay | 5 norme         | Dal 1989 al 1997 |
| Bolivia  | 8 norme         | Dal 1996 al 2001 |
| Brasile  | 13 norme        | Dal 1980 al 2009 |
| Chile    | 14 norme        | Dal 1953 al 2007 |
| Perù     | 17 norme        | Dal 1976 al 2003 |

Considerando l'estensione che si aspetta da questo lavoro, ci concentreremo in particolare sullo studio delle esperienze di Uruguay e Paraguay. Tre sono i criteri base della nostra decisione: a) entrambi fanno parte del Mercosur sin dalla sua nascita, b) entrambi sono relativamente "piccoli" e da tempo reclamano a Brasile e Argentina un'articolazione delle asimmetrie, e c) entrambi presentano un forte processo emigratorio di cui l'Argentina è stata una tradizionale meta, così come gli Stati Uniti e la Spagna lo sono più recentemente.

## L'esperienza in Uruguay e Paraguay

### *La prospettiva giuridica*

La Costituzione uruguaiana è stata emanata nel 1967 e fu successivamente modificata (1989, 1994, 1996, 2004). Molti dei suoi articoli si occupano direttamente o indirettamente del tema migratorio<sup>24</sup>. Tuttavia, le argomentazioni e le richieste relative allo stato fisico e mentale dei migranti riproduce climi eugenetici e al tempo stesso un atteggiamento di difesa o protezione contro possibili danni o pericoli.

<sup>24</sup> Tra essi, l'articolo 37 recita: «È libera l'entrata di tutte le persone nel territorio della Repubblica, la loro permanenza nello stesso e la loro partenza con i loro beni, nell'osservanza delle legge e salvo il danneggiamento di terzi. L'immigrazione dovrà essere regolamentata dalla legge, ma in nessun caso l'immigrante soffrirà di difetti fisici, mentali o morali che possano danneggiare la società».

La Costituzione paraguaiana è stata promulgata nel 1992 e incorpora ampi diritti, garanzie e libertà fondamentali. L'articolo 140 recita che il Paraguay è uno stato multiculturale e bilingue; si riconoscono pure espressamente i diritti delle popolazioni indigene. Riguardo alle questioni migratorie, la costituzione sostiene che la migrazione deve essere regolamentata dalla legge, tenendo conto delle convenzioni internazionali<sup>25</sup>.

La nascita e la gestazione della normativa uruaguaiana<sup>26</sup> si caratterizza come il risultato del consolidamento del suo sistema democratico e l'assunzione della coalizione di centro-sinistra Frente Amplio, per la prima volta nella storia – marzo 2005 –, dopo 174 anni di governi gestiti dal Partido Colorado e dal Partido Nacional<sup>27</sup>.

Nel caso del Paraguay<sup>28</sup>, al contrario, la legislazione nasce in un contesto di profonda crisi politica come conseguenza – tra le altre cause – della lunga dittatura del generale Stroessner (1954-1989), il più lungo regime autoritario del continente americano. Nel 1993 vince le elezioni Juan Carlos Wasmosy, il primo “civile” al governo in Paraguay dopo quattro decenni di dittatura militare. Durante il suo governo si

<sup>25</sup> L'articolo 41 recita: «*Le migrazioni saranno regolamentate dalla legge con l'osservanza di questi diritti. L'ingresso degli stranieri senza residenza definitiva nel paese sarà regolato dalla legge considerando le convenzioni internazionali sulla materia. Gli stranieri con residenza definitiva nel paese non saranno obbligati ad abbandonarlo se non in virtù di una sentenza giuridica*».

<sup>26</sup> L'Uruguay, come altri paesi latinoamericani, fu un'attiva destinazione di immigranti europei e dalla metà del XX secolo si trasforma in un paese d'emigrazione. Ha una grande fetta della propria popolazione che risiede fuori del territorio nazionale, stimata intorno al 15%. La presenza di uruaguaiani in Argentina è stata una costante nella sua storia, ma dagli anni '70 si presentano nuovi destini migratori: Stati Uniti, Venezuela, Canada, Australia e vari paesi europei. Dagli anni '90 sono gli Stati Uniti e la Spagna i paesi preferiti dagli emigranti uruaguaiani. La presenza di migranti dei paesi del Mercosur è minima e solamente nel caso degli argentini si osserva una crescita nell'anno 1996 (Adela Pellegrino, *Migrantes latinoamericanos: síntesis histórica y tendencias recientes*, CEPAL-UDELAR, Montevideo 2001).

<sup>27</sup> Frente Amplio, Programa 2010-2015, approvato dal V Congresso Straordinario “Zelmar Michelini”, 13-14 dicembre 2008, disponibile all'indirizzo <http://www.pvp.org.uy>.

<sup>28</sup> Si tratta di uno dei paesi latinoamericani che mostrano una maggiore percentuale di popolazione all'estero. Nella decade del 1970 si estende la frontiera agricola, comprendendo l'espansione di contadini brasiliani nella provincia dell'Alto Paraná, al confine con il Brasile. Anche se il movimento dei “brasiguayos” continuò a crescere nella decade del 1980, le fonti censuali registrano una diminuzione rilevante di questo contingente durante il periodo inter-censuale 1992-2002. D'altra parte si sottolinea il caso dei nati in Argentina come conseguenza di molti decenni di migrazione verso tale paese. La presenza di migranti “mercosureños” è piccola e presenta un alto livello educativo. Fino al 1990 la sua popolazione emigrava quasi esclusivamente in Argentina, ma negli ultimi anni preferisce gli Stati Uniti e la Spagna (A. Pellegrino, *Migrantes latinoamericanos*).

susseguono due gravi crisi finanziarie che ledono gravemente la società, peggiorando in tal modo il deterioramento della situazione economica. Nel 1996 vi è una grave crisi istituzionale durante la quale il presidente Wasmosy destituisce dall'incarico di comandante in capo dell'esercito il generale Lino Oviedo, circostanza conosciuta come la Crisi di aprile<sup>29</sup>.

La nuova legge migratoria in Uruguay può includersi nella generazione di nuove norme che aderiscono al paradigma dei diritti umani, che abbiamo definito "modello integratore"<sup>30</sup>. Al contrario, la legge del Paraguay può essere classificata come una legge classica che protegge il livello di occupazione nazionale, difende i suoi confini, impone una rigida selezione degli immigrati, riconosce diritti limitati e conferisce allo Stato un forte controllo sociale<sup>31</sup>. La legge paraguaiana può essere inclusa nel modello duplice-espulsore, con un tipo di idee vicine ai regimi militari e alla loro prospettiva geopolitica delle migrazioni<sup>32</sup>.

Riguardo i diritti dei migranti, la legge uruaguaiana stipula che lo Stato riconosce e garantisce come diritti inalienabili dei migranti e dei loro familiari – indipendentemente dal loro status di immigrazione – il diritto alla migrazione, al ricongiungimento familiare, a regolare processo e accesso alla giustizia e parità di diritti con i cittadini, senza distinzione di alcun tipo<sup>33</sup>, impegnandosi a promuovere la loro integrazione socio-culturale e la loro partecipazione alle decisioni concernenti la vita pubblica. La seguente tabella che riassume quanto affermato sopra.

<sup>29</sup> Tommy Stromberg, *La integración regional y la preservación de la democracia en el Paraguay. El caso de la crisis de abril de 1996*, Documento de Trabajo no. 96, Asunción 1998, disponibile su <http://www.clacso@clacso.edu.ar>.

<sup>30</sup> Legge N. 18.250, approvata il 27 dicembre 2007, promulgata il 6 gennaio 2008. Pubblicata nel *Diario Oficial* il 17 gennaio 2008. Presenta 84 articoli, organizzati in 16 capitoli. Include un capitolo sui delitti: traffico e tratta di persone. La legge deroga la normativa del 1890, del 1932 e del 1936.

<sup>31</sup> Legge N. 978/96, approvata il 3 ottobre 1996, promulgata l'8 novembre 1996. Presenta 155 articoli, divisi in: Titolo Preliminare, Titolo I, Sulla Immigrazione (14 capitoli); Titolo II, Sull'Emigrazione (4 capitoli), Titolo III, Sul Ritorno di Nazionali e la loro protezione all'estero (4 capitoli), Titolo IV, Sull'Organizzazione amministrativa e tecnica (6 capitoli). La legge deroga la Legge 470 del 15 novembre 1974.

<sup>32</sup> Susana Novick, *Migración y políticas en Argentina: Tres leyes para un país extenso (1876-2004)*, in Ead., a cura di, *Las migraciones en América Latina. Políticas, culturas y estrategias*, Catálogos-Clacso, Buenos Aires 2008, pp. 131-151.

<sup>33</sup> L'articolo 1 recita: «Senza distinzione alcuna di sesso, razza, colore, lingua, religione o convinzione, opinione pubblica o di altra indole, origine nazionale, etnica o sociale, nazionalità, età, situazione, patrimonio, stato civile, nascita o qualsiasi altra condizione».

Tabella 4 – Diritti dedicati ai migranti nella legge 18.250 (Uruguay)

|  |                  |
|--|------------------|
| Diritto a migrare  | Articolo 1°      |
| Diritto all'educazione   | Articolo 8°      |
| Diritto alla salute  | Articolo 8° e 9° |
| Diritto al lavoro  | Articolo 8°      |
| Diritto alla previdenza sociale                                  | Articolo 8°      |
| Diritto all'uguaglianza di trattamento per nazionali e stranieri | Articolo 7°      |
| Diritto di libero accesso alla giustizia                         | Articolo 9°      |
| Diritto al ricongiungimento familiare                            | Articolo 10°     |
| Diritto all'informazione su questioni migratorie                 | Articolo 12°     |
| Diritto a partecipare nelle decisioni della vita pubblica        | Articolo 13°     |

La legge del Paraguay, con diversa tecnica legislativa, non esplicita i diritti, ma mette in evidenza il tipo di immigrati di cui lo stato ha bisogno – risorse umane qualificate, stranieri con capitale da investire, agricoltori, ecc. –, le attività che sono considerate «*utili per lo sviluppo del paese*»<sup>34</sup> e i requisiti amministrativi, giuridici e sanitari da riunire per ottenere l'accesso allo status legale. Tuttavia, si precisa che coloro che ottengano la residenza permanente «*godranno degli stessi diritti e avranno gli stessi obblighi dei paraguaiani*», con i limiti imposti dalla legge. La migrazione di lavoratori frontalieri e quelli coinvolti nella “zafra” (raccolta della canna da zucchero) hanno un trattamento speciale: forte controllo statale sul soggiorno, rilevamento delle zone ha luogo tale migrazione e ulteriore pianificazione al fine di proteggere la piena occupazione.

Quali spazi istituzionali coinvolti nel fenomeno sono citati dalle regole? Nel caso dell'Uruguay, il Ministero degli Interni è responsabile per l'attuazione della politica (abilita i siti, designa case, espelle persone, ecc). Vengono poi chiarite le funzioni del Direzione Nazionale per le Migrazioni (DNM) e del Ministero degli Affari Esteri. Si costituisce un organo consultivo di politiche migratorie: la Giunta Nazionale di Migrazione, composta da rappresentanti del Ministero dell'Interno, degli Esteri e del Lavoro e della Previdenza Sociale<sup>35</sup>. Allo stesso tempo si

<sup>34</sup> Sono considerate “utili” le seguenti attività: espandere la frontiera agropecuaria, incorporare tecnologie, generare occupazione per lavoratori nazionali, incrementare l'esportazione di beni e servizi, ridurre le importazioni e installarsi in regioni di bassa densità popolazionale.

<sup>35</sup> A questo nuovo organo si assegnano importanti funzioni di coordinatore, dinamizzatore e promotore delle politiche migratorie, non solo concernenti gli immigranti, ma anche concernenti il ritorno di uruaguaiani, la vincolazione con cittadini all'estero e le popolazioni con alta propensione migratoria.

crea il Consiglio Consultivo per la Migrazione costituito da organizzazioni sociali e sindacali coinvolte nell'ambito di riferimento, la cui funzione è di consigliare la Giunta. Qui vediamo riflesso nel discorso giuridico un nuovo processo che ha incorporato attori sociali, in particolare della società civile, le cui voci sono prese in considerazione nella formulazione delle politiche.

La legge paraguaiana, da parte sua, descrive in dettaglio le funzioni della Direzione Generale per le Migrazioni, che dipende dal Ministero dell'Interno. Tali funzioni sono particolarmente dedicate al controllo del soggiorno, dell'entrata e dell'uscita degli stranieri. L'Istituto di Welfare Rurale è citato in connessione con l'immigrazione colonizzatrice.

Con riferimento alle tracce che il processo di integrazione regionale ha lasciato in entrambi i testi, esse sono presenti sole nel caso dell'Uruguay: a) dove si afferma che «*i cittadini degli Stati membri del Mercosur e dagli Stati Associati*») potranno anche richiedere lo status di migranti temporanei, b) dove si puntualizzano le funzioni della Giunta Nazionale di Migrazione: «*Promuovere l'adozione di decisioni che favoriscano il processo di integrazione regionale in materia di migrazioni all'interno e all'esterno della regione*». E nel decreto regolatorio, dove si stabilisce che la durata del soggiorno dei cittadini dei paesi del Mercosur e dagli Stati Associati è regolata dagli accordi firmati e ratificati dall'Uruguay<sup>36</sup>.

Entrambe le leggi presentano categorie di ammissione simili: i residenti – permanenti e temporanei – e i non residenti (turisti, equipaggi delle navi, giornalisti, artisti, studenti, ecc.). Il criterio che determina la categoria è l'intenzione di rimanere nel territorio o meno. Nel caso della legge uruguaiana, anche se l'immigrato è in condizione irregolare, egli avrà comunque accesso alla giustizia, alla sanità e all'istruzione. Nel caso della legge del Paraguay, al migrante “illegale” non solo è proibito impegnarsi in un lavoro retribuito, ma non gli si può nemmeno offrire un posto di lavoro o un alloggio.

Entrambe le leggi presentano capitoli dedicati ai suoi nazionali emigrati; esse favoriscono il loro ritorno, garantiscono concessioni per l'importazione di beni e promuovono la firma di accordi con gli Stati in cui risiedono tali nazionali, invocando il principio di reciprocità. Nel caso dell'Uruguay sarà il Ministero degli Affari Esteri incaricato del coordinamento, della programmazione, della pianificazione e dell'attuazione della politica nazionale di collegamento e ritorno attraverso il Servizio Esteri, considerando i suggerimenti proposti dai Consigli Consultivi: associazioni della società civile, che rappresentano gli uru-

<sup>36</sup> Decreto 394/2009, del 24 agosto 2009, regolamentazione della Ley de Migraciones 18.250.

guaiani all'estero «*il cui la cui impegno principale sarà il legame con il paese nelle sue più varie manifestazioni*». Esse sono organizzate sulla base di principi democratici e sono riconosciute come tali dallo Stato – attraverso le sue rappresentanze diplomatiche e uffici consolari – e ad esse viene garantito il sostegno necessario<sup>37</sup>. Nel caso del Paraguay<sup>38</sup>, la legge di migrazione conferisce al potere esecutivo il compito di promuovere il ritorno dei paraguaiani e di aiutarli a superare gli ostacoli che possa presentare il loro reinserimento nel paese. Tuttavia, questo sarà effettuato solo secondo le necessità e le possibilità di integrare risorse umane fornite dall'attuazione dei piani di sviluppo nazionali. Le ambasciate, in collaborazione con la DGM, avrà un registro aggiornato dei cittadini paraguaiani all'estero, al fine di informarli circa le concrete possibilità di ritorno nel paese.

I momenti storici puntuali nei quali emergono ognuna delle leggi studiate e il clima ideologico in cui esse furono discusse in parte spiegano le differenze tra loro: a) solo la legge uruguaiana ha un capitolo sui crimini connessi con il processo di migrazione – il traffico e la tratta; b) la legge paraguaiana menziona la categoria di “illegale”, mentre la legge uruguaiana presenta la condizione di “irregolare”, c) i motivi del rifiuto sono molto più estesi nella legge del Paraguay – malattie, precedenti giudiziari, mancanza di professione, mestiere o mezzi di sussistenza, ecc. – mentre la legge uruguaiana contempla atti di «*genocidio, crimini di guerra o crimini contro l'umanità*», d) i motivi di espulsione sono più estesi nella legge paraguaiana e includono un motivo collegato con «*atti contrari alla sovranità nazionale*», elemento che non esiste nella legge uruguaiana. Infine mentre la legge uruguaiana vieta le espulsioni collettive di migranti, quella paraguaiana vieta il reclutamento di migranti paraguaiani nel territorio nazionale e il funzionamento di agenzie private di emigrazione.

In conclusione, la legge uruguaiana concede espliciti diritti ai migranti, attivamente protegge i suoi emigranti e incoraggia il loro ritorno. Tale legge ha alla base la valorizzazione di una società democratica

<sup>37</sup> Secondo il decreto della legge di migrazione, gli uffici consolari conserveranno un registro dei Consigli Consultivi e delle Associazioni di uruguaiani, comunicando quando se ne stabiliscano nuove. Così gli uruguaiani che risiedono all'estero potranno dichiarare la nascita dei propri figli entro 180 giorni dal parto davanti agli agenti consolari della Repubblica con giurisdizione.

<sup>38</sup> Nel 1993, tre anni prima dell'approvazione della legge, si creò la Segreteria dello Sviluppo per connazionali ripatriati e rifugiati dipendente dalla Presidenza della Repubblica (Legge 277/93 emanata il 28 giugno 1993 e promulgata il 9 luglio 1993). La menzionata Segreteria ha come funzioni: definire politiche e strategie, e studiare i fenomeni della migrazione. Presenta la seguente struttura: Segretario Esecutivo, Direzione di connazionali ripatriati e rifugiati, Direzione di sviluppo, Direzione di pianificazione e assistenza di insediamenti umani.

e partecipativa, che riconosce – in parte – il processo di integrazione regionale, armonizzando così la sua legislazione con le convenzioni internazionali firmate. La legge paraguaiana, a sua volta, riflette una società immersa in una crisi di legittimità, con tracce di autoritarismo, molto preoccupata della sua sovranità territoriale e della tutela del livello occupazionale interno, la quale cerca di mantenere e rimpatriare i suoi cittadini. Allo stato è concesso un forte ruolo di disciplina sociale.

### *Dal punto di vista degli attori*

Come parte della nostra ricerca eravamo interessati a scoprire quello che pensavano, come interpretavano il fenomeno e quali azioni concrete avevano realizzato alcuni attori sociali che avevano interesse diretto verso le questioni migratorie. Così, abbiamo deciso di condurre interviste con funzionari e politici<sup>39</sup>, i quali potevano proporre una visione più soggettiva – le loro credenze, sentimenti, atteggiamenti, percezioni, esperienze passate e future intenzioni – riflettendo sfaccettature che altre fonti di dati non potevano rivelare. Anche se questo tipo di strumento presenta dei limiti, esso ha certamente un insostituibile potenziale di ricerca sociale circa le motivazioni e le aspettative dei soggetti<sup>40</sup>. L'intervista è preziosa nella misura in cui può spiegare l'esperienza individuale della informatore (manifesto o latente), permettendo al ricercatore di conoscere i suoi vincoli ideologici e la forma sociale della struttura della sua personalità<sup>41</sup>.

Il materiale raccolto nel corso delle riunioni è molto ricco e vasto, ma, date le limitazioni di questo studio, analizzeremo solo otto linee guida che caratterizzano i discorsi di tutti gli intervistati in entrambi i paesi.

<sup>39</sup> Le interviste furono realizzate in ognuno dei paesi tra marzo e aprile 2008: due in Uruguay (al Presidente della Camera dei Deputati e a un funzionario del Ministero degli Esteri), e quattro in Paraguay (tre deputati e un funzionario della Direzione Generale per le Migrazioni). Il questionario toccava i seguenti ambiti: a) Aspetti personali: caratterizzazione sociodemografica e caratterizzazione del posto; b) Aspetti istituzionali: competenze istituzionali, uso dei dati e percezioni e vincoli con i mezzi di comunicazione e altri attori istituzionali; c) Politica migratoria: periodizzazione della politica, la sua relazione con la dinamica politica generale, posizione negli organismi internazionali, percezione della politica e effetti del processo di integrazione nella politica.

<sup>40</sup> Charles F. Cannell e Robert L. Khan, *La reunión de datos mediante entrevistas*, in Leon Festinger e Daniel Katz, a cura di, *Los métodos de investigación en las ciencias sociales*, Paidós, Buenos Aires 1979, pp. 310-353.

<sup>41</sup> Luis Enrique Alonso, *La mirada cualitativa en sociología*, Fundamentos, Madrid 1998.

## *Volume e caratteristiche dei flussi (emigrati e immigranti)*

In Uruguay vi era la consapevolezza della rilevanza sociale del crescente flusso di emigrati<sup>42</sup>. E sebbene emersero alcune esperienze di politica pubblica al momento del ripristino della democrazia, sarà con l'assunzione del governo del Frente Amplio che lo Stato acquisisce una prospettiva politica e assume un ruolo guida nel decidere di organizzare gli uruaguaiani e uruaguaiane che vivono all'estero.

Gli emigrati sono percepiti come diversi da altri flussi latinoamericani: «*Sono una colonia molto strutturata in reti, con processi associativi assolutamente nuovi, e d'altro conto si tratta di una migrazione di famiglia [...] ricrea molto i modelli culturali e d'identità, che mantengono permanentemente connesso il paese*» (funzionario, Uruguay). La visione più globale apportata dal legislatore sottolinea la preoccupazione della classe politica sulla emigrazione di personale qualificato con un alto livello di formazione professionale, collegando questo processo con un aumento della dipendenza<sup>43</sup>.

In modo coincidente, in Paraguay i legislatori mettono in guardia dagli effetti negativi della emigrazione. Uno di loro parla di esodo e della crisi che producono al lasciare il paese senza le indispensabili risorse umane<sup>44</sup>. Ma, a differenza dell'emigrazione uruaguaiana "in famiglia", la paraguaiana è caratterizzata da uomini e donne soli - che cercano di formare nuove coppie -, in cui i ruoli tradizionali sembrano essere sconvolti: le donne che si sacrificano e inviare denaro «*[...] e il marito finisce per spenderlo, vive una buona vita*» (Legislatore 1, Paraguay).

Anche qui la classe politica si lamenta dell'incertezza che esiste riguardo ai dati disponibili e accusa l'«*oficialismo colorado*» di minimizzare le conseguenze sociali nefaste dell'emigrazione, che per alcuni si colora di toni drammatici perché emigrano principalmente giovani, uomini e donne: «*[...] se non prendiamo sul serio la questione migratoria, io penso che tra dieci anni vivremo un collasso sociale*» (Legislatore 2, Paraguay)<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda l'immigrazione, si sostiene – con visioni antitetiche – che uno dei problemi popolazionali che ha di fronte il Paraguay è quello dei "brasiguayos". Un legislatore lo percepisce quasi come un'invasione: «*[...] che stanno occupando così poco a poco, avanzano verso la zona centrale [...] Infatti influisce sull'economia, influisce sulla*

<sup>42</sup> Dalle interviste emerge, comunque, che non si disponeva dell'informazione esatta circa il numero, ma si percepisce che la percentuale era molto elevata rispetto alla struttura demografica del paese.

<sup>43</sup> Membro del Frente Amplio.

<sup>44</sup> Membro del Partido Patria Querida.

<sup>45</sup> Membro del Partido Patria Querida.

*popolazione in generale, perché poi questi cittadini che hanno venduto terra si recano in altri insediamenti o improvvisamente arrivano a ingrossare le cinture di miseria nelle città» (Legislatore 3, Paraguay)<sup>46</sup>. Si tratta di una prospettiva condivisa dal funzionario della Direzione Generale per le Migrazioni: «La collettività più grande è quella brasiliana, ora, non maneggiamo cifre esatte perché ci sono molti illegali [...] nel sistema informatico abbiamo 125.000 brasiliani con regolare documento, con residenza permanente. È praticamente impossibile sapere quanti sono quelli senza regolare documento. L'ambasciata ha dato una cifra di 400.000 brasiliani, la pastorale della Chiesa cattolica segnala 50.000 immigrati senza documento regolare». Egli sostiene che il dialogo con il paese vicino è il modo più proficuo per risolvere questo problema legato alla «sicurezza nazionale [...] all'economia, per le imposte, per la salute pubblica, per tutte le attività».*

Un altro parlamentare, tuttavia, mette in evidenza le contraddizioni tra il governo nazionale e i governi locali: «[...] dal Presidente della Repubblica fino ai legislatori, tutti hanno sostenuto un discorso assolutamente aggressivo, irrispettoso e stupido con gli immigrati, in particolare con i brasiliani [...] Dovremmo accoglierli e trasformarli in paraguaiani; questo denaro che rimanga nel paese, che serva a generare lavoro [...] ossia c'è una xenofobia che certo si sente [...] La cosa curiosa qui è che le comunità accettano lo straniero, ma comunque le autorità nazionali non lo accettano» (Legislatore 2, Paraguay).

### *La legislazione migratoria e la politica migratoria*

In Uruguay la tematica rivela le tensioni, contraddizioni e rivendicazioni storiche: «Che c'era nel paese circa le politiche migratorie? Un insieme di regole del governo militare, della decade del 1930, ispirate al codice di Mussolini, di ostilità verso chi arrivava, ma non c'era nulla preparato per chi se ne andava [...] era prescindibile, non ci importava [...] un 13, 14% della popolazione che viveva all'estero e non vi era alcuna disposizione che regolamentasse, o amministrasse questa popolazione. Questo, a partire dalla Legge sulla Migrazione, comincia a cambiare» (Funzionario, Uruguay). Anche dal punto di vista parlamentare si trova una valutazione positiva della nuova legge migratoria.

Emerge chiaramente una visione critica dell'evoluzione delle politiche migratorie: «Ossia che neppure ci furono politiche di ingresso popolazione quando fu necessario popolare e costruire il paese [...] la crisi degli anni 1950 [...] ahì, l'Uruguay non elaborò alcun tipo di politica e

<sup>46</sup> Membro del Partido Liberal Radical Auténtico.

*la gente se ne andò, la tessitura dello Stato fu un po' del tipo "chi se ne va, che si arrangi", quindi, l'Uruguay era un paese progettato con una porta girevole da un solo lato: per uscire. Ora dobbiamo girare dall'altra parte»* (Funzionario, Uruguay). Da parte del Parlamento si afferma la necessità che le politiche siano multisettoriali: «*([è necessario] stabilire un coordinamento nel lavoro, da parte delle diverse aree dello Stato e anche delle organizzazioni sociali)*».

Nel caso del Paraguay, il funzionario sostiene che mentre la legge attuale è stata adottata nel corso del 1990, è necessario includere nuovi temi: «*In linea generale penso che sia una legge appropriata per quest'epoca [...] ciò che si deve cambiare è proprio la creazione di una Direzione per le Questioni Internazionali [...] Stiamo inviando al potere esecutivo un progetto di politica migratoria a livello nazionale che prevede la creazione di una Commissione Nazionale sulle Migrazioni, che sarà presieduta dal direttore generale delle migrazioni, che integrerà tutte le istituzioni coinvolte*».

Le profonde critiche non riguardano solo periodi storici, ma anche il presente, sottolineando l'assenza dello Stato, l'omissione e gli errori della politica e dei suoi effetti sul peggioramento del processo di migrazione. Uno degli intervistati ha collegato questa complessa situazione, con la necessità di una effettuare una riforma agraria e creare un catasto: «*[...] crediamo che la politica del governo debba essere molto più incisiva [...] non si rispetta il precetto costituzionale che stabilisce la priorità della mano d'opera nazionale [...] e ci sono aziende che assumono solo stranieri [...] ci sono alcuni studiosi e militari fondamentalmente che parlano della immigrazione brasiliana, ossia parlano di una nuova espansione geopolitica brasiliana territoriale e politica*» (Legislatore 3, Paraguay). Il funzionario si mostra più soddisfatto e promuove azioni concrete: «*Oggi stiamo parlando di un progetto di regolarizzazione migratoria con la Repubblica del Brasile e, quindi, in questi casi, ci accompagna gente del ministero degli esteri, perché sono gli esperti in negoziati internazionali*» (Funzionario, Paraguay).

### *Visioni di partito del fenomeno migratorio*

Nel caso dell'Uruguay abbiamo rilevato due visioni: il funzionario afferma che il Frente Amplio è stata la forza politica che per la prima volta ha tenuto conto degli emigrati e ha progettato una politica di successo. La percezione del legislatore è meno assertiva, in quanto considera la presa di posizione di fronte al problema è più individuale – di ciascun militante e partire dalle esperienze personali – che istituzionale.

Nel Paraguay, la situazione presenta più sfumature: «*Il Partito Colorado ovviamente lo vede e ha il suoi portavoce per spiegare [...] porta-*

*voce ben preparati, di fatto, economisti, dottori in economia, in diritto, che sostengono che questo è un fenomeno normale, e spiegano con cifre, anche quello che è successo in Irlanda, quello che è successo in Ecuador, in Uruguay [...] voglio dire, spiegano in un modo meraviglioso [...] I liberali, fedeli alla loro tradizione e alla loro storia [...] non è una questione per loro, la questione della dirigenza del partito liberale è ottenere voti solidi [...] per il partito UNACE ha toccato il nervo, seguendo la linea quasi fascista di Oviedo, ha causato la sua rinascita in politica nel periodo di festa tra Natale e Capodanno [...] una propaganda di una persona che guarda la foto di suo figlio, che lo chiama [...] e lui a parlare, che sa cosa significa passare un Natale senza suo figlio perché fu imprigionato in Brasile [...] ed è stato un fatto che ha colpito molto duramente, ossia ha una visione estremamente nazionalista della questione migratoria [...] ma non si definiscono in una linea molto chiara su cosa vogliono fare» (Legislatore 2, Paraguay).*

### *Voto all'estero*

Tanto in Uruguay quanto in Paraguay, il problema dell'estensione della cittadinanza ai suoi emigrati costituisce un tema di discussione irrisolto con punti in comune: le forze politiche più conservatrici si rifiutano di concedere il diritto di voto perché temono che voterebbero contro il loro partito: «[...] lo ha proposto il governo e l'opposizione non vuole concederlo [...] e a causa dello stesso problema, perché hai una opposizione che ti blocca la maggioranza necessaria per cambiare le regole» (Funzionario, Uruguay). «Ho sempre detto che gli uruguayiani e uruguayiane che vivono all'estero [...] in molti casi si sentono utilizzati da tutti quelli che stiamo in questo territorio, e, bene, questo ha a che fare con l'identità, con il tema della nazione. Siamo ancora fermi al XIX secolo per quanto riguarda il concetto di nazione, anche la comunità politica» (Legislatore, Uruguay).

Nel Paraguay esiste una coincidenza di pensiero di diversi partiti politici e si legittima il diritto dal punto di vista del sostegno economico e della mobilitazione: «[...] la comunità del Paraguay, queste comunità virtuali, stanno raccogliendo trentamila firme per fare un appello popolare [...] presso la Corte Interamericana dei Diritti Umani per esigere che lo Stato paraguaiano gli riconosca il diritto di voto dato che la più grande entrata di denaro in Paraguay arriva attraverso le rimesse. Si tratta di 650 milioni di dollari USA, che superano i 500 milioni della soia e i 450 milioni della carne» (Legislatore 2, Paraguay). Da un altro punto di vista si dice: «Il Partido Liberal Radical Auténtico veniva con il progetto di incorporare nella Costituzione Nazionale la possibilità di voto dei paraguaiani all'estero e, con una visione assolutamente me-

*schina, i “Colorados”, al contrario, includono una restrizione che vige ancor oggi nell’articolo 120 della Costituzione Nazionale [...] si crea una sorta di segregazione verso i paraguaiani, ma ora vedo con grande soddisfazione che il partito Patria Querida propone che i paraguaiani possano votare all’estero, anche l’UNACE come pure grandi settori del Partido Colorado» (Legislatore 3, Paraguay).*

### *Migrazioni nel Mercosur*

Agli intervistati è stato chiesto circa il rapporto tra queste due dimensioni. In Uruguay, l’esperienza di integrazione è intensa e molto apprezzata dal funzionario: «[...] *la libera circolazione è una questione che si è assunta istituzionalmente nel Mercosur. Abbiamo rafforzato molti spazi politici, come la Conferenza Sudamericana sulle Migrazioni, che è un organismo che esiste da circa 12 o 14 anni [...] in alcune cose siamo un paese piccolo, la scala ci permette di essere creativi, e questo ci permette di guidare alcuni processi come il rafforzamento politico della Conferenza, che si esisteva, ma è diventato un forum in cui ci sono tutti i sudamericani, e si vuole anche ampliare e si vuole incorporare l’America Centrale e i Caraibi*». Inoltre, la costruzione dello spazio regionale, ha permesso lo sviluppo di legami tra funzionari: «[...] *abbiamo buoni rapporti con le autorità dei paesi, abbiamo problemi comuni. Per esempio, con i cileni abbiamo parlato e ci siamo scambiate molte opinioni [...] Stanno facendo molte cose simili a noi [...] la politica con i connazionali altamente qualificati la cominciammo a discutere con loro che avevano più esperienza e cominciammo a prendere alcune misure che essi già avevano preso. La questione culturale che riguarda le collettività è anche un modello, il sistema associativo e organizzativo che abbiamo, essi stanno esplorando le possibilità per passarlo alle comunità. Argentina fa lo stesso, ha iniziato adesso a organizzare le collettività all’estero, a noi ci chiamano il Dipartimento 20, loro sono la provincia 25, in Cile sono pure la regione 14, in Perù è il quinto “Suyo” [...] finanche si tratta di una specie di gergo proprio per questo tipo di spazi*» (Funzionario, Uruguay). Allo stesso modo, su questo punto, il parere del legislatore è più cauto e meno entusiasta.

Nel Paraguay, anche se tutti sono legislatori molto fiduciosi sul Parlamento del Mercosur, il processo viene percepito come più difficile. Non solo viene associato a questioni commerciali, ma emergono forti le accuse di corruzione e contrabbando, affermando che il processo sarà molto lento, anche se si sostiene che il Mercosur lo possa accelerare: «*La migrazione in questo senso per noi, paraguaiani, è un problema, cioè, la libera circolazione è una bella frase [...] far circolare i nostri prodotti in Brasile [...] abbiamo davvero molti problemi, soprattutto con la*

*carne e la soia, ci fermano la merce [...] In Argentina abbiamo lo stesso problema, abbiamo picchetti, organizzati dagli stessi produttori argentini, dove si vede poco interesse da parte delle autorità regionali o provinciali di intervenire quando vi è un picchetto affinché passino i camion paraguaiani con i loro prodotti [...] è un problema serio» (Legislatore 1, Paraguay).*

Abbiamo registrato una visione che descrive le realizzazioni e le frustrazioni: «[...] prima di tutto devo dire che non c'è possibilità di sviluppo per il Paraguay senza il Mercosur [...] c'è però una specie di icona che abbiamo ottenuto, ossia la questione del riconoscimento delle contributi pensionistici, penso che questa è forse la regola più importante che abbiamo avuto fino ad ora ed è stato ratificato dai parlamenti dei quattro paesi. Infatti abbiamo il primo pensionato del Mercosur che è un Paraguaiano, che lavorava in Argentina [...] penso che sia assolutamente necessario formulare politiche che garantiscano la libera circolazione all'interno del Mercosur e quando dico politica non sto parlando di questioni astratte, sto parlando di leggi e accordi che vengono interiorizzati e adottino misure e sanzioni concrete che si applichino ipso facto attraverso il Tribunale delle Controversie o attraverso ora del "novel Parlamento" [...] che noi riteniamo debba essere un forum che sia veramente l'eco amplificato dei popoli [...] e non delle burocrazie del Mercosur. Perché ci sembra che il Mercosur ha fallito [...] perché è stato gestito dalle burocrazie. Abbiamo più di 500 norme nel Mercosur, e solo un quarto di esse è stato approvato da tutti i congressi» (Legislatore 2, Paraguay).

Quando si chiede in merito ai progressi delle questioni migratorie nel Mercosur, riappare una profonda preoccupazione per l'integrità e le minacce potenziali per la patria: «[...] alla massiccia presenza di stranieri [brasiliani], questo è quello che influisce più negativamente in questo momento qui, davvero, sul problema dell'occupazione [...] è che migliaia di stranieri qui in condizioni irregolari, senza documenti, e vengono, e spesso con autorità [...] fanno quello che vogliono nel nostro paese e sono questioni che preoccupano» (Legislatore 3, Paraguay).

Ma il funzionario intervistato dettaglia alcuni passi avanti: «[...] quello che oggi si sta cercando è di conciliare le leggi migratorie. C'è un accordo per facilitare il movimento e soprattutto la residenza dei mercosuriani. Oggi parliamo di cittadini del Mercosur. E siamo riusciti a espandere i documenti di viaggio all'interno del Mercosur, un ecuadoriano sarà in grado di venire in Paraguay con il suo documento di identità, o in Argentina, oppure nei paesi del Mercosur che sono associati [...] quello che si cerca di fare è di facilitare la documentazione di persone [...] questi accordi sulla residenza sono molto importanti perché facilitano le tramitazioni [...] che siano semplici, veloci e, in qualche mo-

mento, si può arrivare a un Passaporto Comunitario come in Europa [...]». Tuttavia, per quanto riguarda i limiti del processo di integrazione dice: «Beh [...] c'è sempre nella mentalità ancora un po' di incredulità su queste associazioni [...] e penso anche che la cultura europea è superiore alla nostra, questo incide sul processo di integrazione, è il mio punto di vista» (Funzionario, Paraguay).

### *Le azioni realizzate o da realizzare*

Diversi e profondi sono i cambiamenti che si osservano nelle politiche migratorie uruguaiane. Il funzionario ci informa che per gli emigranti si è generato un assetto istituzionale – la Direzione Generale per le Questioni Consolari e il Collegamento, all'interno del Ministero degli Affari Esteri<sup>47</sup> –, e uno virtuale – un portale Internet – con un alto grado di accessibilità: «[...] il portale presenta un picco di 1500 navigazioni settimanali [...] In dicembre abbiamo presentato un canale digitale [...] è la più grande vetrina culturale del Uruguay, e un altro componente [...] uno di opportunità affari di ritorno, così che la gente possa investire i propri risparmi lì, associarsi e utilizzare questa opportunità come piattaforma per ristabilirsi nel paese [...] questa è in aggiunta alle valigia diplomatica, alle circolari, che si propongono attraverso le vie consolari». D'altra parte, si è trasformata la funzione consolare, un fatto che ha generato molta resistenza, perché ci si basava su una diversa concezione dell'attività diplomatica, «[...] non vanno in vacanza, vanno a prendersi cura dei problemi dei connazionali [...] È anche cambiato il modo di eleggere il console onorario, una volta era un amico del ministro, ora deve esserci l'accordo delle comunità che vivono in quel luogo». Allo stesso tempo sono comparsi nuovi attori sociali coinvolti nella progettazione della politica: «Il governo chiamò a formare i Consigli Consultivi. In questi tre anni sono stati consolidati 42 Consigli in 13 o 14 paesi dove risiedono più uruguaiani. Abbiamo istituito la riunione mondiale dei Consigli Consultivi, un incontro annuale dei delegati e delegate. Noi raccogliamo le consultazioni effettuate a questi compatrioti per vedere come strutturare i piani di lavoro. Si tratta di uno spazio molto bilaterale, molto rotondo [...] che la gente possa proporre e controllare». Un'altra dimensione della politica è la realizzazione di attività culturali: «[...] è fondamentale nel processo di mantenimento di un'identità ricrearla. Ci sono cose meravigliose [...] un gruppo di ballo a Sydney o una banda da strada a Santiago del Cile [...] un'orchestra sinfonica in Venezuel».

<sup>47</sup> Allo stesso modo, mediante il Decreto 357/008, del 23 luglio 2008, si crea la Oficina de Retorno y Bienvenida, che dipende dalla Dirección General para Asuntos Consulares y Vinculación del Ministerio degli Esteri.

L'esperienza, tuttavia, non si dà in tutti i paesi con la medesima intensità e neppure la medesima temporalità: «*È un processo di costruzione molto lento, ci sono processi che sono stati super veloci e innovativi, come i connazionali che vivono in Galizia, dove c'è una convivenza molto buona, si tratta perfino del luogo dove sono meno minacciati di deportazione [...] Ma negli Stati Uniti, per esempio [...] Abbiamo identificato e localizzato le colonie, ma costa molto mantenere il livello associativo perché la gente ha paura, direttamente ha paura, a causa della politica di persecuzione migratoria*». In Argentina, data la dimensione massiccia dell'emigrazione, costa di più generare una politica concreta e inclusiva: «*[...] rispetto ai 120 o 140 mila che esistono in Argentina [...] da carcerati a uomini in cerca di fortuna. Ci sono organizzazioni di bande da strada, culturali, rappresentanze politiche, gente del Partido Nacional, del Frente Amplio [...] Ci sono 14 programmi radiofonici che sono condotti da connazionali: da comunitari molto prestigiosi a formali [...] Si tratta di stazioni radio e programmi molto ascoltati. Nei forum online [...] una catena di diverse migliaia di indirizzi elettronici in cui l'informazione viene riversata l'informazione del Consiglio Consultivo, poi si pubblica un bollettino mensile [...] si pubblicano diverse migliaia di copie che poi vengono distribuite. Dopo ci sono le assemblee, di cui la gente è a conoscenza, sono il secondo sabato di ogni mese, e poi quello che funziona meglio è il "di bocca in bocca"*». Dall'esperienza in Spagna si deduce un quadro completo delle associazioni, il loro modo di organizzarsi, la loro attività, i loro rapporti con i governi locali, le loro storie, le loro lotte e così via. Così come la presenza di «*giovani che non hanno esperienza associativa*» (Funzionario, Uruguay). Una visione meno ottimistica dei Consigli Consultivi è quella trasmessa il legislatore, il quale cita il caso della Spagna, dove gli immigrati non sono incoraggiati a partecipare per paura di essere deportati.

Il ritorno rappresenta l'altra faccia della politica: «*Stiamo mettendo insieme ciò che chiamiamo [...] ritorno e benvenuto [...] sarà un pacchetto composto dalle opportunità e offerte per chi vuole tornare. E si parla di benvenuto anche perché, per esempio, stiamo discutendo con l'ambasciata giapponese la possibilità che i pensionati giapponesi vogliono venire a vivere qui, a loro piace molto il paese, possono coltivare fiori, che è la loro passione [...] anche la nostra ambasciata in Italia sta promuovendo l'arrivo di pensionati italiani, per le affinità culturali e familiari*» (Funzionario, Uruguay).

Nel caso del Paraguay, i legislatori propongono di intraprendere alcune azioni necessarie. Così, in assenza di dati sul volume degli emigranti: «*[...] faremo in modo che nel prossimo censimento si faccia anche nei consolati e le ambasciate in tutto il mondo e si stanziino fondi e voci di bilancio per farlo, che è come la prima cosa, la prima cosa che dobbia-*

mo fare». E sull'accesso alla cittadinanza «[...] il Paraguay non dispone di una legge sulla nazionalità, abbiamo una legge del 1960 [...] molto incompleta e il resto lo ha legiferato incredibilmente la Corte Suprema di Giustizia attraverso accordi [...] noi aderiamo nominalmente al “jus soli”, ma in realtà siamo a favore dello “jus sanguinis” ossia i figli di paraguaiani che fanno ritorno al paese possono ottenere la nazionalità [...] e siccome anche la Costituzione dice che uno perde la cittadinanza dopo due anni di non residenza nel territorio nazionale [...] cosa succede? [...] stiamo producendo apolidi [...] E allora è più facile per un americano ritornare, venire a vivere in Paraguay, che per un paraguaiano tornare in patria e questo succede perché non abbiamo legge sulla nazionalità che coniughi sistematicamente e coerentemente tutte le norme relative alla nazionalità» (Legislatore 2, Paraguay). In collegamento con gli emigrati rileva l'assenza dello stato nazionale e delle sue politiche, in contrapposizione ai comuni delle province che valuta molto attivi.

Il funzionario intervistato ci riferisce che la Direzione Generale per le Migrazioni ha formulato una politica d'inclusione: «Abbiamo attuato un decreto di normalizzazione migratoria qui in Paraguay come il programma “Patria Grande” dell'Argentina, solo che qui sono stati messi in regola 350 argentini, davvero un'abissale differenza». Allo stesso tempo si propongono azioni tese a mettere in regola studenti delle università private, dove ci sono molti stranieri “illegali”, soprattutto brasiliani, «[...] cominciando da marzo una campagna intensiva di documentazione di questi studenti universitari e di post-laurea, e credo che con questo potremo anche ottenere un aumento dei ricavi fiscali, di cui abbiamo bisogno, dobbiamo raccogliere di più» (Funzionario, Paraguay).

### *Relazioni con altri spazi (pubblici, privati, nazionali, internazionali)*

Vari legislatori paraguaiani sostengono con forza il fallimento del sistema politico e l'assenza dello Stato. Essi hanno anche una posizione molto critica dello spazio specificamente dedicato alle politiche migratorie: «La Direzione per le Migrazioni è stata una “riserva” politica, di un funzionamento assolutamente irregolare, dove mi diceva un deputato colorado indignato, perché è di Itapuà, guarda, queste persone tutto quello che fanno è “regolarizzare” i narcotrafficcanti per dare loro il documento paraguaiano, e questo è l'affare della Direzione per le Migrazioni. È una direzione che non risponde alle politiche migratorie moderne, ma praticamente una direzione poliziesca. Allora io dico, se prendessimo sul serio il lavoro, non potremmo considerare tutti i migranti come potenziali banditi e fuorilegge, e se continuiamo a considerarli in questo modo non è affatto utile, bisogna anche ridisegnare la Direzione per le Migrazioni. E la Segreteria [...] abbiamo una Segreta-

*ria Nazionale per i Rimpatriati che non fa assolutamente nulla»* (Legislatore 2, Paraguay).

Da un altro punto di vista politico si condivide questa posizione che indica la presenza di conflitti, la mancanza di coordinamento e di competenze tra il DGM e il Ministero degli Affari Esteri: «[...] *noi abbiamo seri inconvenienti a riguardo [...] la maggior parte assoluta degli stranieri che lavorano e paraguaiani senza lavoro, paraguaiani che viaggiano all'estero. Quindi [...] la Direzione per le Migrazioni non adempie alle funzioni* » (Legislatore 3, Paraguay).

## Conclusioni

Tornando alle domande iniziali del nostro lavoro, presenteremo alcune riflessioni differenziando tre punti: a) il contesto generale del Mercosur; b) il discorso giuridico; c) il discorso degli attori.

Per quanto riguarda il primo punto, l'evoluzione del trattamento delle problematiche migratorie a livello latinoamericano presenta passi in avanti e battute d'arresto. Tra i primi possiamo includere: a) il fatto che la Convenzione Internazionale per la Protezione di tutti i Lavoratori Migranti e delle loro Famiglie sia stata riconosciuta e messa in vigore da quattordici paesi; e anche se si tratta di dichiarazioni formali che spesso non riescono a concretizzarsi nella vita quotidiana di migranti, questo riconoscimento assicura una protezione reale alla quale si può fare riferimento. E il fatto che alcuni di questi siano paesi d'immigrazione ci impone di dare ulteriore importanza a questi progressi; b) l'estensione della cittadinanza in dodici paesi ha concesso il diritto di voto ai loro emigrati nonostante non risiedano nei paesi di origine<sup>48</sup>. In quelli in cui non si è ancora ottenuto vi sono dibattiti e azioni dinamizzatrici che lasciano intravedere un ottenimento a breve o medio termine; c) l'entrata in vigore dell'Accordo di Residenza, anche i tempi di interiorizzazione sono stati considerevolmente lunghi; d) la dichiarazione dell'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR) – creata mediante un trattato firmato il 23 maggio 2008 a Brasilia – che pone la questione delle migrazioni tra i suoi primi obiettivi specifici: «*La cooperazione in materia di migrazione con un approccio olistico, alla luce del rispetto illimitato dei diritti umani e del lavoro per la regolarizzazione migratoria e l'armonizzazione delle politiche*» (art. 3, lettera k). Questa

<sup>48</sup> In Argentina è stato presentato nel 2009 un progetto di legge su questa linea che non solo riconosce il diritto di voto attivo, ma anche quello passivo: propone infatti che cinque rappresentanti degli emigrati argentini ottengano un seggio nella Camera dei Deputati.

dichiarazione politica implica una riaffermazione dell'importanza attribuita alla problematica migratoria nel processo di integrazione regionale. Al contrario, il trattamento del tema migratorio in seno agli organi del Mercosur è stato marginale, visto che non si è costituito un gruppo di lavoro specificamente dedicato a questo argomento; solamente si discute in settori legati a questioni del lavoro, confini e previdenza sociale. Allo stesso modo, i progressi citati non riescono a cambiare le pratiche consolidate delle autorità nazionali responsabili del controllo di frontiera e interno, i quali percepiscono il migrante latinoamericano come un sospetto a priori di qualsiasi delitto, così come un potenziale concorrente della forza lavoro nazionale.

Per quanto riguarda il secondo punto, nel discorso giuridico vi è uno sviluppo positivo: da un punto di vista quasi centrata sulla sicurezza nazionale – la legge del Paraguay della decade del 1990<sup>49</sup> – a una legge integratrice – la legge uruguaiana del 2008<sup>50</sup> – basata sui diritti umani. La prima esprime una assoluta sfiducia nell'immigrante, il quale potrebbe mettere in pericolo l'integrità territoriale e la sovranità nazionale. Questa visione comporta necessariamente forti controlli statali sull'ingresso e sul soggiorno – i lavoratori frontalieri ancora di più –, così come la loro selezione rigorosa (si ammetterebbero solo coloro che generano un beneficio indiscutibile e specifico per il paese, sulla base di criteri economici). Un decennio più tardi, la legge uruguaiana riconosce ampi diritti (in alcuni casi, indipendentemente dal loro status di irregolari) e percepisce gli immigrati mercosureñi come un possibile contributo allo sviluppo nazionale. Lo Stato garantisce questi diritti e quelli concordati attraverso gli strumenti internazionali ratificati dal paese. In entrambi i testi gli immigrati sono percepiti come preziose risorse umane che devono informare, proteggere, stimolare le loro associazioni all'estero, preservare la propria identità nazionale e favorire il proprio ritorno. Nonostante il cammino percorso, la cittadinanza mercosureña è ancora lontana. E se fosse ottenuta, sarà necessario discutere intensamente onde evitare di ripetere esperienze discriminatorie, come quella effettuata dalla Unione Europea nei confronti dei cittadini non comunitari.

Per quanto riguarda il terzo punto, in relazione agli interventi degli attori – legislatori e funzionari –, possiamo aggiungere: a) per quanto riguarda il volume e le sue caratteristiche, in entrambi i paesi ci sono lamentele per la mancanza di dati affidabili e esiste una chiara consapevolezza delle conseguenze disastrose per le rispettive società, le qua-

<sup>49</sup> Qui si può anche includere la legge sulle migrazioni argentina del 1981, così come quella uruguaiana del 1932.

<sup>50</sup> Qui si può includere la legge argentina del 2004.

li assumono nel Paraguay caratteristiche più drammatiche. Inoltre, mentre in Uruguay emigrano famiglie, in Paraguay emigrano individui soli. Qui il quadro è reso più complicato dalla presenza di migranti “brasiguayos”, un flusso che suscita opinioni contrapposte; b) riguardo alla politica, in Uruguay si realizza un saldo positivo dei cambiamenti ottenuti a partire della presa del potere da parte del Frente Amplio, anche se si evidenziano le difficoltà e le resistenze per creare nuovi spazi e criteri nelle vecchie strutture ministeriali. In Paraguay, le visioni sono antitetiche: fiduciosa quella del funzionario ed estremamente critica quella dei legislatori; c) riguardo alle opinioni di partito, in Uruguay il nuovo governo assume un ruolo attivo e innovativo per quanto riguarda gli emigrati, valorizzandoli e integrandoli nel disegno delle politiche. In Paraguay, il quadro è complesso: da una negazione del fenomeno, passando attraverso un nazionalismo a oltranza, fino alla mancanza di definizione di obiettivi politici; d) rispetto al voto degli emigrati, entrambi i paesi hanno dibattiti in corso e un debito in sospeso su questo argomento, e l’opposizione conservatrice costituisce l’ostacolo principale. Il caso del Paraguay assume contorni particolari: l’impossibilità diventa maggiore, in quanto deriva dal suo testo costituzionale, e i suoi compatrioti organizzano manifestazioni e reclami a livello giuridico latinoamericano; e) riguardo alla migrazione nel Mercosur, in Uruguay vi è una coscienza della creatività del paese verso lo sviluppo di politiche nella regione (Conferenza Sudamericana sulla Migrazioni) e un processo di intensificazione dei legami e scambi con funzionari di altri paesi che devono confrontarsi con problemi comuni. Nel caso del Paraguay, anche se i legislatori ripongono speranze nel parlamento del Mercosur, essi sono più scettici riguardo ai progressi, arrivando anche a sostenere il fallimento del processo. Quattro questioni possono servire a spiegare questa visione: gli ostacoli commerciali, la “minaccia” espansionista del Brasile, le burocrazie e l’inferiorità della cultura latinoamericana di fronte a quella europea (superiore); f) circa le azioni: mentre in Uruguay sono riportate le politiche di successo sviluppate negli ultimi tre anni, soprattutto con gli emigrati, in Paraguay si sottolinea quello che dovrebbe essere fatto (censimento, legge sulla nazionalità, voto all’estero) di fronte all’assenza dello stato e delle sue politiche; g) circa gli spazi istituzionali, in Uruguay si sono creati spazi di partecipazione per i cittadini tanto per la formulazione delle politiche quanto come stimolo al loro protagonismo. In Paraguay, le istituzioni sono oggetto di profonde e esacerbate critiche. In entrambi i paesi, la IOM ha giocato un ruolo importante nel fornire elementi tecnici e finanziamento allo stato.

In conclusione, collegando le tre dimensioni possiamo segnalare che una visione d’insieme ci mostra un processo lento – e non esente da

contraddizioni – ma progressivo nella considerazione delle migrazioni come un elemento cruciale per l'effettiva realizzazione dell'integrazione. Confrontando la dimensione giuridica con quella soggettiva degli attori, possiamo dire che nella prima si vede più profondamente l'influenza del processo di integrazione, "denazionalizzando" in un certo senso le politiche di immigrazione di ogni paese, come pure una "de-territorializzazione" del concetto di cittadinanza. Gli effetti sono meno visibili nelle prospettive dei legislatori e dei funzionari, che interpretano il fenomeno quasi esclusivamente da un punto di vista nazionale.

Susana NOVICK

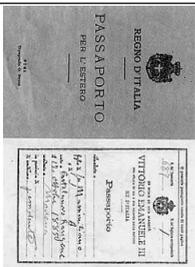
susananovick@yahoo.com.ar

*Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas*

*Traduzione di Fabio Baggio*

## **Abstract**

The author gives a description of the Mercosur area, analyzing various realities and highlighting the different projects implemented and steps taken in order to eliminate borders and creating new ways of interaction, especially among newcomers. On many occasions the immigrants are welcomed and helped in integrating in the new territory, although many plans are not yet implemented in all countries. A comparison between immigration policies in Uruguay and Paraguay shows how different sometimes the implementation can be and what trends the governments follow in order to prevent certain issues or situations with immigrants. For sure, the dialogue and comparison have been quite positive, and yet more efforts must be made to ensure a more welcoming attitude towards immigrants and their active participation in the building of new societies.



# Archivio storico dell'emigrazione italiana

Anno VI, n. 1, 2010

## LA POLITICA MIGRATORIA ITALIANA ATTRAVERSO LE FONTI GOVERNATIVE a cura di Michele Colucci

Giovanna Tosatti, *Fonti del Ministero dell'interno sull'emigrazione nel periodo liberale*

Maria Rosaria Ostuni, *Il fondo archivistico del Commissariato generale dell'emigrazione e della Direzione generale degli italiani all'estero*

Stefano Luconi, *Il Ministero degli Affari Esteri nel periodo fascista*

Matteo Pretelli, *Gli archivi fascisti*

Maria Rosaria Ostuni, *Il Casellario politico centrale*

Stefano Gallo, *Emigrare da fascisti, tra bonifiche, guerre coloniali e l'alleato tedesco. Il fondo archivistico del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna*

Sandro Rinauro, *Le fonti sull'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra conservate presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*

Michele Colucci, *L'Archivio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per lo studio della politica migratoria dopo il 1945*

### **MODELLI REGIONALI DI EMIGRAZIONE**

Matteo Ermacora, *L'emigrazione dal Friuli. Acquisizioni storiografiche e orientamenti della ricerca*

Michele Strazza, *L'emigrazione lucana in età contemporanea. Evoluzione e ricerca storiografica*

### **RASSEGNE**

Stefano Luconi, *L'ottantennale della morte di Sacco e Vanzetti*

João Fábio Bertonha, *Transnazionalismo e diaspora come concetti per capire l'emigrazione italiana: un riesame*

### **LAVORI IN CORSO**

Emilio Franzina, *Architetti e costruttori italiani in Argentina*

### **ARCHIVI**

Giovanni Pizzorusso, *Tre lettere di Giovanni Battista Scalabrini (1889-1892) sull'assistenza spirituale agli italiani negli Stati Uniti nel fondo "Udienze" dell'Archivio storico della Congregazione "de Propaganda Fide"*

### **INTERVISTE – CONVEGNI – SITI WEB – MUSEI – RECENSIONI**

ISSN: 1973-3461 – ISBN: 978-88-7853-197-0

25,00 Euro

## Le autobiografie di migranti italiani\*

Nel 1992 P. Gianfausto Rosoli dedicava un saggio alla memoria del da poco scomparso Robert Harney e dichiarava che il maggior contributo dello studioso canadese era stato quello di ridare la voce agli emigranti<sup>1</sup>. A tal proposito evidenziava come lo storico statunitense, una volta trasferitosi a Toronto, avesse creato la Multicultural History Society of Ontario (MHSO), un istituto capace di raccogliere e far conoscere non solo migliaia di interviste agli immigrati in Canada e di giornali nelle loro lingue, ma anche un cospicuo numero di autobiografie a stampa o inedite<sup>2</sup>. Mostrava quindi come si potevano utilizzare queste ultime, ma prima presentava il dibattito storiografico su tali fonti.

Per quanto riguardava gli sforzi dei ricercatori italiani, Rosoli ricordava gli allora già famosi lavori sulle lettere di Emilio Franzina<sup>3</sup> e le ricerche sulle emigrate<sup>4</sup>. Non menzionava invece i propri interessi per

\* Una prima versione di questo intervento è apparsa in Spagna: Matteo Sanfilippo, «Las ediciones de autobiografias de emigrantes italianos», *Migraciones y Exilio*, 11, 2010, pp. 29-40.

<sup>1</sup> Gianfausto Rosoli, «From the Inside: popular autobiography by Italian immigrants in Canada», in George Pozzetta e Bruno Ramirez, a cura di, *The Italian diaspora. Migration across the globe*, MHSO, Toronto 1992, pp. 175-192 (ripubblicato in italiano come «Autobiografia e memoria popolare dell'emigrazione italiana in Canada», *XX Secolo*, II, 5-6, 1992, pp. 401-425).

<sup>2</sup> Per le collezioni a quel tempo: Nick Forte, a cura di, *A Guide to the Collections of the Multicultural History Society of Ontario*, con introduzione di Gabriele Scardellato, MHSO, Toronto 1991. Per quelle odierne: <http://www.mhso.ca/>.

<sup>3</sup> Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1872-1902*, Feltrinelli, Milano 1979, e «La lettera dell'emigrante tra "genere" e mercato del lavoro», *Società e storia*, 39, 1988, pp. 101-125. Oggi sono disponibili in versione più aggiornata: *Merica! Merica! emigrazione e colonizzazione nelle lettere di contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, Cierre Edizioni, Verona 1994, e *L'immaginario degli emigranti*, Paes, Paese (Treviso) 1992.

<sup>4</sup> In particolare Maria Parrino, «Breaking the Silence: Autobiographies of Italian Immigrant Women», *Storia Nordamericana*, 5, 1988, pp. 137-158. L'autrice è tornata sul tema con: «Education in the Autobiographies of Four Italian American Women Immigrants», *Italian Americana*, (10), 2, 1992, pp. 126-146; *Italian Ameri-*

la diaristica dell'emigrazione in Europa<sup>5</sup>, forse perché aveva impostato il suo lavoro sulla comparazione tra le sole lettere e autobiografie, presentate come due tipi opposti di fonte. Delle prime sottolineava infatti la "maggior freschezza e immediatezza", mentre delle seconde evidenziava l'importanza "per l'impegno degli autori di porsi davanti al passato e di riorganizzare la propria esperienza lungo alcuni assi importanti". In questo quadro i diari, ogni tanto menzionati, apparivano come una presenza spuria: non erano meditati come le autobiografie vere e proprie, ma piuttosto "immediati" quanto le lettere. Mancava dunque loro quella successiva riflessione che portava le autobiografie ad assomigliare ad altre opere letterarie.

Sulla scia di una riflessione di Joseph Pivato<sup>6</sup>, Rosoli finiva in effetti per suggerire una scala letteraria delle autobiografie di emigranti. In alto presentava la memorialistica di buon livello qualitativo e ne sottolineava la prossimità a opere quali il primo romanzo della trilogia di Nino Ricci sugli immigrati molisani nell'Ontario<sup>7</sup>. In mezzo poneva la memorialistica semi-popolare, comprendente «*memorie familiari, o dei gruppi paesani o regionali, i resoconti di alcuni giornalisti etnici e di memorie di viaggio*». In basso collocava le memorie veramente popolari, perché redatte dagli stessi lavoratori, come quella di Giovanni Veltri<sup>8</sup>. A questa scala non corrispondeva un giudizio di valore, bensì una maggiore attenzione ai prodotti alti (perché erano letterariamente più significativi) e a quelli bassi (perché apparivano più produttivi come testimonianza storica). In ogni caso Rosoli concludeva che, al di là del valore documentario, «*l'autobiografia popolare diventa una riflessione sull'io collettivo, 'dal di dentro' della personalità degli immigrati, sul loro irripetibile arricchimento morale e culturale a una società multiculturale*».

*can Autobiographies*, Italian Americana Publications, Providence 1993; «Italian Immigrant Women in the United States through Their Autobiographical Writings», in Lydio F. Tomasi, Piero Gastaldo e Thomas Row, a cura di, *The Columbus People: 500 Years of Italian Immigration to the Americas and Australia*, Center for Migration Studies - Fondazione Giovanni Agnelli, New York 1994, pp. 426-443; «Memoria e identità nell'autobiografia di Amabile Santacaterina, emigrata negli Stati Uniti», *Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea*, XI, 3, 1994, pp. 163-187.

<sup>5</sup> Gianfausto Rosoli, «Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia», *Studi Emigrazione*, 59, 1980, pp. 304-330.

<sup>6</sup> Joseph J. Pivato, «Italian-Canadian Women Writers Recall History», *Canadian Ethnic Studies*, (14), 1, 1982, pp. 127-137.

<sup>7</sup> Nino Ricci, *Lives of the Saints. A Novel*, Cormorant Books, Dunvegan 1990 (l'intera trilogia è tradotta in italiano: *La terra del ritorno*, Fazi, Roma 2004).

<sup>8</sup> John Potestio, a cura di, *The Memoirs of Giovanni Veltri*, MHSO - Ontario Heritage Foundation, Toronto 1987.

Il saggio di Rosoli era concentrato sul Canada, di qui la chiusa sulla società multiculturale. Non menzionava invece analoghe esperienze latino-americane, europee ed australiane e si limitava a ricordare di sfuggita le numerose autobiografie italo-statunitensi, allora definite da un critico una delle più tipiche espressioni letterarie degli Stati Uniti<sup>9</sup>. Davanti, però, spazio a forme particolari di narrazione autobiografica italo-statunitense, da *Rosa. The Life of an Italian Immigrant* a *Il diario di un emigrante* di Camillo Cianfarra<sup>10</sup>. La prima è la celeberrima ricostruzione di una vita di migrante redatta da un operatore sociale a partire dai racconti della protagonista; il secondo, noto solo agli specialisti, è una vera riflessione autobiografica. Il testo di Cianfarra è utilizzato da Rosoli per esemplificare la categoria autobiografica semi-popolare. Non ne è in compenso veramente approfondito il versante specifico, cioè quello giornalistico: ai primi del Novecento appaiono altre opere dello stesso tenore, per esempio *Ricordi di un giornalista errante* di Giuseppe Gaja, che permettono di seguire la vita dei redattori e degli inviati della stampa d'immigrazione negli Stati Uniti<sup>11</sup>.

In conclusione il saggio di Rosoli elencava una serie di questioni che non riusciva, però, a mettere completamente a fuoco. L'impasse è significativa, poiché lo studioso in questione è stato uno dei maggiori specialisti di migrazioni internazionali del secondo Novecento e aveva da tempo mostrato elevatissima sensibilità per l'utilizzo di fonti non canoniche, accompagnando il lavoro sui dati storici e demografici con escursioni nella diaristica o nelle fotografie<sup>12</sup>. Nel campo specifico delle fonti autobiografiche pareva, però, inciampare, da un lato, nella declinazione delle caratteristiche letterarie e/o documentarie della fonte stessa e, dall'altro, nella sua multiforme composizione. Se un'autobiografia era un'opera compiuta (in qualche modo quindi dotata di qualità letterarie) e non una testimonianza bruta, perché si poteva prendere in

<sup>9</sup> William Boelhower, *Immigrant Autobiography in the United States*, Esedue, Verona 1982, e *Through a Glass Darkly: Ethnic Semiosis in American Literature*, Oxford University Press, New York 1987.

<sup>10</sup> Marie Hall Ets, *Rosa. The Life of an Italian Immigrant*, The University of Wisconsin Press, Madison 1970 e 1999 (tr.it.: *Rosa, vita di un'emigrante italiana*, con prefazione di Rudolph J. Vecoli e note introduttive di Helen Barolini, Ecostituto della valle del Ticino, Cuggiono 2003); Camillo Cianfarra, *Il diario di un emigrante*, Tip. Dell'Araldo Italiano, New York 1904.

<sup>11</sup> Cfr. rispettivamente Giuseppe Gaja, *Ricordi di un giornalista errante*, Bosio & Accame, Torino 1900, e Gary Mormino, «The Immigrant Editor: Making a Living in Urban America», *Journal of Ethnic Studies*, 9, 1981, pp. 81-85. Sulla questione vedi Stefano Luconi, «La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri», *Studi Emigrazione*, 175, 2009, pp. 547-567.

<sup>12</sup> Giammario Maffioletti e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Un grande viaggio. Oltre ... un secolo di emigrazione italiana. Saggi e testimonianze in memoria di Gianfausto Rosoli*, Centro Studi Emigrazione, Roma 2001.

considerazione *Rosa. The Life of an Italian Immigrant*, nella quale la rielaborazione era frutto dell'intervento di una persona diversa, oppure *The Memoirs of Giovanni Veltri*, dove la ricostruzione critica era opera del curatore? Inoltre non era chiaro, o comunque era troppo implicito nel saggio qui discusso, quale fosse il discrimine tra autobiografia e diari.

Questi interrogativi sono ancora oggi al centro della discussione e non erano nuovi nel momento in cui Rosoli scriveva. Una grande campagna di ricerca sull'emigrazione dal biellese, promossa dalla Banca e dalla Fondazione Sella e coordinata da Valerio Castronovo, aveva fatto largo uso delle interviste orali per ricostruire "storie di vita", discutendone al contempo il valore documentario, storico e linguistico<sup>13</sup>. Lo stesso team di ricercatori aveva partecipato nel 1989 a un simposio internazionale, che era servito a fare il punto di quanto fatto *in loco* e a compararne i risultati alle linee portanti del dibattito internazionale. In tale occasione Paola Corti aveva distillato il suo lavoro su due comunità di emigranti della Serra biellese per ricostruire come l'elaborazione della memoria familiare avesse allo stesso tempo influenzato la letteratura regionale e costruito una vera e propria "epica municipale", nella quale imprese e riuscite dei singoli si saldavano a formare i contorni di un'avventura comunitaria<sup>14</sup>.

Nello stesso convegno Emilio Franzina aveva provato a tracciare il quadro degli studi sulla memorialistica autobiografica, comprendendovi autobiografie e diari e cercando di trovarvi pure posto per le lettere e le storie di vita<sup>15</sup>. Lo studioso aveva ricordato come l'attenzione dei sociologi statunitensi per questi ultimi due tipi di fonti datava al primo Novecento, mentre le autobiografie erano state rivalutate dagli anni Sessanta del Novecento, sullo slancio di una più generale riflessione critica su quel genere: riflessione in primo luogo letteraria, ma poi anche storica, quando si era compreso che la lettura degli scritti autobio-

<sup>13</sup> Corrado Grassi e Mariella Pautasso, *Prima roba il parlare. Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*, Electa, Milano 1989. Sulla scia di quei primi lavori Dionigi Albera ha poi curato e introdotto una ricchissima antologia (*Memorie d'altrove. Testimonianze e storie di vita dell'emigrazione biellese*, Electa, Milano 2000), nella quale si accenna alle varie modalità di testimonianza autobiografica e si mette l'accento sul primato piemontese nelle storie di vita costruite a partire dal racconto orale. Albera evidenzia così l'importanza per gli studi migratori delle opere di Nuto Revelli, in particolare de *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977 e *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>14</sup> Paola Corti, «Emigrazione e comunità di villaggio; storia, memoria, metafora letteraria», in Maria Rosaria Ostuni, a cura di, *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Electa, Milano 1991, pp. 169-177. La precedente ricerca di Corti è sintetizzata in *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Franco Angeli, Milano 1990.

<sup>15</sup> Emilio Franzina, «Autobiografie e diari dell'emigrazione», in Ostuni, a cura di, *Studi sull'emigrazione*, pp. 221-241.

grafici permetteva di ritrovare la voce, non immediata ma meditata, delle classi subalterne<sup>16</sup>. A tal proposito Franzina chiosava che proprio la prospettiva storica permetteva di evitare il vicolo cieco nel quale si era cacciata la critica stimolata e allo stesso tempo bloccata dalla nota formula di Philippe Lejeune sul “patto autobiografico”<sup>17</sup>. Lo studioso francese ha infatti evidenziato come l’autore di un’autobiografia sigli un patto, implicito o esplicito, con i suoi lettori, grazie al quale s’impegna a rivelare tutta la verità della sua vita, cioè a raccontarla senza imbrogliare, in cambio di una lettura partecipe e soprattutto equilibrata. In questo modo l’opera autobiografica si distingue da quella romanzesca, rinunciando per definizione a ogni forma di finzione.

Secondo Franzina, la tesi di Lejeune ha spinto a dare per scontato la letterarietà del testo, ma basandola sui criteri della critica e della produzione ufficiali. Ha portato quindi a dubitare che autori rozzi e incolti possano redigere vere autobiografie. A parere dello studioso veneto, gli emigrati possono invece farlo e per giunta “in proprio”, cioè non imitando i modelli letterari tradizionali, ma narrando la propria vita con la propria voce. Per suffragare la sua ipotesi Franzina elencava un ricco corpo di autobiografie del primo Novecento, legate a esperienze non solo statunitensi, ma soprattutto latino-americane. Al proposito chiosava che questi testi presentano un modello narrativo così autonomo da quelli più tradizionali da formare quasi una contro-letteratura. Aggiungeva inoltre che molte fra queste opere sono state stampate: i loro autori si sono dunque concretamente confrontati con il pubblico e hanno effettivamente stretto il famoso patto autobiografico.

Alla fine del suo intervento Franzina ricordava come non tutte le autobiografie di emigrati siano state pubblicate e come molte di quelle inedite siano state raccolte nell’Archivio diaristico nazionale, fondato da Saverio Tunino a Pieve Santo Stefano nel 1984. Insisteva dunque che era possibile lanciare una più ampia ricognizione sull’insieme delle autobiografie popolari legate alle migrazioni.

Nei mesi precedenti la partecipazione al convegno di Franzina due case editrici avevano in effetti pubblicato testi dell’Archivio diaristico nazionale, i quali mostravano tracce di riscrittura da parte degli stessi autori e che erano dunque autobiografie più che diari. Nello iato tra la presentazione al convegno e la pubblicazione degli atti era inoltre apparso un terzo racconto autobiografico<sup>18</sup>. Si poneva ancora una volta il

<sup>16</sup> *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del seminario, numero monografico di *Materiali di lavoro*, 1-2, 1980.

<sup>17</sup> Philippe Lejeune, *Le Pacte autobiographique*, Seuil, Paris 1975 (nuova edizione 1996). Per gli aggiornamenti della discussione, cfr. <http://www.autopacte.org/>.

<sup>18</sup> Pietro Riccobaldi, *Straniero indesiderabile*, Rosellina Archinto, Milano 1988; Raul Rossetti, *Schiena di vetro*, Einaudi, Torino 1989 (poi Baldini & Castoldi, Milano 1995); Tommaso Bordone, *La spartenza*, Einaudi, Torino 1991.

problema della differenza tra diario e autobiografia e proprio la sistematizzazione dei fondi dell'Archivio spingeva a ridiscuterne. In particolare la pubblicazione del primo inventario dell'Archivio era introdotta da un saggio del curatore Luca Ricci, nel quale si commentava la scelta di Tutino e dei primi collaboratori di raccogliere "solo scritture di persone su se medesime"<sup>19</sup>. Queste si sarebbero divise in due sezioni: a) diari veri e propri, cioè annotazioni più o meno quotidiane "redatte contemporaneamente all'accadere dei fatti"; b) scritti di memoria, cioè autobiografie, intese come il bilancio di un'intera vita, e/o memorie, cioè narrazioni di un limitato segmento esistenziale.

Ricci sottolineava l'immediato successo dell'iniziativa. La decisione di fondare l'archivio era del 1984, ma solo nel 1985 appariva la prima pubblica richiesta di inviare testi: a settembre di quell'anno Tutino dichiarava di averne ricevuti già sessanta. La sopravvivenza dell'archivio era assicurata e la sua costante espansione avrebbe permesso collegarlo ad omologhe iniziative europee e infine di pubblicarne un buon numero di testi, con una percentuale relativa all'emigrazione<sup>20</sup>. Sulla scia del successo dell'Archivio diaristico altri enti interessati al dibattito sulla testimonianze popolari, dall'Archivio della scrittura popolare all'Archivio ligure della scrittura popolare, si mettevano in caccia di materiali analoghi e ne raccoglievano una ricca messe. Tale buon esito li spingeva a loro volta ad approfondire la specificità di ogni singola fonte<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Luca Ricci, a cura di, *Archivio diaristico nazionale. Inventario*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 2003, pp. XIII-XIV. La storia dell'Archivio è anticipata in Saverio Tutino, «La presenza della persona nella storia: l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano», in Anna Lisa Carlotti, a cura di, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano 1996, pp. 33-41.

<sup>20</sup> Per la consistenza attuale dell'Archivio, i suoi legami internazionali e le pubblicazioni, vedi il sito <http://www.archiviodiari.it/>. Per gli archivi europei ed italiani: Anna Iuso, «Archivi autobiografici in Europa: un primo itinerario», *Archivio Trentino di Storia Contemporanea*, XLIV, 2, 1996, pp. 121-135. Per l'uso delle fonti in essi contenuti: Quinto Antonelli e Anna Iuso, a cura di, *Vite di carta*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

<sup>21</sup> *Per un Archivio della scrittura popolare*, numero monografico di *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987; *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, numero monografico di *Movimento operaio e socialista*, n.s., XII, 1-2, 1989; Archivio Ligure della Scrittura Popolare, *Catalogo*, Università degli Studi di Genova, Genova 1998; Quinto Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo Storico di Trento, Trento 1999. Per l'Archivio ligure e quello trentino della scrittura popolare, vedi le rispettive schede sul web: <http://www.dismec.unige.it/?section=40> e <http://www.museostorico.tn.it/index.php/it/Progetti/Principali-ambiti-tematici-di-ricerca/Archivio-della-scrittura-popolare>. Come spiega Antonio Gibelli, «Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX», in Antonio Castillo Gómez, a cura di, *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Oviedo, Trea 2002, pp. 189-223, lo studio della scrittura popolare non comprende soltanto gli emigranti, ma almeno per l'Otto-Novecento non può prescindere.

Alla ricerca d'archivio e alla chiarificazione teorica seguiva infine la pubblicazione di materiali autobiografici, magari in forma antologica. All'inizio si è proceduto per accumulo tematico, accostandone vari tipi nel tentativo di ricostruire modelli di migrazioni regionali e provinciali<sup>22</sup>, oppure allo stesso scopo si sono inserite lettere e altri materiali autobiografici in volumi dedicati a singole aree<sup>23</sup>. Con il tempo, però, le edizioni di lettere sono divenute un campo a se stante, regolato da precise norme metodologiche<sup>24</sup>, così come si è sviluppato in maniera indipendente quello delle storie di vita. Abbiamo già menzionato di sfuggita questa tipologia di testimonianza e di analisi, ma è forse il caso di presentarla più a fondo, tenuto conto della sua prossimità all'autobiografia.

Sempre nell'ambito di ridare parola a chi non l'aveva avuto, negli anni Ottanta del Novecento si sono affermate in Italia sia l'uso dell'in-

<sup>22</sup> Vedi per esempio David Rovai, *Profilo dell'emigrazione lucchese. Memorie, diari e lettere di emigrati un secolo fa*, Arte della Stampa, Lucca 1998; Natalia Cangi, Bettina Piccinelli e Loretta Veri, a cura di, *Lontana terra. Diari di toscani in viaggio*, Terre di Mezzo Editore – Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Milano 2005 (nonostante il titolo è una raccolta soprattutto di lettere). Per la costruzione di modelli migratori regionali o provinciali, cfr. Matteo Sanfilippo, a cura di, *Emigrazione e storia d'Italia*, Pellegrini Editore, Cosenza 2003, e i due dossier «Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, (2), 1, 2006 e «Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-meridionale», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, (3), 1, 2007, nonché la rubrica omonima nei successivi numeri della rivista.

<sup>23</sup> Vedi la pubblicazione, curata da Sebastiano Martelli, di brani del diario inedito di Antonino Tasillo in Antonio Pinelli, a cura di, *L'emigrazione molisana: il caso Roccamandolfi*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2004, pp. 226-240.

<sup>24</sup> Vedine la discussione in: Franco Ramella, «I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese», *Il presente e la storia*, 57, 2000, pp. 95-169; Antonio Gibelli, «“Fatemi un po sapere” ... Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri», in Id., a cura di, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova 1989, pp. 87-94 (riedito, aggiornato ma con lo stesso titolo, in *Storia e problemi contemporanei*, 38, 2005, pp. 131-147); Id. e Fabio Caffarena, «Le lettere degli emigranti», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 563-574; Fabio Caffarena, «Un mare di carta. La corrispondenza degli emigrati in America tra Otto e Novecento», in Simone Cinotto, a cura di, *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*, Ecomuseo della Valle Elvo-Serra, Biella 2005, pp. 109-123; Matteo Sanfilippo, «Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti», *Studi Emigrazioni*, 170, 2008, pp. 475-488. Sono inoltre appena apparsi nuovi lavori che tengono conto di tale riflessione: Serena Cantoni, «“Concueste poche righe”. Due famiglie reggiane migranti tra Castelnuovo Sotto e l'Argentina», *Ricerche storiche*, 108, 2009, e 109, 2010; Sonia Cancian, *Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada*, University of Manitoba Press, Winnipeg 2010; Antonio Pinelli e Carmelina De Filippis, *Ho ricevuto la tua. Lettere di emigranti da Roccamandolfi*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2010; Lorenza Rossi, «Mi par cent'anni che vi ho lasciati», Pacini Fazzi, Lucca 2010.

tervista orale come fonte storica, sia il ricorso alle storie di vita, che poi sono un particolare utilizzo della metodologia orale per scrivere la storia soprattutto degli emarginati<sup>25</sup>. Le storie di vita rinasceranno più tardi oltre atlantico, mentre in Italia divengono presto mero elemento di discussione storiografica<sup>26</sup>. La storia orale si afferma invece, in Italia e negli Stati Uniti, grazie all'enorme lavoro di Alessandro Portelli<sup>27</sup>. In particolare l'incrocio fra storia urbana e storia orale, caro a quest'ultimo e ai suoi giovani collaboratori, porta a dare notevole spazio all'immigrazione odierna in opere quali *Città di parole*, che attraverso l'incrocio dei racconti restituiscono la genesi di un insediamento urbano<sup>28</sup>.

Tornando ai materiali autobiografici come definiti dall'Archivio diaristico nazionale, le biografie fondate sulla memorialistica individuale sono oggi un sotto-genere storiografico, nel quale hanno avuto la parte del leone esuli e migranti: la loro lontananza dalla terra originaria e la difficoltà di ricostruirne la documentazione ha infatti forzato a basarsi su quanto essi stessi hanno scritto<sup>29</sup>. Allo stesso tempo i critici

<sup>25</sup> Storia orale: Luisa Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988. Storie di vita: Franco Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981; Renato Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, CSER, Roma 1981; Maria Immacolata Maciotti, a cura di, *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1985; Roberto Cipriani, a cura di, *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla Life History*, Euroma, Roma 1987.

<sup>26</sup> Giovanna Gianturco, «Una vita per le storie di vita: l'approccio qualitativo nell'opera di Franco Ferrarotti», *M@gm@*, V, 1, 2007, [http://www.analisiqualitativa.com/magma/0501/articolo\\_01.htm](http://www.analisiqualitativa.com/magma/0501/articolo_01.htm). Per la rinascita oltreatlantico: Mauro Peresini, «Référents et bricolages identitaires. Histoires de vie d'Italo-Montréalais», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, (9), 3, 2004, pp. 35-62; Bettina Favero, a cura di, *Voces y memoria de la inmigración, Mar del Plata en el siglo XX*, EUDEM, Mar del Plata 2008.

<sup>27</sup> Per lo sviluppo della disciplina: Cesare Bermani, a cura di, *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma 1999-2001. Per il lavoro di Alessandro Portelli, vedi la sua riflessione teorica in *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007. Le maggiori applicazioni pratiche sono: Id., *Biografia di una città: storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; Id., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005; Id., *They Say in Harlan County: An Oral History*, Oxford University Press, New York 2010.

<sup>28</sup> Alessandro Portelli, Bruno Bonomo, Alice Sotgia e Ulrike Viccaro, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Roma, Donzelli, 2007. Vedi inoltre Bruno Bonomo, «Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra», *Giornale di storia contemporanea*, VI, 1, 2003, pp. 77-99.

<sup>29</sup> Patrizia Gabrielli, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memoria*, Protagon, Siena 2000, e *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004; Piero Conti, Giuliana Franchini e Antonio Gibelli, a cura di, *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure di Scrittura popolare*, Editrice Impressioni Grafiche, Genova 2002; Camillo Brezzi e Anna Iuso, a cura di, *Esuli pensieri. Scritture migranti*, numero monografico di *Storia e problemi contempora-*

letterari hanno rilevato come il patto autobiografico di Lejeune, fondato sulla garanzia della veridicità di quanto accaduto, sia definitivamente minato dalla tendenza di autori “selvaggi”, quali molti migranti, a prendersi licenze fantastiche<sup>30</sup>. D’altre parte per molti scrittori emigrati o riconosciutisi come tali in emigrazione il racconto autobiografico, per quanto colto, narra un’ascesa letteraria che deve compensare il dramma esistenziale della partenza ed è quindi naturale scivolare su un piano fantastico<sup>31</sup>.

In un certo senso siamo sempre al dubbio di Rosoli se siano più importanti le testimonianze oggettive, non rielaborate, o quelle letterarie, ma si ha l’impressione che per molti studiosi questa contrapposizione non abbia più una valenza così grande. In ogni caso si ritiene infatti che le autobiografie di migranti comportino una forte autorialità, sia pure maturata fuori dagli schemi accademici, ed è soprattutto questa ad essere premiata nelle selezioni operate dall’Archivio diaristico nazionale o dal Premio Pietro Conti promosso dalla Filef (Federazione Italiana dei Lavoratori Emigrati e Famiglie) dal 2001 al 2008<sup>32</sup>.

In questa situazione parzialmente confusa si è continuato a domandarsi in cosa fossero importanti le autobiografie “migranti”, puntando l’attenzione soprattutto sul loro ridarci la voce di chi apparentemente non l’aveva<sup>33</sup>. In tal senso si apprezza soprattutto la produzione

*nei*, 38, 2005. Si tenga presente pure la pubblicazione di scritti autobiografici sull’esilio risorgimentale (si pensi all’enorme letteratura su Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi) e post-risorgimentale (Paolo Valera, *I miei dieci anni all’estero*, 1925, Ecig, Genova 1992).

<sup>30</sup> Vedi per gli emigranti Sebastiano Martelli, «“Amore e lacrime”: autobiografia inedita di un emigrato meridionale», in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti e Antoinette Reuter, a cura di, *Rêves d’Italie, Italie de rêve. Imaginaires et réalités autour de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Publications de l’Université du Luxembourg, Luxembourg 2008, pp. 83-120, e per l’autobiografia in generale Ivan Tassi, *Storie dell’io. Aspetti e teoria dell’autobiografia*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>31</sup> Paola Carcano, *Italiani all’estero: autobiografia ed emigrazione*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007.

<sup>32</sup> Cfr. Emilio Franzina, a cura di, *Racconti dal mondo*, Cierre Edizioni, Verona 2004, e Paola Corti e Maddalena Tirabassi, a cura di, *Racconti dal mondo. Narrazioni, saggi e memorie delle migrazioni*, Centro Altreitalie – Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2007.

<sup>33</sup> Il tema interessa soprattutto gli studiosi delle Americhe: Camilla Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina*, Diabasis, Reggio Emilia 2003; Stefano Luconi, «Becoming Italians in the US: Through the Lens of Life Narratives», *Melus*, (29), 3-4, 2004, pp. 151-164; Emilio Franzina, «Autobiographical Writings and Official History», in Aldo Bove e Giuseppe Massara, a cura di, *Merica. A Conference on the Culture and Literature of Italians in North America*, Forum Italicum Publishing, Stony Brook NY 2006, pp. 25-38; Ilaria Serra, *The value of worthless lives: writing Italian American immigrant autobiographies*, Fordham University Press, Bronx NY 2007.

di spicchi della popolazione emigrata ritenuti assolutamente emarginati<sup>34</sup>. Tuttavia si rinuncia presto a considerare solo una categoria, così Ilaria Serra compara in un libro recente l'emigrato osservato dal cinema e dalla stampa, ma anche descritto dalle sue lettere e dalle sue autobiografie, nonché dalle interviste<sup>35</sup>. Allo stesso modo materiali autobiografici, ma anche autobiografie vere e proprie, sono abbinati ad altre forme (lettere, diari, ecc.) nelle periodiche ricognizioni sulla letteratura dell'emigrazione<sup>36</sup>.

In tale contesto viene da chiedersi a quali criteri risponda l'edizione di autobiografie. In un primo tempo, quello delle già menzionate pubblicazioni di Riccobaldi, Rossetti e Bordonaro, i testi a disposizione sono presentati in maniera un po' sbrigativa, a volte giocando sulla loro espressività e quindi non sottoponendoli a una vera cura, a volte invece puntando su un commento che contestualizza il testo presentato<sup>37</sup>. Talvolta l'operazione editoriale è così spregiudicata da premiare opere di cui non si possiede neanche l'originale, così una fotocopia del manoscritto di Antonio De Piero su Ellis Island (*Le mie memorie scritte nell'isola della quarantina*, 1922) giunge all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, che lo fa pubblicare<sup>38</sup>.

Agli inizi del nuovo millennio sembra, però, affermarsi una maggiore attenzione ai criteri di edizione e analisi, grazie all'attività di al-

<sup>34</sup> Caterina Romeo, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*, Carocci, Roma 2005.

<sup>35</sup> Ilaria Serra, *The Imagined Immigrant: images of Italian emigration to the United States between 1890 and 1924*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison NJ 2009.

<sup>36</sup> Fred L. Gardaphé, *Italian Signs, American Streets: The Evolution of Italian American Narrative*, Duke University Press, Durham NC 1996; Emilio Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1859-1940)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996; Jean-Jacques Marchand, a cura di, *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991; Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, Mondadori, Milano 2001-2005; Martino Marazzi, *Voices of Italian America: a history of early Italian American literature with a critical anthology*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison NJ 2004; Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti e Antoinette Reuter, a cura di, *Paroles et images de l'immigration. Langue, Littérature et Cinéma: témoins de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grand Région*, Publications de l'Université du Luxembourg, Luxembourg 2006.

<sup>37</sup> Per il primo caso: Antonio Margariti, *America! America!*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo 1983. Per il secondo: Renzo M. Grosselli, a cura di, *Là per me era come un paradiso. Memorie di Luigi, emigrato trentino*, Edizioni Centro Documentazione Emigrazione, Trento 1989; Luigi Ravina, *Il cavaliere con la fisarmonica*, a cura di Rosanna Rosso, Arvangia Edizioni, Alba 1992.

<sup>38</sup> Antonio De Piero, *Le mie memorie scritte nell'isola della quarantina*, Giunti, Firenze 1994.

cuni specialisti. In particolare Emilio Franzina cura una serie nutrita di autobiografie e scritture autobiografiche, soprattutto di autori veneti, nelle quali non solo il testo è accuratamente commentato e inquadrato, ma si arriva a specificare i criteri di edizione o a ricorrere al controllo ulteriore di un paleografo<sup>39</sup>. L'autore infatti ha da sempre prestato notevole attenzione alla dimensione letteraria, ma anche a tutte le forme della scrittura popolare<sup>40</sup>. Non è, però, l'unico a procedere con tale attenzione; possiamo ancora ricordare le edizioni di testi nelle opere di Camilla Cattarulla e Patrizia Salvetti, nonché l'edizione delle memorie di Luigi Peruzzi curata da Maria Luisa Caldognetto<sup>41</sup>. Infine non si può dimenticare l'attenzione per le fonti scritte, memorie autobiografiche e lettere, di un gruppo di studiosi del Mantovano<sup>42</sup>.

A fianco a questo affinamento critico, possiamo registrare un'altra evoluzione peculiare. Il web permette da qualche tempo la pubblicazione di autobiografie, diari, lettere, tanto è vero che una serie di progetti di ricerca sul tema ha trovato nella forma digitale la sua principale modalità. Ora, però, alcuni migranti utilizzano strumenti quali i blog per pubblicare le proprie testimonianze e le proprie riflessioni autobiografiche. Così l'autore di <http://secontinuaacosilascio.blogspot.com/>, partito nel 2007 per la Silicon Valley, presenta a puntate il proprio *Diario di un emigrante italiano in America*. Anche in questo caso il titolo nasconde una rielaborazione autobiografica che utilizza scientemente avvenimenti, forse annotati originalmente in forma diaristica, inserendosi nel più vasto movimento dei giovani "espatriati"<sup>43</sup>. Il sito [<sup>39</sup> \*Imiei 56 anni di Brasile. Diario di Enrico Secchi\*, edizione bilingue italiano-portoghese, s.ed., \[Finale Emilia\] 1998; Domenico Pittarini, \*Notizie dall'Argentina\*, Errepidueveneto, Vicenza 2001; Bortolo Belli, \*La storia di un colono \(1900\)\*, Agorà & Factory, Dueville 2003, Oreste Bissoli, \*Memorie di un emigrante italiano\*, Agorà & Factory, Dueville 2006; Giulio Lorenzoni, \*Memorie di un emigrante italiano\*, Viella, Roma 2008.](http://www.ita-</a></p></div><div data-bbox=)

<sup>40</sup> Oltre alle opere già citate, si ricordino almeno Emilio Franzina, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Cierre Edizioni, Verona 1996, e *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2008.

<sup>41</sup> Cattarulla, *Di proprio pugno*; Patrizia Salvetti, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008; Luigi Peruzzi, *Le mie memorie e Diario di Berlino 1944-1945*, a cura di Maria Luisa Caldognetto, Metauro Edizioni, Pesaro 2008.

<sup>42</sup> Renzo Rabboni, «"Venite e l'America rimedia a tutto!". Memorie del viaggio (1903-1904) di un emigrante mantovano», *Studi Emigrazione*, 170, 2008, pp. 429-453, e Id., a cura di, *I mantovani al Nuovo Mondo*, numero monografico di *Postumia*, (20), 3, 2009.

<sup>43</sup> Vedi il Manifesto degli espatriati all'indirizzo <http://manifestoespatriati.wordpress.com/>. Le esperienze di questa generazione di emigrati giovani e qualificati è narrata da Claudia Cucchiariato nel libro *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2010, e nel blog

liansinfuga.com/censisce, segnala e distribuisce in formato pdf molti di questi contributi, perché ne apprezza le possibilità informative: le vicende di singoli emigranti possono fornire indicazioni preziose a chi si voglia recare nei posti descritti.

L'autopubblicazione o comunque la pubblicazione digitale con il consenso degli autori di scritture autobiografiche ritenute di pubblica utilità costituisce forse un fenomeno assai particolare, che tuttavia rimane bene con l'idea della validità (storica, letteraria, documentale) di ogni testimonianza analoga. Vale al proposito la pena di notare come numerosi studiosi si siano serviti di analoghi appunti diaristici per ricostruire fasi specifiche dell'emigrazione: per descrivere, ad esempio, i viaggi degli emigranti<sup>44</sup>. Inoltre possiamo ricordare come, prima e dopo il web, molti autori abbiano pubblicato a stampa i propri diari (in molti casi vere e proprie autobiografie), ritenendo che potevano servire ad altri per decidere cosa potessero o dovessero fare<sup>45</sup>. Infine è opportuno ricordare come spesso i figli dei primi emigranti abbiano tracciato biografie, in genere con un certo valore letterario, a partire dai ricordi e dai racconti dei propri genitori<sup>46</sup>. Le scritture autobiografiche hanno infatti una funzione di bilancio o di sfogo per l'autore, ma spesso vogliono anche avere un'utilità, cioè un valore di esempio, che gli autori di una normale opera letteraria non si propongono<sup>47</sup>.

Matteo SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

<http://www.vivoaltrove.it/>. Sulla scia di questi interventi "La Repubblica" ha organizzato la raccolta delle storie degli emigranti under 40 (<http://racconta.repubblica.it/italiani-estero/>). Inoltre è disponibile il documentario *Un giorno in Europa: nuove forme di emigrazione* (2008), girato da Ettore Melani e montato da Nadia Baldi, [http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Flash&d\\_op=getit&id=13328](http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Flash&d_op=getit&id=13328).

<sup>44</sup> Emilio Franzina, *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Editoriale Umbra, Foligno 2003; Andreina De Clementi, «Fenomenologia del viaggio», in Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti e Franco Ramella, a cura di, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2008, pp. 163-177.

<sup>45</sup> Vedi, per esempio, E. MacRan (alias Elena Randaccio), *Diario di un emigrante*, Tamari, Bologna 1979 (sul Canada); Michele Carpenzano, *Diario di un emigrante ragusano in Belgio*, Tipografia CDB, s.l. 2009.

<sup>46</sup> Michele Castelli, Torquato S. Di Tella e Giose Rimanelli, *In nome del padre*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 1999; Andreina De Clementi, a cura di, *Tra due continenti: biografia di un padre*, Biblink, Roma 2003 (nel testo, che data al 1960, Constantine M. Panunzio ricostruisce l'arrivo del padre a New York nel 1901); Rita Amabili-Rivet, *Guido, le roman d'un immigrant*, Hurtubise HMH, Montréal 2004 (*In mio figlio vivrai per sempre*, EDARC, Bagni a Ripoli 2010).

## Abstract

In 1992 Father Gianfausto Rosoli posed a number of questions concerning the historical value of migrant autobiographies that still remain unsolved. He particularly questioned the literary and documentary value of those texts. Several historians reflected subsequently upon similar questions, especially Emilio Franzina, and tried to avoid categories forged by literary criticism. Moreover, the increasing recollection of popular autobiographies has led historians to write more balanced judgments on the characteristics of this form of popular writing.

<sup>47</sup> Cfr., sul versante dell'analisi della scrittura diaristica: Simonetta Piccone Stella, *In prima persona. Scrivere un diario*, Il Mulino, Bologna 2008; su quello autobiografico: Luisa Tasca, *Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2010.

# MIGRATIONS EN ASIE CENTRALE ET AU CAUCASE



Coordination :

**Gaëlle Lacaze, Delia Rahmonova-Schwarz  
et Stéphane de Tapia**

**2010 - Vol. 26 - N°3  
ISSN 0765-0752**

## Éditorial

Delia **Rahmonova-Schwarz** : Migrations during the Soviet Period and in the Early Years of USSR's Dissolution: A Focus on Central Asia

Julien **Thorez** : La mobilité des migrants d'Ouzbékistan : transport, frontières et circulation migratoire

Sophie **Massot** : Le retour des migrants ou l'émergence des « nouveaux Ouzbeks » : les effets d'un rite de transition

Amandine **Regamey** et Katherine **Booth** : Kazakhstan, Kirghizstan : les politiques migratoires au regard des droits de l'homme

Sergey **Rumyansev** : Post-Soviet Nation State as a Sponsor of Construction of the Ethno-National Diaspora: Azeri's Case

Bayram **Balci** et Stéphane **de Tapia** : Mouvements migratoires entre la Turquie et les Républiques turcophones du Caucase et d'Asie centrale : les impacts religieux

## Notes de recherche

Gulnara **Mendikulova** : La diaspora kazakhe et la politique de rapatriement de la République du Kazakhstan

Gaëlle **Lacaze** : Le choix du mouvement : stratégie(s) communautaire(s) des Kazakhs-Mongols

Saodat **Olimova** : The Impact of Labour Migration on Human Capital: The Case of Tajikistan

Marc-Antoine **Pérouse de Montclos** : Réfugié ou déplacé ? Les enjeux d'une requalification : l'exemple de la Géorgie après la guerre de 2008



## REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS INTERNATIONALES - REMI

MSHS - 99 avenue du Recteur Pineau

86000 POITIERS CEDEX

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

[remi@mshs.univ-poitiers.fr](mailto:remi@mshs.univ-poitiers.fr)

<http://remi.revues.org/>

---

## recensioni

---

Paola Corti, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Editoriale Umbra, Perugia 2010, 143 p.

Non da oggi la sociologia sa bene quanto siano rilevanti le fotografie per le scienze sociali. Fotografie sono state utilizzate in passato e sono utilizzate oggi in ricerche e studi sociologici per meglio comunicare e far comprendere l'emarginazione sociale, la povertà, la tematica delle minoranze. Il lavoro e specialmente il lavoro precario, il lavoro al nero, le migrazioni, lo spazio urbano sono temi affrontati spesso attraverso scritti e immagini. Le fotografie in particolare sono state interpretate da tempo come uno strumento prezioso in grado di dare ulteriore visibilità alla tematica, insieme a studi e ricerche. Di dare visibilità, in particolare, a tematiche, a soggetti che rischiano di diventare invisibili. Penso a ceti sociali che mettono in crisi l'idea di una società armonica, tutta tesa al progresso, al miglioramento, al benessere dei suoi concittadini. Invisibili sono state, ad esempio, a lungo, negli USA le riserve indiane. I neri. I bianchi poveri, quelli che non si muovevano secondo i mertoniani schemi del conformismo o almeno dell'innovazione, quelli cioè non attratti, non orientati da mete culturali e sociali condivise.

Del resto a lungo in Europa sono stati pressoché invisibili i poveri espulsi dai centri urbani, condannati a vivere in aree caratterizzate dalla disaggregazione e dalla emarginazione, dalla stigmatizzazione sociale. E, prima ancora, i lavoratori della terra. Oggi, rifugiati, immigrati, rom, visibili semmai soltanto in veste di supposta minaccia ad una sbandierata sicurezza sociale.

Non quindi, come ha chiarito da lungo tempo Franco Ferrarotti (*Dal documento alla testimonianza. Le fotografie nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1974) una funzione meramente illustrativa, quella della fotografia. Non una posizione ancillare rispetto al testo scritto. La fotografia, scrive il sociologo, aiuta a far vedere, riscopre il valore del documento, l'importanza della testimonianza. Può aiutare il sorgere di una più accurata consapevolezza problematica. Ci restituisce il senso del nuovo, dell'imprevisto. La fotografia, aggiunge, rinvia ad una scrittura fatta con la luce. Dà luce ad una certa realtà: ed evoca ombre. Ché la luce la si vede, la si percepisce in relazione al buio, all'oscurità. L'immagine mette in luce quanto prima era in ombra.

Una bella idea, quindi, a mio parere, quella che ha portato Paola Corti a scrivere questo libro, a pubblicare tante fotografie. Si ripropone in questo caso un patrimonio visivo forse ancora poco cono-

sciuto: si tratta, come periodo, del secondo dopoguerra, laddove in genere il più noto patrimonio visivo riguarda le migrazioni precedenti.

La studiosa chiarisce subito la propria volontà di inserire le «immagini fotogiornalistiche» nel contesto, quindi nel clima politico-culturale dell'Italia postbellica e si confronta con le rappresentazioni fornite dalle più celebri produzioni cinematografiche centrate sull'emigrazione. Richiamandosi ad alcuni importanti contributi per lo più degli anni 2000 (da P. Ortoleva a S. Sontag, da P. Bourdieu a A. Rouillé), l'autrice ricorda la diversità con le precedenti fotografie, fatte per lo più da americani. Che osservavano l'arrivo dei migranti «mostrando una sostanziale fiducia nella modernizzazione e nell'accoglienza presenti nel proprio paese» (p. 12). Ben diverse le immagini qui proposte, scattate in genere da fotogiornalisti italiani che seguono i percorsi dei connazionali all'estero, pur nutrendo una «profonda disapprovazione per la politica dell'Italia postbellica». Persone che mostrano, in conseguenza, un «profondo pessimismo sull'adattamento degli italiani nei nuovi contesti».

Non solo. Meritoriamente, P. Corti allarga il discorso agli immigrati di oggi, appoggiandosi per questo a consolidati studi quali quelli di Enrico Pugliese, di Corrado Bonifazi, di Maurizio Ambrosini ed altri (un interrogativo: come mai tutti autori che di regola non sembrano privilegiare materiali visivi?) oltre agli annuari Caritas/Migrantes, a studi dell'OIM. Meritoriamente, dicevo: e in effetti oggi si parla di migrazioni, cioè di un continuum, piuttosto che non di emigrazioni o di immigrazioni. In questo senso, a mio avviso, il Museo dell'emigrazione italiana, collocato pro tempore al Vittoriano in Roma è nato male, a prescindere dalle forti carenze riguardanti anche lo specifico, singolo tema dell'emigrazione italiana (manca una riflessione, manca la documentazione sul grande ruolo giocato dall'associazionismo; su quello delle Regioni).

Un libro, quindi, che ha indubbi meriti. Interessante l'analisi di alcuni celebri film, quali *Il cammino della speranza* di Pietro Germi, *Rocco e i suoi fratelli*, di Luchino Visconti e *Pane e cioccolata*, diretto da Franco Brusati nel 1973: film che coprono circa un ventennio. L'autrice si sofferma sulle affinità con riguardo ai due temi sempre ricorrenti del viaggio e dell'arrivo. Le immagini mostrano momenti di questi percorsi, abitazioni, baraccopoli, interni; scene di folla ma anche primi piani.

Se la prima parte del testo riguarda l'esodo italiano postbellico e la prima grande emigrazione verso gli Stati Uniti, la seconda parte è dedicata all'arrivo degli stranieri in Italia e degli emigranti italiani all'estero. Le immagini qui sono prese soprattutto da settimanali come *Epoca*, *L'Europeo*, *Sette del Corriere della Sera*, *Panorama*, *L'Espresso*. La storica si sofferma sulla vicenda degli arrivi dall'Albania nei tardi anni '90 del Novecento, ripercorrendo le ipotesi allarmistiche, i titoli gridati, evocanti la «grande invasione». Ricorda il film di Gianni Amelio che «ha saputo restituire in modo davvero

*esemplare la dimensione collettiva e quella individuale dell'immigrazione albanese di quegli anni»* (p. 108).

Alcune delle immagini poste alla fine del testo hanno una grande capacità evocativa: si tratta di relitti di barche abbandonate. Di spiagge percorse dal vento, di oggetti lasciati dietro di sé da qualche migrante. Forse, da naufraghi. Ma compaiono anche primi piani. Scrive la Corti:

*Certamente, quel che emerge dalle immagini scattate dagli autori freelance e dai più accreditati cataloghi sul tema immigrazione è solo un segnale di mutamento. E per di più è un segnale che si può cogliere da illustrazioni che di fatto sono estranee al linguaggio mediatico dell'informazione giornalistica. Tale segnale, tuttavia, seppure nella sua estraneità al mondo del giornalismo, sembra aprire una speranza per arrivare a realizzare almeno tre degli obiettivi che potrebbero favorire un processo di normalizzazione nella rappresentazione foto giornalistica dell'immigrazione: la maggiore originalità delle fotografie utilizzate nei servizi, la loro contestualizzazione al linguaggio verbale dei testi scritti, e soprattutto la costruzione di racconti giornalistici che sappiano fornire una maggiore adesione alla nuova realtà dell'immigrazione nel nostro paese. Tale realtà, che oggi rimanda sempre più spesso ai ricongiungimenti familiari, alle scelte di residenza definitiva, alla scolarizzazione delle nuove generazioni, non può essere più rappresentata in termini emergenziali né con l'esclusiva registrazione dei momenti che evocano maggiormente l'allarme collettivo: i viaggi e gli arrivi* (p. 143).

Si potrebbe essere certamente d'accordo con quanto scritto dalla Corti. Resta però il rimpianto circa la qualità delle immagini presenti in questo libro, immagini che pure ne costituiscono larga parte: tale da rendere davvero difficile, a volte, la loro fruizione.

Maria Immacolata MACIOTI

Peter Heather, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Garzanti, Milano 2010, 915 p.

Nel trapasso dal tardo antico all'alto medioevo la demografia europea cambiò nettamente, come ci ha raccontato Chris Wickham (*Le società nell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Viella, Roma 2009). L'arrivo di barbari non solo aumentò nettamente rispetto alla tarda fase imperiale, così bene descritta da Lellia Cracco Ruggini («I barbari in Italia nei secoli dell'impero», in Giovanni Pugliese Carratelli, a cura di, *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Garzanti, Milano 1984, pp. 3-51), ma influì in più modi sulla composizione della popolazione. All'insediamento pilotato, si pensi alla sempre più notevole presenza di militari di origine barbarica nel V secolo d.C., si accompagnarono infatti le prime scorrerie e quindi le invasioni da nord-est, che prepararono lo sconvolgimento del mondo romano e tutte le conseguenze descritte in Bryan Ward Perkins (*La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Roma-Bari 2008).

Oggi la discussione su questo evento e in particolare sulla copia invasioni-migrazioni barbariche è in continua evoluzione e si propende per accentuare il secondo fattore del binomio. Basti pensare ai lavori praticamente contemporanei di Alessandro Barbero (*Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2006), Walter Goffart (*Barbarian Tides: The Migration Age and the Later Roman Empire*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006) e Guy Halsall (*Barbarian Migrations and the Roman West 376-568*, Cambridge University Press, Cambridge 2007), tutti egualmente impegnati a sottolineare il fattore migratorio.

Proprio su questo tema si esercita il libro qui recensito, prendendo anche in considerazione la storiografia passata. L'autore spiega che la possibilità di leggere le invasioni in chiave migratoria era ben nota agli storici dell'Otto-Novecento, ma essi preferivano svilupparla nei termini di uno spostamento di popoli. Nel terzo millennio si sottolinea invece, e soprattutto lo ribadisce Heather, come le popolazioni barbariche, comprese quelle arrivate in Italia nei secoli V-VI d.C., cioè dopo la caduta di Roma, non costituissero veri e propri popoli. Al di là del nome, con il quale si identificavano o venivano identificati (ostrogoti e longobardi, per esempio), erano combinazioni di gruppi preesistenti, dissoltisi e/o riunificatisi in base a molteplici fattori: scontri con altri raggruppamenti e conseguente assorbimento, scissioni per questioni di sopravvivenza o di dissenso nella strategia, necessità di formare una massa d'urto in grado di forzare l'ingresso, pura contingenza.

Per esempio, gli ostrogoti di Teodorico non erano un semplice ramo dei goti, ma comprendevano barbari di origine diversa. D'altronde i goti si erano spostati dal Mar Baltico al Mar Nero, attraversando l'odierna Polonia, e poi si erano diretti verso occidente, combattendo per più secoli e trascinando altre formazioni di lingua germanica. Queste si spostavano seguendo non soltanto le contingenze militari, ma seguendo un preciso piano che le spingeva a recarsi dove sembrava esserci maggior concentrazione di ricchezza, non solo per il possibile bottino, bensì per la speranza di un definitivo insediamento.

In conclusione, per Heather come per quasi tutti gli storici odierni, nell'Europa occidentale e soprattutto in Italia arrivarono nel V-VI secolo d.C. "confederazioni" barbariche, che non avevano caratteristiche specifiche: è perciò impossibile pensare a un confronto-scontro fra uno strato latino preesistente e uno ostrogoto o longobardo, altrettanto ben definito. Inoltre le forze dei primi invasori avevano una componente maschile più numerosa, che le portò a legarsi alla popolazione femminile locale, e questo costituì un fattore che fu di aiuto all'integrazione. L'invasione-migrazione portò così a una sorta di *melting pot* dal quale è sorta l'Europa odierna.

Matteo SANFILIPPO

Massimo Iannone, *Lettere dalla soffitta. Massimino Pirfo, emigrante pisciottano*, Giannini Editore, Napoli 2009, 216 p.

Laura Martínez Martín, «Asturias que perdimos no nos pierdas». *Cartas de emigrantes asturianos en América (1863-1936)*, Muséu del Pueblu de Asturias, Gijón 2010, 294 p.

Marco Portaluppi, *Tra l'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo*, Diabasis, Reggio Emilia 2011, 114 p.

Iannone ci presenta le lettere del nonno materno, casualmente trovate nella soffitta di casa, e le analizza per ricostruire le fasi del viaggio di un emigrante recatosi in Brasile nel 1888. Le missive e un diario permettono infatti di visualizzare il passaggio tra i due continenti, la ricerca di un'attività oltreoceano e infine l'inserimento lavorativo, sino al definitivo ritorno, una quindicina di anni dopo. Abbiamo qui una vicenda tipica dei nostri studi: il ritrovamento casuale di un numero cospicuo di lettere e la possibilità grazie ad esse di ridisegnare una *tranche de vie* migratoria.

Portaluppi è ancora più fortunato. Grazie ai fondi archivistici dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, può disporre di una serie di materiali che documentano le vicende migratorie di più generazioni, che, da Sopralacroce – paesino dell'appennino tosco-ligure-emiliano – si recano negli Stati Uniti. Sbarcano a Filadelfia nell'anno di grazia 1800, proseguono risalendo verso New York, entrando successivamente nell'interno della Pennsylvania e infine optando per attraversare il continente, toccare il Mid West e arrivare, verso la metà del secolo, in California. I documenti (e la capacità di analisi) dell'autore ci permettono di seguire passo passo la precoce costruzione di una rete migratoria, che è anche rete di affari, che unisce il Chiavarese alla California, passando per Filadelfia, New York, Chicago e St. Louis.

In entrambi i casi la risorsa “lettera”, o meglio un corpus di lettere, permette di far progredire gli studi sulle migrazioni ottocentesche e sullo sviluppo di quelle reti transoceaniche che univano anche piccoli paesini italiani alle grandi mete dell'emigrazione oltreoceano. L'importanza di tale fonte è affrontata da una studiosa spagnola, che analizza il caso analogo dei migranti asturiani. In questo libro e nello studio di caso «The Correspondence of Asturian Emigrants at the Turn of the Century. The Case of José Moldes (c. 1860-1921)», *The European Legacy*, 15, 2010, pp. 735-750, Martínez Martín punta, però, a sistematizzare le possibilità offerte dalla sua fonte, le lettere e i materiali sull'emigrazione raccolti negli ultimi due decenni dal Muséu del Pueblu de Asturias.

Il suo libro ci presenta così un saggio di media lunghezza sull'emigrazione asturiana (cronologie, mete, particolarità) e una lunga analisi di quello che si può trovare negli epistolari raccolti dal museo. In particolare, dopo aver spiegato i suoi criteri di trascrizio-

ne, organizza una sorta di antologia, commentata dai passi delle lettere, di alcuni momenti che ritornano in queste. Vengono così ricostruiti in una prima fase: la partenza e i suoi motivi, l'impatto emotivo nel lasciare il luogo natio, le navi e il passaggio oceanico, l'arrivo e la ricerca di lavoro. Poi si passa alle lettere di chi è già oltre oceano e interloquisce con casa, trattando problemi di salute (del migrante e della famiglia rimasta nelle Asturie) e di amore, ma anche contribuendo a edificare la rete informativa e pratica che permette ad altri di varcare l'Atlantico. Intanto l'insediamento lontano da casa comporta anche problemi di nostalgia e fantasie di ritorno.

Tutti e tre i libri qui presentati meriterebbero molto più spazio. Ci suggeriscono infatti come compiere decisi passi avanti nell'analisi e nell'utilizzo delle lettere di migranti.

Matteo SANFILIPPO

Matteo Pretelli, *Il Fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010, 160 p.

Nonostante le piccole dimensioni, il volume di Matteo Pretelli è un libro ricchissimo che tratta a tutto campo il tema degli italiani all'estero durante gli anni del fascismo, con una ricchezza di temi che offre un quadro completo ed esauriente dell'argomento. È inoltre basato su una ricchissima bibliografia che utilizza gli studi specifici sui singoli temi e sulle diverse aree geografiche nelle quali si concentrava l'emigrazione italiana.

Il libro si occupa innanzitutto delle organizzazioni create dagli italiani all'estero. Fin dall'Ottocento gli emigranti avevano realizzato proprie associazioni a cominciare dalle Società di Mutuo soccorso, ma con il passaggio dall'Italia liberale a quella fascista, tali associazioni subirono una riorganizzazione con la creazione dei Fasci italiani all'estero, e in seguito con le Case d'Italia, i Dopolavoro e le organizzazioni giovanili: un percorso spesso difficile sia per l'iniziale, problematica, accettazione del fascismo da parte delle comunità italiane, sia per la diffidenza degli stati dove risiedevano gli emigranti. Tutto ciò finì col rendere necessario l'intervento del governo italiano che, dopo la metà degli anni Venti, ne affidò il controllo alle missioni diplomatiche e in particolare ai consolati.

Secondo Pretelli l'obiettivo era di mantenere l'italianità degli emigranti e di utilizzarli ai fini della politica estera italiana. Strumento principe a tale scopo era la Casa d'Italia, che doveva divenire il punto di riferimento di tutti gli italiani poiché, come scriveva «Il Legionario», *«in essa era sempre presente un tricolore, e, accanto al Crocefisso, [vi erano] sempre in onore le effigi del Re e del Duce»*. Nel 1938 le Case d'Italia nel mondo erano 280 e ad esse si aggiungevano 332 sezioni dell'Opera Nazionale Dopolavoro con oltre 100.000 iscritti.

Il secondo strumento per difendere l'italianità era la scuola. In questo campo, però, la diplomazia culturale fascista incontrò molte

difficoltà che minarono i suoi sforzi. La rivalità con la Francia rappresentò una costante preoccupazione specie nelle regioni mediterranee, dove le famiglie spesso preferivano iscrivere i loro figli alle ben più attrezzate scuole francesi. L'attivismo francese mieteva successi anche in America Latina e negli Stati Uniti, dove anche la Germania investiva più soldi dell'Italia nelle attività culturali. I risultati di tutti gli sforzi compiuti in questo campo furono però modesti e lo stesso Ciano lo ammise a proposito dell'America Latina, giustificando gli scarsi successi sia con l'integrazione degli oriundi italiani sia con l'attivismo della propaganda straniera.

Se, come scrive Pretelli, obiettivo del regime fascista era evitare che le comunità italiane perdessero l'attaccamento alla madre patria, la lotta per preservare l'italianità era affrontata con una tattica adattabile ai vari contesti stranieri. Ne sono esempi l'Argentina e gli Stati Uniti, dove i fasci non ebbero mai successo e anzi si alienarono il consenso degli immigrati per il loro estremismo. In questi casi lo squadristico fu sostituito con politiche culturali moderate nei toni.

Ma qual era l'effettiva adesione al fascismo da parte degli emigranti? Secondo Pretelli "il consenso raramente assumeva valenza ideologica ma si manifestava come strumento di rivalse etnica contro le discriminazioni". Variava, inoltre, secondo le classi sociali e le aree geografiche. Era pressoché generalizzata fra le élite, anche se quello più sincero si ottenne fra le classi medie. Secondo Pretelli, tuttavia, era presente anche una componente operaia che è trascurata dalla storiografia.

Tra i temi utilizzati dal fascismo per ottenere la massima adesione ai suoi ideali ci fu il mito dell'Italia "maestra di civiltà" nel corso dei secoli. A questo proposito l'opera di civilizzazione dei romani, degli esploratori e degli artisti italiani, era accostata a quella «*dei milioni di emigranti che, generosamente, avevano offerto il proprio lavoro, tanto disinteressato quanto fondamentale, per la civilizzazione dei paesi ospiti*». Un ruolo fondamentale nella ricerca del consenso fu svolto però dal mito di Mussolini, descritto come un uomo del popolo, una persona semplice, legata alla sua terra, sempre pronta a schierarsi dalla parte degli umili. Un uomo che comprendeva le difficoltà degli emigranti perché lui stesso aveva vissuto la dura esperienza dell'emigrazione. Nell'immaginario degli emigranti il duce era lo statista che aveva ridato prestigio internazionale all'Italia dopo gli anni "bui" dell'Italia liberale in cui l'immigrato si era sentito abbandonato dallo stato. Tale apprezzamento fu favorito dal rispetto riservato al duce dalle élite politico-economiche straniere per il suo ruolo di anticomunista e di uomo d'ordine. Almeno fino alla guerra d'Etiopia, Churchill e Roosevelt non lesinarono gli elogi al dittatore.

Il regime desiderava che i circa dieci milioni d'italiani sparsi nel mondo sentissero la presenza della madre patria. Ma se le crociere delle navi avevano lo scopo di mostrare la potenza dell'Italia, più importanti furono negli anni trenta le trasvolate aeree che rappre-

sentavano simbolicamente il riscatto del viaggio degli emigranti. La crociera atlantica guidata da Italo Balbo, che atterrò a Chicago con una formazione di 24 idrovolanti, impressionò gli americani e suscitò forti sentimenti nazionalisti fra gli italiani.

Il regime s'impegnò anche nel promuovere l'immagine dell'Italia con l'obiettivo di rovesciare gli stereotipi costruiti all'epoca del *grand tour* e presentare un paese moderno ed efficiente. A tal fine dedicò grande attenzione all'accoglienza di personalità e giornalisti stranieri. Ma il tema principe della propaganda fu il corporativismo. Pensato come terza via tra capitalismo e socialismo, esso apparve a molti osservatori stranieri uno degli esperimenti politico sociali più innovativi del tempo. Specialmente negli Stati Uniti, dove, secondo Pretelli, molti pensarono che potesse essere una soluzione alla crisi del 1929.

Completano il volume una rassegna bibliografica delle pubblicazioni coeve prodotte dal regime fascista e una nota sulle fonti d'archivio consultate.

Marta PETRICIOLI

---

## segnalazioni

---

Gregoria Cannarozzo, a cura di, *Dialogo interculturale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010, 127 p.

Il volume raccoglie alcuni interventi di un seminario organizzato nel febbraio 2009 dall'Università di Bergamo, un ateneo che si è distinto negli ultimi decenni per l'attenzione ai temi dell'intercultura.

Facendo il punto, nell'introduzione, sul discorso multiculturale, la curatrice ricorda gli elementi di criticità tanto del multiculturalismo nato come reazione a processi assimilativi e neocoloniali, quanto dell'interculturalità stessa, cui restanoda puntualizzare diversi aspetti legati ad una non ancora matura consapevolezza dei processi culturali.

Le relazioni presentate al seminario si aprono con il contributo di Patrizio Rota Scalabrini sulla figura dello straniero nella Bibbia: un excursus che percorre le pagine dell'Antico Testamento in particolare, presentando il termine "straniero" nelle sue varie accezioni e la varianti del suo statuto. Ivo Lizzola affronta il tema dal punto di vista pedagogico, puntualizzando alcuni aspetti dell'esperienza relazionale che richiedono competenze inedite, come quella di "apprendere attraverso l'altro", anche quando esso appare illogico e incoerente.

La centralità della persona è il filo rosso attorno a cui ruotano i contributi, come quello di Piera Molinelli che scrive dal punto di vista sociolinguistico, mettendo in evidenza il ruolo della lingua e della cultura nelle rela-

zioni interpersonali, come codici differenti. In chiusura, Paola Gandolfi si occupa del "caso della lingua e cultura araba nelle scuole": uno studio di caso che rimanda alla complessità della società contemporanea e in cui appare imprescindibile il riconoscimento dei diritti linguistici e culturali dei cittadini che la compongono (MG).

Mary Jane Cryan, *The Irish and English in Italy's Risorgimento*, Etruria Editions – Edizioni Archaeoares, s.l. 2011, 178 p.

Grazie a una ricerca a tappeto nelle biblioteche e negli archivi italiani, vaticani e britannici, l'autrice ricostruisce la partecipazione di irlandesi ed inglesi al Risorgimento. La particolarità risiede nel fatto che essi hanno combattuto in entrambi i fronti: si sono infatti arruolati nelle truppe pontificie e in quelle garibaldine. In alcuni casi la partecipazione militare è stata causa di prolungati contatti con l'Italia ed anche di migrazioni (MS).

Marco De Nicolò, a cura di, *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011, 480 p.

Anche in questo caso siamo di fronte agli atti di un convegno, ma curato da uno dei migliori e più curiosi storici contemporaneisti attivi in Italia. La relativa eterogeneità della materia serve quindi a esaminare nu-

merosi filoni di ricerca relativi all'affermarsi dei giovani come soggetto storico: la grande guerra e le sue conseguenze, il fascismo, la resistenza, il secondo dopoguerra, il '68 e le nuove spinte rivoluzionarie e contro-rivoluzionarie. Il tutto è poi ricondotto all'unità da una magistrale contribuzione dello stesso curatore, «Giovani e tempo storico», che rende conto contemporaneamente di quanto contenuto nel libro e di quanto dibattuto dalla storiografia europea. Nel settore sul secondo dopoguerra un saggio di Michele Colucci, «Sulla frontiera. Giovani migranti negli anni della ricostruzione», segnala la rottura costituita dall'emigrazione post-seconda guerra mondiale: giovani lavoratori preferiscono abbandonare la patria invece di ricostruirla e assieme optano per una mobilità circolare con frequenti ritorni e ripartenze non sempre per le stesse mete. Sempre Colucci rileva inoltre come questa nuova emigrazione rompa anche con gli schemi (e le associazioni) della vecchia, costituendo una vera cesura generazionale (MS).

Bettina Favero, a cura di, *Voces y memoria de la inmigración en el siglo XX*, Mar del Plata, Eudem 2008, 121 p.

Robert Tanzilo, *Voci piemontesi. Piemontesi Voices. Emigrantipiemon-tesi negli Stati Uniti attraverso le loro parole. Stories of Piemontese Emigration to the United States*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, 239 p.

Questi due volumi molto vicini fra loro si pongono, però, obiettivi che divergono non soltanto per la diversità dei paesi di destinazione. Il volume argentino propone una riflessione teorica sulla costruzione della memoria.

Quello statunitense utilizza brani d'interviste come tessere di un mosaico mirato a ricostruire vita ed esperienze dei piemontesi negli Stati Uniti. Il primo è dunque più smalzato nell'uso della storia orale, mentre il secondo è più descrittivo. In compenso offre un bonus: alcune interviste a persone emigrate fra la fine del Novecento e gli inizi del nuovo millennio (MS).

Simon Jolivet, *Le vert et le bleu. Identité québécoise et identité irlandaise au tournant du XX<sup>e</sup> siècle*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal 2011, 292 p.

MarieMcAndrew, *Les majorités fragiles et l'éducation. Belgique, Catalogne, Irlande du Nord, Québec*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal 2011, 289 p.

Les Presses de l'Université de Montréal hanno pubblicato in contemporanea due volumi che affrontano due problemi analoghi: la convivenza più o meno pacifica di due gruppi etnolinguistici d'origine differente in una società sempre sul punto di dividersi, e le difficoltà provocate dall'arrivo di immigrati che non si riconoscono in nessuno dei due segmenti a loro preesistenti.

Il libro della Mc Andrew affronta l'oggi ed illustra quattro situazioni parzialmente simili: il confronto fra fiamminghi e valloni in Belgio, fra catalani e altri spagnoli in Catalogna, fra cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord e fra francofoni ed anglofoni nel Québec. Di volta in volta cambiano i termini e la natura dello scontro, per esempio in Irlanda non si può parlare propriamente di divisioni etnolinguistiche in quanto la contrapposizione è piuttosto legata alla religione, pur se si può ipotizzare una

lontana emigrazione protestante proveniente dalla Scozia. Tuttavia alcune dinamiche sono molto simili, inoltre sono analoghe le maniere con cui sono oggi narrate le differenze e soprattutto con cui esse sono insegnate nelle scuole. Il gruppo maggioritario infatti riscrive o quanto meno tenta di descrivere a proprio vantaggio la storia passata. Inoltre è analogo l'impatto di gruppi immigrati che cercano di non rimanere impigliati nella rete dei contrasti fra le due parti della comunità e che tentano di estrarre dalla situazione tutti i vantaggi possibili o quanto meno di ridurre gli svantaggi. Fortunatamente, come sottolinea l'autrice, si tratta di quattro democrazie, quindi i pericoli concreti sono relativi. Tuttavia lo statuto fragile delle maggioranze locali può indurre a un sovrappiù di asprezza nel dibattito politico, soprattutto quando entrano in gioco gli emigrati.

Proprio questo sovrappiù è al centro del caso storico analizzato da Jolivet. Quando gli irlandesi arrivarono in un Québec ancora dominato dalle autorità britanniche, rischiarono di romperne gli equilibri interni. Erano infatti in parte cattolici come i locali di lingua francese, ma volevano proprie parrocchie e propri parroci. Erano in parte protestanti come i britannici installatisi oltre oceano, ma protestavano per il modo in cui era trattata l'Irlanda. In questa confusa situazione gli stessi abitanti della provincia del Québec ebbero una posizione ambivalente e in molti casi aiutarono i confratelli irlandesi, ritenendo che fossero oppressi dal Regno Unito proprio come i canadesi di lingua francese. Fratellanze, ambiguità, opposizioni dovettero rapidamente evolversi nei decenni fra fine Ottocento e la nascita dello Stato libero d'Irlanda, nel sud dell'isola, dopo la guerra anglo-irlandese del 1919-1921. L'autore

segue con abilità il balletto nel quale furono coinvolti gli abitanti della provincia del Québec, gli immigrati irlandesi e le autorità britanniche e rivede molti luoghi comuni della storiografia precedente, adamantina nel negare qualsiasi incontro fra quei due gruppi minoritari dell'Impero britannico (MS).

Adam Ledgeway e Anna Laura Lepschy, a cura di, *Into and out of Italy: lingua e cultura della migrazione italiana*, Guerra Edizioni, Perugia 2010, 163 p.

Con una forte eterogeneità, dovuta alla sua origine come atti di convegno, questo volume presenta alcuni materiali interessanti sulla lingua degli immigrati in Italia e quella degli emigrati dall'Italia. Alcuni interventi sono più specificamente linguistici, altri letterari, inoltre alcuni autori ricorrono a esempi tratti dalla pubblicità locale (soprattutto di esercizi) e dal cinema (MS).

Paul-André Linteau, *La rue Sainte-Catherine. Au cœur de la vie montréalaise*, Pointe-à-Callière Musée d'archéologie et d'histoire de Montréal – Les Éditions de l'Homme, Montréal 2010, 237 p.

Linteau è uno dei maggiori specialisti di storia urbana. Si interessa principalmente di Montréal, la città dove vive ed insegna, e non disdegna di paragonarla alle grandi conurbazioni del vecchio mondo; vedi ad esempio la sua cura, assieme a Horacio Capel, di *Barcelona-Montréal. Desarrollo urbano comparado / Développement urbain comparé*, Universitat de Barcelona, Barcelona 1998, e, assieme a Serge Jaumain, di *Vivre en*

ville. *Bruxelles et Montréal (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2006. Nell'ultimodecennio ha anche sviluppato una forte curiosità per le migrazioni, riprendendo sue più antiche preoccupazioni che lo avevano portato a collaborare con la nostra rivista nel 1987: «Les migrants américains et franco-américains au Québec, 1791-1940», *Revue d'histoire de l'Amérique française*, (53), 4, 2000, pp. 561-602; «Les minorités ethnoculturelles dans l'historiographie québécoise», in Beatrice Bagola, a cura di, *Le Québec et ses minorités*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2000, pp. 143-155; «Quatre siècles d'immigration française au Canada et au Québec», in Id. e Serge Joyal, a cura di, *France-Canada-Québec. 400 ans de relations d'exception*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal 2008, pp. 165-181; «Les grandes tendances de l'immigration au Québec (1945-2005)», *Migrations*, 34, 2010, pp. 30-41.

Proprio questi due temi, la storia urbana e quella delle migrazioni, tornano nel libro qui preso in esame. Vi ricostruisce infatti, con l'aiuto di Geneviève Létourneau-Guillon e di Claude-Sylvie Lemery, la storia di una via, la rue Sainte-Catherine, che è oggi uno degli assi commerciali/turistici/culturali di Montréal, ma che ha una vicenda lunga due secoli e mezzo, poiché il suo primo tratto risale al 1758. Nella sua lunga durata la strada ha visto cambiare destinazione d'uso, tecnologia dei mezzi che la percorrono, popolazione o forse è meglio dire popolazioni, al plurale, perché oggi è lunga più di 11 chilometri e attraversa quartieri differenti. Linteau ricostruisce con grande abilità questo plurisecolare film e illustra anche quali gruppi (britannici, francofoni, ebrei) abbiano nel tempo abitato parti della strada o ne abbiano sfruttato le potenzialità commerciali (MS).

Dimitrios Mammis, *La migrazione dall'Asia Minore verso la Grecia (1922-1924). Conseguenze e risultati*, Cafoscarina, Venezia 2010, 82 p.

In questo libretto smilzo, ma arricchito da un buon impianto iconografico, sono raccontati non tanto i fatti dell'esodo dei discendenti degli emigranti greci nell'ormai scomparso impero turco, quanto le sue conseguenze: le difficoltà di convivenza in Grecia, le nuove migrazioni, i riflessi letterari e artistici. Viene così introdotta una vicenda poco studiata in Italia (MS).

Federico Marti, *I Rutheni negli Stati Uniti. Santa Sede e mobilità umana tra Ottocento e Novecento*, Giuffrè Editore, Milano 2009, 633 p.

Basandosi su una bibliografia assai completa e su una ricognizione a tappeto della documentazione presso l'Archivio della Congregazione delle Chiese Orientali, l'autore traccia la vicenda dell'emigrazione rutena negli Stati Uniti e delle difficoltà per questo gruppo di vedersi accolti e riconosciuti in quanto cattolici di rito orientale. Il suo studio è ad un tempo un quadro di quella precisa esperienza e uno squarcio della più ampia vicenda della Chiesa cattolica statunitense, impegnata ad assorbire vari apporti esterni e a controbattere a critiche e richieste vaticane. L'autore, dopo aver illustrato le linee storiche dell'emigrazione rutena negli Stati Uniti e della locale Chiesa cattolica, si concentra sugli aspetti canonici della lotta rutena per ottenere un modello il più vicino possibile a quello delle località di partenza. Si tratta di uno dei maggiori studi su una questione che ancora oggi ha grande importanza nelle Americhe (i ruteni in-

fatti seguirono percorsi simili anche in Canada e nel Brasile) (MS).

Edith Pichler, *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie*, Berlin, 2010, 204 p.

Edith Pichler, studiosa dell'emigrazione italiana in Germania, presenta in questo libro i risultati di uno studio pilota durato nove mesi, commissionato dai Com.It.Es. di sette città tedesche e concretizzatosi in un campione di 22 interviste a giovani italiani residenti in Germania. Scopo dello studio – non rappresentativo ma soltanto esplorativo – è quello indagare i fattori che influenzano il successo scolastico, cercando di comprendere le pratiche dell'esclusione così come le strategie di inclusione.

Gli italiani in Germania, nonostante la lunga permanenza, rimangono un gruppo con scarse qualifiche professionali, un tasso permanentemente elevato di alunni nelle scuole speciali e una scarsa percentuale di alunni che frequentano il ginnasio. Attraverso interviste La ricerca in questione, che si è avvalsa di interviste ragazzi e ragazze di origine italiana, conferma molti tratti già noti, tra cui l'influenza del milieu di provenienza, il progetto migratorio della famiglia, le reti sociali. Sorprende invece un aspetto inatteso: dai dati PISA risulta che «*gli alunni che hanno un'esperienza di emigrazione ottengono risultati migliori rispetto a quelli totalmente scolarizzati in Germania*».

I giovani dell'emigrazione hanno competenze bi-culturali e si muovono con una certa disinvoltura in contesti culturali diversi; tuttavia le tendenze all'identificazione sono di vario genere: accanto a giovani (per lo più gin-

nasiali) più facilmente inseriti tra gli autoctoni, ve ne sono altri con identità multipla oppure addirittura tendente verso una "autoetnicizzazione", mentre altri ancora si definiscono europei (MG).

*Le religioni degli immigrati come fattori di dis/integrazione sociale*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2009.

Questo volume costituisce anche il settimo numero di *Religioni e sette nel mondo* (2009). Il tema generale è affrontato dal primo saggio (Pino Luca Trombetta, «Le religioni degli immigrati fra integrazione ed esclusione sociale»). Sono poi affrontati alcuni casi specifici, in particolare relativi ai rom ed altri nomadi e ai sikh, che segnalano la compresenza di fedi originarie delle popolazioni immigrate e di attività missionarie. Si presta soprattutto grande attenzione all'azione negli stessi ambienti della Chiesa cattolica e di minoranze evangeliche e pentecostali (MS).

Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso*, Giacomo Matteotti, Milano, Longanesi 2011, 240 p.

In questa biografia, Gianpaolo Romanato, docente di Storia Contemporanea all'Università di Padova restituisce un'immagine a tutto tondo di Giacomo Matteotti, ricostruendone, oltre al percorso politico, il profilo umano finora molto meno noto: la famiglia, gli studi, gli affetti. «Sapendo come visse, capiamo perché morì», scrive l'A. nell'Introduzione.

La personalità dell'uomo politico si formò in una zona, il Polesine, segnata dalla miseria e da una forte emigrazione, una vera e propria e-

morragia che segnò questa regione nei decenni che seguirono l'unità d'Italia. Una delle conseguenze dell'emigrazione riguardò la proprietà terriera: dalla svendita di piccoli appezzamenti dei partenti, altri, tra cui la famiglia Matteotti, riuscirono ad avvantaggiarsi, aumentando le loro proprietà e acquistando un nuovo peso economico e sociale. Quando poi gli emigrati che non avevano fatto fortuna erano costretti a tornare, si trovavano in una condizione socio-economica fortemente declassata: da proprietari a braccianti. Da qui nacquero le leghe contadine (MG).

## LIBRI RICEVUTI\*

- ALVARO, Corrado, *L'Italia rinunzia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe*. Roma, Donzelli Editore, 2011. 84 p.
- AMATUCCI, Luciano, *Educare alla cittadinanza nella società multiculturale. Gli sviluppi dell'intercultura*. Roma, Anicia, 2011. 156 p.
- AMBROSINI, Maurizio; BOCCAGNI, Paolo; PIOVESAN, Serena (a cura di), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2010*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2010. 271 p.
- APRILE, Biagio, *Dialogo tra le culture. Ebraismo - Cristianesimo - Islam*. Padova, Editrice Messaggero di Sant'Antonio, 2011. 391 p.
- BALDIN, Maria Rosaria, *Avanti il prossimo... Storie sospese tra burocrazia e immigrazione*. Bari, Edizioni La Meridiana, 2009. 112 p.
- BOSSER, Luisa-Nicoletta, *Dì via a lavorà. Da Polcenigo in Francia, Belgio e Svizzera. Storie di emigrazione*. Polcenigo (PN), Comune di Polcenigo, 2010. 49 p.
- BRAMBILLA, Chiara; RIZZI, Massimo, *Migrazioni e religioni. Un'esperienza locale di dialogo tra cristiani e musulmani*. Milano, Franco Angeli, 2011. 202 p.
- CAROSSO, Giuseppe, *Emigrazione. Un esodo che travalica i tempi. Implicazioni pastorali e religiose*. Leumann (TO), Elledici, 2010. 111 p.
- CAROSSO, Giuseppe, *Contrapunti in emigrazione*. Leumann (TO), Elledici, 2011. 95 p.
- CECCHINI, Arnaldo; MUSCI, Elena (a cura di), *Differenti? E' indifferente*. Bari, La Meridiana, 2008. 253 p.
- CECCOMORI, Arnaldo; MORI, Claudio, *Siskiyou Road. Dalla Valle Vigezzo al Nord California 1896-1928*. Milano, Spazio81, 2011. 158 p.
- CONTENTO, Silvana (a cura di), *Crescere nel bilinguismo. Aspetti cognitivi, linguistici ed emotivi*. Roma, Carocci Editore, 2010. 124 p.
- CUCCHIARATO, Claudia, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*. Milano, Bruno Mondadori, 2010. 228 p.
- DAL MASO, Serena; MASSARIELLO MERZAGORA, Giovanna (a cura di), *Lessico e grammatica del lessico nell'acquisizione della seconda lingua*. Gemona del Friuli (UD), Mimesis Edizioni, 2009. 175 p.
- DUSI, Paola; PATI, Luigi (eds.), *Corresponsabilità educativa. Scuola e famiglia nella sfida multiculturale: una prospettiva europea*. Brescia, Editrice La Scuola, 2011. 414 p.
- FADELLI, Alessandro, *Cercando l'Eldorado nel paese del caffè. Emigranti polcenighesi in Brasile nell'800*. Pordenone, Edizioni l'Omino Rosso, 2008. 79 p.
- LATIFI NEZAMI, Morteza, *Inospitale terra promessa*. Bari, Edizioni La Meridiana, 2011. 187 p.
- LOSCO, Vanda (a cura di), *Le mie lingue. Riflessioni ed esperienze sulla diversità linguistica e culturale*. Azzano San Paolo (BG), Edizioni Junior, 2011. 152 p.

\* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- LUATTI, Lorenzo, *Mediatori: atleti dell'incontro. Luoghi, modi e nodi della mediazione interculturale*. Gussago (BS), Vannini Editrice, 2011. 198 p.
- MAFFIA, Marta M., *Desde Cabo Verde a la Argentina. Migración, parentesco y familia*. Buenos Aires, Biblos, 2010. 432 p.
- NUSSBAUM, Martha C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna, Il Mulino, 2011. 160 p.
- PAGNOTTA, Chiara, *Attraversando lo stagno. Storie della migrazione ecuadoriana in Europa. Tra continuità e cambiamento (1997-2007)*. Roma, CISU, 2010. 261 p.
- PALIDDA, Salvatore (dir.), *Migrations critiques. Repenser les migrations comme mobilités humanines en Europe*. Paris, Éditions Karthala, 2011. 414 p.
- PIASERE, Leonardo; BINDI, Rosy; BREGANTINI, Giancarlo Maria, *Quando il 'diverso' genera paura e rifiuto. Lettura antropologica, politica e biblica*. Villa Verucchio (RN), Pazzini Editore, 2010. 88 p.
- ROSSI, Maria, *Napoli barrio latino. Migrazioni latinoamericane a Napoli*. Salerno, Edizioni Arcoiris, 2011. 255 p.
- SANFILIPPO, Matteo, *Faccia da italiano*. Roma, Salerno Editrice, 2011. 146 p.
- SCARCIGLIA, Roberto (a cura di), *Trieste multiculturale. Comunità e linguaggi di integrazione*. Bologna, Il Mulino, 2011. 266 p.
- SILVA, Clara, *Intercultura e cura educativa nel nido e nella scuola dell'infanzia*. Azzano San Paolo (BG), Edizioni Junior, 2011. 155 p.
- SORBINI, Alberto (a cura di), *Mattia Giurelli, un migrante tra Porchiano e Pateroson. Atti della giornata di studio Amelia-Porchiano del Monte 30 aprile 2010*. Foligno (PG), Editoriale Umbra, 2011. 191 p.
- ZIGLIO, Leila (a cura di), *La mediazione interculturale a scuola. Aspetti innovativi e spunti di riflessione dal corso per mediatori interculturali, febbraio - novembre 2009*. Trento, Centro Interculturale Mille voci, 2010. 65 p.



# ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

*An interdisciplinary quarterly on human mobility*

Vol. 20, N. 1, 2011

Social Change, Cohort Quality and Economic Adaptation  
of Chinese Immigrants in Hong Kong, 1991-2006  
*Zhuoni Zhang and Xiaogang Wu*

From Foreign Trainees to Unauthorized Workers:  
Vietnamese Migrant Workers in Japan  
*Danièle Bélanger, Kayoko Ueno, Khuat Thu Hong and Emiko Ochiai*

Promoting Migrants' Rights in South Korea:  
NGOs and the Enactment of the Employment Permit System  
*Denis Kim*

Borderland Dynamics in Mae Sot, Thailand  
and the Pursuit of the Bangkok Dream and Resettlement  
*Lee Sang Kook*

**Research Note**  
The Fertility Impact of Rural-to-Urban Migration in China  
*Timothy Werwath*

Subscriptions: **US\$60.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;**  
**US\$75.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P1,000.00.**

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank account or  
by International Postal Money Order, payable to **Scalabrini Migration Center**, P.O. Box 10541  
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines – Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296  
E-mail: [apmj@smc.org.ph](mailto:apmj@smc.org.ph) – Web page: <http://www.smc.org.ph>

# libertà civili

BIMESTRALE  
DI STUDI  
E DOCUMENTAZIONE  
SUI TEMI  
DELL'IMMIGRAZIONE  
[libertacivili@interno.it](mailto:libertacivili@interno.it)



Speciale/ **La grande emergenza**

Primo Piano/ **Diritto di parola**

In questo numero interventi di:

|                         |                   |
|-------------------------|-------------------|
| Carmelo Mifsud Bonnici  | Anna Meli         |
| Antonello Folco Biagini | Mario Morcellini  |
| Natale Forlani          | Enrico Pugliese   |
| Marcello Maneri         | Serenella Ravioli |

**2/11 MARZO - APRILE**